Edgar Wallace

I Giusti Di Cordova

The Just Men of Cordova © 1993

Il Giallo Economico Classico N° 27 -18 dicembre 1993

Personaggi principali

Manfred, Gonsalez, Poiccart	i *Giusti*
Colonnello Black	*truffatore*
Sir Isaac Tramber	*suo socio*
Lord Verlond	*protettore di Sir Isaac*
Lady Mary	*nipote di Verlond*
Theodore Sandford	*ricco industriale*
May Sandford	*sua figlia*
Frank Fellowe	*agente di polizia*

1.
Tre uomini di Cordova

L'uomo che sedeva a un tavolo di marmo del ristorante del Gran Capitano, se ricordo bene l'insegna, sembrava non avere alcuna preoccupazione al mondo. Era un uomo alto, con una barba molto curata e gli occhi profondi che scrutavano distrattamente la strada, come se non sapessero cosa guardare. Sorseggiava il suo caffè corretto con del latte, tamburellando sul tavolo con le lunghe dita bianche.

Era vestito di nero, secondo la moda spagnola e la giacca era guarnita di velluto. Anche la cravatta era nera, di seta, e i pantaloni, che sembravano cuciti su di lui, erano decorati con delle bande proprio sopra gli stivali colorati, secondo la moda dei caballeros.

Il suo abbigliamento era piuttosto originale anche se non del tutto inconsueto... per Cordova. Poteva essere spagnolo, e i suoi occhi grigi parevano un'eredità del periodo dell'occupazione, quando le unioni tra i giocondi irlandesi di Wellington e le permalose donne dell'Estremadura

VISIT…

erano molto numerose.

Parlava correttamente, con la pronuncia blesa dell'Andalusia, mangiandosi le parole, come fa la gente del Sud. Dimostrò le sue origini meridionali con il cencioso mendicante che gli gironzolava attorno, levando le mani ossute per chiedere l'elemosina.

— Nel nome della Vergine e di tutti i santi e del Dio che c'è sopra tutti noi, io vi imploro, senor, di darmi dieci centesimi.

L'uomo con la barba fissò con gli occhi una palma lontana.

— Dio provvederà a te — disse, in un difettoso arabo che si parla nel Marocco spagnolo.

— Se anche dovessi vivere cent'anni — ribatté il mendicante in tono monotono — non smetterò di pregare per la felicità di vostra signoria.

L'uomo con la giacca di velluto guardò il mendicante.

Era di media statura, con i lineamenti duri e il volto non rasato; aveva la testa e un occhio bendati.

Era zoppo, i suoi piedi erano avvolti da bende sudice, e le mani tenevano stretto un bastone.

— Signore e principe — piagnucolò — tra me e i dolorosi spasmi della fame ci sono dieci centesimi e penso che voi non potrete dormire questa notte, sapendo che mi avete lasciato in preda ai morsi della fame.

— Vattene — disse l'uomo, senza spazientirsi.

— Ispiratevi — piagnucolò il mendicante — al bimbo che sedeva in grembo a vostra madre! — fece un segno di croce. — Per tutti i santi e per il glorioso sangue dei martiri, vi imploro di non lasciarmi morire in un angolo di strada, quando dieci centesimi, che per voi sono solo briciole, mi riempirebbero lo stomaco.

L'uomo seduto al tavolo continuò a sorseggiare il suo caffè, per nulla turbato.

— Vai con Dio — disse. L'altro indugiò.

Guardava disperatamente la strada soleggiata, poi lanciò un'occhiata all'interno buio del ristorante, dove un cameriere era seduto con indolenza a un tavolo, leggendo l'*Heraldo.*

Quindi si sporse leggermente, tendendo una mano per afferrare un pezzo di torta dal tavolo vicino.

— Conosci il dottor Essley? — chiese il mendicante, in perfetto inglese. Il cavaliere seduto al tavolo lo guardò pensieroso.

— No, non lo conosco, perché? — replicò, nella stessa lingua.

— Dovresti conoscerlo — rispose il mendicante. — È una persona interessante.

Poi non disse più nulla, avviandosi dolorante lungo la strada. Il caballero lo guardò con una certa dose di curiosità, mentre si allontanava verso un altro locale.

Subito dopo batté con forza le mani e l'apatico cameriere, sollevando gli occhi dall'*Heraldo,* sembrò tornare all'improvviso alla vita, portò il conto e si guadagnò una mancia adeguata. Sebbene il cielo fosse senza nuvole e il sole illuminasse le strade, l'aria era ancora fredda perché erano i giorni che precedevano il primo caldo primaverile.

Il gentiluomo si alzò in piedi (era alto un metro e ottanta), si allacciò il mantello e, con lentezza, se ne buttò una banda sulla spalla; poi si avviò lentamente nella direzione presa dal mendicante.

Attraversò viuzze così strette che, lungo i muri delle case, si erano dovuti ricavare dei passaggi per permettere la circolazione dei carri. Raggiunse il mendicante a Calle Paraiso, lo sorpassò e si avviò lungo le stradine che portavano a San Fernando. Proseguì da questa parte, passeggiando con tranquillità, poi voltò in Carrera de Puente e raggiunse la moschea-cattedrale che è dedicata a Dio e ad Allah con sorprendente imparzialità. Rimase incerto davanti ai cancelli che si aprivano su un giardino. In un primo momento sembrò deciso a entrare, poi si voltò e scese verso il Ponte di Calahorra. Il ponte correva dritto come un fuso, con i suoi sedici archi costruiti dai Mori. L'uomo con il mantello raggiunse il centro del ponte e si sporse, guardando con pigro interesse le acque giallognole del Guadalquivir.

Intanto, con la coda dell'occhio osservava il mendicante che si avvicinava. Dovette aspettare a lungo, perché il passo dell'uomo era molto lento. Infine il mendicante gli scivolò davanti, con il cappello in mano e il palmo teso. L'aspetto era quello di un povero accattone, ma la voce era quella di un gentiluomo inglese ben istruito.

— Manfred — disse con enfasi — devi conoscere questo Essley. Ho una ragione speciale per chiedertelo.

— Chi è?

Il mendicante sorrise.

— Devo dipendere dalla mia labile memoria — disse — perché le possibilità di lettura sono molto limitate, nella mia umile dimora, ma ho la

vaga idea che sia un medico di Londra, un famoso chirurgo.

— Cosa sta facendo qui?

Lo strano mendicante sorrise di nuovo.

— A Cordova vive un certo dottor Cajalos. Nella raffinata atmosfera del Paseo de Gran Capitan, dove so che tu hai la tua lussuosa abitazione, non giungono le voci del mondo dei poveracci di Cordova. Qui — e indicò i tetti e le umili case dall'altra parte del ponte — nel "Campo della Verità", dove un uomo vive felice con due pesetas al giorno, conosciamo tutti il dottor Cajalos. È molto famoso... ed è un uomo meraviglioso, che compie miracoli che per noi sarebbero inconcepibili: rende la vista ai ciechi, lancia incantesimi sui malvagi e crea filtri d'amore infallibili per gli innocenti. Guarisce ogni tipo di malattia e di disturbo.

Manfred annuì.

— Anche al Paseo del Gran Capitan è conosciuto — disse, con un bagliore negli occhi. — Io stesso l'ho conosciuto e consultato.

Il mendicante rimase un poco sbalordito.

— Sei un uomo meraviglioso — esclamò con una nota di ammirazione nella voce. — Quando l'hai consultato?

Manfred sorrise.

— Una notte, non molte settimane fa, un mendicante stava davanti alla porta di un famoso dottore, aspettando pazientemente che un misterioso visitatore, nascosto da un mantello, uscisse dallo studio.

— Mi ricordo — disse l'altro, annuendo. — Era uno straniero, veniva da Ronda e io ero curioso... mi hai visto mentre lo seguivo?

— Ti ho visto — rispose Manfred con gravità. — Ti ho visto con la coda dell'occhio.

— Eri tu? — chiese Gonsalez, sbalordito.

— Ero io — disse l'altro. — Mi sono allontanato da Cordova, per poi rientrare.

Gonsalez rimase in silenzio per un momento.

— Accetto quest'umiliazione — soggiunse. — Ora, visto che conosci il dottore, puoi capire qual è la ragione che spinge un medico inglese a venire a Cordova? È arrivato dall'Inghilterra con l'espresso di Algeciras. Lascerà Cordova domani mattina all'alba, con lo stesso treno; è venuto per consultare il dottor Cajaros.

C'è qui anche Poiccart: è interessato a questo Essley... tanto interessato che è arrivato a Cordova d'urgenza, affidandosi a una guida e alle sue

nozioni approssimative.

Manfred si accarezzò la barba con la stessa espressione pensierosa che aveva quando aveva visto Gonsalez al ristorante del Gran Capitano.

— La vita sarebbe monotona senza Poiccart — commentò.

— Monotona davvero... ah senor, trascorrerò la vita a lodarvi e le mie lodi saliranno come incenso verso il trono del Cielo.

All'improvviso aveva ripreso la sua cantilena perché un poliziotto della Guardia Municipale si stava avvicinando con fare sospettoso, osservando il mendicante che aveva ripreso a tendere la mano speranzosa.

Quando vide passare il poliziotto, Manfred scosse la testa.

— Vattene — gli ordinò.

— Tu, cane — disse il poliziotto colpendo il mendicante su una spalla. — Ladro che non sei altro, vattene, e non turbare le narici di questo gentiluomo.

Restò con le mani incrociate a guardare Gonsalez che si allontanava zoppicando. Poi si voltò verso Manfred.

— Se avessi visto prima quel mascalzone, eccellenza — soggiunse con solennità — vi avrei sollevato molto prima dalla sua presenza.

— Non importa — rispose Manfred, in tono convenzionale.

— Importa a me — proseguì il poliziotto, portandosi una mano agli insignificanti baffetti. — Devo lavorare molto duramente per proteggere i ricchi e i nobili caballeros da questi maiali. E Dio solo sa quanto la mia paga sia indecorosa, con tre bocche da sfamare, senza contare la madre di mia moglie, che viene da noi a tutte le feste e vuole essere portata in giro... La vita è molto dura. Inoltre, senor, mia suocera è una di quelle donne andaluse dannatamente superbe, che pretende di avere un posto all'ombra quando andiamo alla corrida, un posto che costa due pesetas. Io invece, non mi gusto un buon bicchiere di rioja dalla festa di santa Teresa...

Manfred fece scivolare una peseta tra le mani di quel mendicante in divisa.

L'uomo camminò al suo fianco fino alla fine del ponte, raccontando le sue difficoltà domestiche con la disinvoltura e la confidenza che sono possibili solo in Spagna, e da nessun'altra parte del mondo. I due rimasero a chiacchierare vicino all'ingresso principale della cattedrale.

— Vostra eccellenza non è di Cordova? — chiese il poliziotto.

— No, vengo da Malaga — rispose Manfred senza esitazione.

— Io ho una sorella che ha sposato un pescatore di Malaga — confidò il

poliziotto. — Suo marito è annegato e adesso lei vive con un uomo del quale non ricordo il nome. È una brava donna, ma molto egoista. Vostra eccellenza è mai stato a Gibilterra?

Manfred annuì. In quel momento volse lo sguardo verso un gruppo di turisti che stavano visitando la gloriosa Puerta del Perdon.

Uno dei turisti si allontanò dal gruppo e si avviò verso di loro. Era un uomo robusto, di media statura. Aveva un atteggiamento stranamente riservato e un'aria triste sul volto.

— Potreste indicarmi la strada per il Passeo de la Gran Capitan? — chiese in cattivo spagnolo.

— Io sto andando in quella direzione — rispose Manfred con cortesia. — Se il signore vuole farmi l'onore di accompagnarmi...

— Con molto piacere — fece l'altro.

Chiacchierarono un po' di vari argomenti, come il tempo o le deliziose caratteristiche della moschea che fungeva anche da cattedrale.

— Dovresti venire a conoscere Essley — disse il turista all'improvviso. Questa volta aveva parlato in uno spagnolo perfetto.

— Raccontami di lui — replicò Manfred. — Tu e Gonsalez, mio caro Poiccart, avete destato la mia curiosità.

— È una faccenda molto importante — disse l'altro con fervore. — Essley è un medico che vive nei sobborghi di Londra. L'ho seguito e osservato per diversi mesi. Ha pochi clienti e si occupa di pochi casi. Sembra che non abbia molto lavoro nei sobborghi e la sua storia è piuttosto strana. Era studente all'University College, a Londra e, subito dopo la laurea, è partito per l'Australia con un certo Henley. Costui era un giovanotto che aveva collezionato una serie di fallimenti all'università, ma i due erano molto amici e così partirono insieme in cerca di fortuna, in un nuovo paese. Nessuno di loro aveva parenti, tranne Henley che aveva un ricco zio, che abitava in Canada e che non aveva mai visto. Arrivati a Melbourne, i due si spinsero nell'entroterra, con l'idea di diventare cercatori d'oro, attività che era molto in voga all'epoca. Non so dove si trovassero le miniere; in ogni caso, ci vollero tre mesi prima che Essley arrivasse... da solo perché il suo compagno era morto durante il viaggio.

Pare che non abbia intrapreso la sua professione — proseguì Poiccart — per almeno tre o quattro anni. Sappiamo che vagabondò da una miniera d'oro all'altra, scavando un po' e giocando molto d'azzardo. Era conosciuto come dottor S., probabilmente un'abbreviazione di Essley. Non lavorò

come medico almeno fino a quando non raggiunse l'Australia occidentale. Qui si fece un discreto giro di clienti, non di classe, ma sicuramente valido finanziariamente. Sparì da Coolgardie nel 1900; quando riapparve in Inghilterra era il 1908.

Avevano ormai raggiunto il Passeo. Queste strade erano molto meglio frequentate di quelle dove Manfred aveva incontrato il mendicante.

— Io abito qui — disse — entra a prendere un tè.

Abitava in un appartamento sopra una gioielleria, in Calle Morena. Era un appartamento ben arredato e "straordinariamente luminoso' ' disse Manfred inserendo la chiave nella serratura. Una volta entrati, mise un bollitore d'argento sul fuoco.

— Come mai la tavola è apparecchiata per due? — chiese Poiccart.

— Ho dei visitatori — rispose Manfred con un lieve sorriso. — A volte la professione del mendicante diventa troppo gravosa per il nostro Leon e così entra a Cordova in treno, come un rispettabile membro della società, pieno del desiderio di una vita lussuosa e con cento storie da raccontare. Vai avanti con la tua storia, Poiccart. Mi interessa.

Il "turista" si sedette su una comoda poltrona.

— Dov'ero rimasto? — chiese. — Oh, sì; dunque il dottor Essley sparì da Coolgardie e ricomparve a Londra dopo un periodo di otto anni.

— È tornato in circostanze particolari?

— No di certo: ha fatto una comparsa alla Napoleone.

— Tipo quella del colonnello Black? — chiese Manfred, aggrottando le sopracciglia.

Poiccart annuì.

— La stessa apparizione fugace — disse. — In ogni caso, Essley, grazie a ciò che aveva appreso da altri medici del suo quartiere, che si trova da qualche parte a Forest Hill, e alla pratica, riuscì a decollare. Quello che ha attirato la mia attenzione...

In quel momento qualcuno bussò alla porta e Manfred alzò il dito per indicare all'altro di fare attenzione. Attraversò la stanza e aprì. Fuori della porta, con il cappello in mano, c'era il portinaio; dietro di lui, sugli ultimi gradini delle scale, aspettava uno straniero... chiaramente inglese.

— Un signore vorrebbe vedere vostra eccellenza — disse il portinaio.

— La mia casa è a vostra disposizione — rispose Manfred, rivolgendosi allo straniero in spagnolo.

— Temo che il mio spagnolo lasci un po' a desiderare — disse l'uomo,

che si trovava ancora sulle scale.

— Volete entrare? — lo invitò Manfred, in inglese. L'altro salì lentamente gli ultimi gradini.

Era sulla cinquantina, con dei lunghi capelli grigi. Aveva folte sopracciglia e la mascella pronunciata conferiva al suo volto un'espressione vagamente antipatica. Era vestito di nero e in mano teneva un grosso cappello.

Si guardò intorno, osservando i due uomini.

— Il mio nome — disse — è Essley.

Pronunciando quella parola, indugiò sulla doppia ss, tanto che il nome sembrò un lungo sibilo. — Essley — ripeté, come se questo gli offrisse una qualche soddisfazione. — Dottor Essley.

Manfred gli indicò una sedia, ma l'uomo scosse la testa.

— Preferisco stare in piedi — disse con durezza. — Quando devo discutere di affari, sto sempre in piedi.

Guardò Poiccart con sospetto.

— Devo discutere di affari privati — precisò.

— Il mio amico e io non abbiamo segreti tra noi — ribatté Manfred. L'altro annuì borbottando.

— So — disse — che in Spagna voi siete considerato uno scienziato e un uomo molto colto.

Manfred scrollò le spalle. Godeva in effetti di una certa reputazione di studioso e, sotto il nome di De la Monte, aveva pubblicato un libro, intitolato *Il Crimine Moderno.*

— È per questo — disse l'altro — che sono venuto a Cordova, dove ho anche altri interessi, che possono comunque aspettare.

Si guardò intorno per cercare una sedia; Manfred gliene indicò una, sulla quale l'altro si lasciò cadere, dando di spalle alla finestra.

— Senor De la Monte — esordì il dottore, sporgendosi leggermente in avanti, con le mani sulle ginocchia, parlando con decisione. — Voi avete esperienza di crimine?

— Ho scritto un libro sull'argomento — rispose Manfred — ma non è esattamente la stessa cosa.

— È quello che temevo — replicò l'altro. — D'altra parte, temevo anche che voi non parlaste inglese. Ora voglio farvi una domanda chiara e voglio una risposta altrettanto chiara.

— Farò del mio meglio — disse Manfred.

Il dottore fece una smorfia, dovuta al nervosismo, poi parlò.

— Avete mai sentito parlare dei Quattro Giusti? — chiese.

— Sì — rispose Manfred con calma. — Ne ho sentito parlare.

— Si trovano in Spagna?

La domanda era stata posta a bruciapelo.

— Non lo so con esattezza — ribatté Manfred. — Perché me lo chiedete?

— Perché... — il dottore esitò. — Oh, ecco, la cosa mi interessa. Si dice che la legge non sia riuscita a fermare i loro odiosi crimini; loro sono... sono anche assassini, vero?

La sua voce si era fatta più acuta e le sue palpebre erano socchiuse mentre osservava i due uomini che aveva davanti.

— Si sa che esiste un'organizzazione simile — disse Manfred — e che i partecipanti si interessano di regolare crimini impuniti... o puniti.

— Anche con l'omicidio?

— Anche con l'omicidio — confermò Manfred con gravità.

— E se ne vanno in giro liberi! — Il dottore balzò in piedi con un grido, agitando le mani per protesta. — Se ne vanno in giro liberi. Tutte le polizie del mondo non sono in grado di fermarli! Si sono creati un loro tribunale... Ma chi sono loro per giudicare e condannare? Chi ha dato loro il diritto di sedere a giudizio? Esiste una legge, e, se un uomo la offende...

All'improvviso si fermò, scrollò le spalle e ricadde pesantemente sulla sedia.

— Dalle informazioni che ho ricevuto — proseguì con durezza — la loro attività è finita... Sono dei fuorilegge. Nei loro confronti ci sono mandati di arresto in tutte le nazioni.

Manfred annuì.

— Questo è vero — disse, con gentilezza. — Ma solo il tempo potrà dire se essi siano ancora in attività o no.

— Erano tre, vero? — Il dottore si guardò rapidamente intorno. — Di solito agiscono in accordo con una quarta persona, una persona molto influente.

Manfred annuì di nuovo.

— È vero.

Il dottor Essley si agitò nervosamente sulla sedia. Era evidente che le informazioni che stava ricevendo da questo esperto del crimine non lo soddisfacevano del tutto.

— Si trovano in Spagna? — chiese.

— Così si dice.

— Non sono in Francia, non sono in Italia e nemmeno in Russia e non sono in Germania — soggiunse il dottore, quasi risentito. — Devono essere per forza in Spagna.

Meditò in silenzio.

— Perdonatemi — disse Poiccart che, fino ad allora, aveva ascoltato in silenzio — ma voi sembrate molto interessato a questi uomini. Sarei indiscreto se vi chiedessi di soddisfare la mia curiosità, spiegandomi perché ci tenete tanto a sapere dove si trovano?

— Mi interessa solo per curiosità — si affrettò a chiarire il dottore. — Infatti io sono un modesto studioso del crimine, non come il nostro amico De la Monte.

— Siete uno studente entusiasta — disse Manfred con calma.

— Speravo che voi avreste potuto aiutarmi — proseguì Essley, incurante dell'enfasi che l'altro aveva messo nelle sue parole. — Ma, a parte il fatto che essi si trovano in Spagna, che tra l'altro era facilmente intuibile, non ho saputo altro.

— Forse non sono neppure in Spagna — replicò Manfred, accompagnandolo alla porta. — Forse questi uomini non esistono neppure... Le vostre paure potrebbero risultare infondate.

Il dottore si voltò di scatto, pallidissimo.

— Paure? — esclamò, con il respiro affannato. — Avete detto paure?

— Mi dispiace — disse Manfred, ridendo — il mio inglese non è molto buono.

— Perché dovrei avere paura di loro? — chiese il dottore, aggressivamente. — Perché dovrei? Avete scelto proprio male le vostre parole, signore. Io non ho nulla da temere dai Quattro Giusti... o da gente simile.

Rimase ansimante sulla soglia, come se non riuscisse più a respirare. Poi, con uno sforzo, si ricompose e, dopo un attimo di esitazione, se ne andò con un piccolo inchino. Uscì in strada e voltò nel Passeo. Un mendicante all'angolo della strada gli tese la mano speranzosa.

— Per carità di Dio... — piagnucolò.

Con una bestemmia Essley alzò il suo bastone contro la mano dell'uomo che però, con straordinaria agilità, la sottrasse al colpo; infatti, con tutti i problemi che doveva affrontare, Gonsalez non aveva alcuna intenzione di

tenersi una mano ferita... le sue mani sensibili, la sua ricchezza.

Il dottore corse verso il suo albergo.

Una volta raggiunta la sua camera, chiuse la porta a chiave e si lasciò cadere su una sedia per pensare. Si rimproverò per il suo comportamento... era stata una follia perdere la calma davanti a una persona insignificante come un dilettante letterato spagnolo.

La prima metà della sua missione era finita... e fallita. Dalla tasca della giacca che era appesa dietro alla porta prese una guida della Spagna e cercò una cartina di Cordova. Allegata a questa c'era una piantina più piccola, fatta evidentemente da qualcuno che conosceva la topografia del luogo meglio di quanto lui conoscesse le regole della cartografia.

Aveva sentito parlare del dottor Cajalos da un anarchico spagnolo, incontrato in uno dei suoi tanti vagabondaggi per le strade di Londra. Sotto l'effetto di un buon vino, quell'uomo aveva conferito a colui che era considerato il mago di Cordova un potere quasi miracoloso e aveva aggiunto altri particolari che avevano destato grandemente l'interesse del dottore. Tra di loro era seguita una corrispondenza; questa visita ne era il risultato.

Essley guardò l'orologio. Erano le sette. Decise di cenare e di tornare nella sua camera a cambiarsi.

Si lavò in fretta nel buio della camera... stranamente non accese la luce; poi andò a cena.

Aveva un tavolo riservato per lui solo e, una volta seduto, si immerse nella lettura di un giornale inglese che aveva portato con sé. Ogni tanto, mentre leggeva, prendeva degli appunti su un quadernetto appoggiato di fianco al piatto.

Questi appunti non si riferivano agli articoli che stava leggendo, né alla medicina ma a certi aspetti finanziari di determinati problemi che gli venivano alla mente.

Terminata la cena, ordinò il caffè al tavolo. Poi si alzò, si mise il quadernetto in tasca, il giornale sotto il braccio e tornò in albergo. Giunto in camera, dopo aver acceso la luce e chiuso le persiane, portò un tavolino sotto la lampada. Tirò fuori il quadernetto e, con l'aiuto di altri fogli fittamente scritti, che aveva preso dalla borsa da viaggio, compilò una tabella. Per un paio d'ore fu occupato in questo lavoro. All'improvviso, come se un allarme segreto lo avesse avvertito che era ora, il dottore chiuse il libro, mise i suoi appunti nella borsa da viaggio e indossò la

giacca. Con un leggero cappello calato sugli occhi, lasciò l'albergo e si diresse senza esitazione verso il ponte di Calahorra. Le strade erano deserte, ma lui avanzò senza timore, sapendo che in quelle viuzze spagnole regnava la legge.

Si addentrò in un labirinto di stradine (aveva studiato la pianta della città proprio per non perdersi) ed esitò solo quando si trovò in un vicolo cieco, di poco più grande della viuzza che aveva appena attraversato. Una lampada a olio sembrava rendere più profondo il buio circostante. Alte case senza finestre si ergevano da entrambi i lati, dove si vedevano alcune porte. Il dottore si voltò verso sinistra e, dopo un attimo di esitazione, bussò due volte a una di esse.

La porta si aprì subito, senza uno scricchiolio. Lui esitò di nuovo.

— Entrate — disse una voce in spagnolo. — Non dovete aver paura. Essley avanzò oltre la soglia buia e sentì la porta chiudersi alle sue spalle.

— Venite da questa parte — soggiunse la voce. Nell'ombra, il dottore intravide l'incerta figura di un uomo molto basso.

Lo seguì, asciugandosi il sudore dalla fronte. Quando il vecchio accese la luce, Essley poté vederlo. Era veramente molto basso, neppure un metro e venti. Aveva una ruvida barba bianca ed era pelato come un uovo. Il volto e le mani erano sporche e tutta la sua persona tradiva un deciso odio per l'acqua.

Aveva un paio di occhi neri e profondi e le rughe che li circondavano rivelavano che, durante la sua vita, aveva avuto numerose occasioni di divertimento. Questo era il dottor Cajalos, un uomo famoso in Spagna, anche se non apparteneva a una classe sociale elevata.

— Sedetevi — disse Cajalos. — Potremo parlare tranquillamente, perché la mia signora è troppo delicata per disturbare la nostra conversazione.

Essley si sedette sulla sedia che il dottore gli indicava, dopo essersi seduto al tavolo. Era un personaggio curioso, con le gambe corte che penzolavano dalla sedia e il volto strano, senza capelli.

— Vi ho scritto a proposito di certe dimostrazioni occulte — cominciò il dottore, ma il vecchio lo interruppe con un rapido gesto della mano.

— Voi siete venuto da me, signore, per via di una droga che io ho preparato, un composto di...

Essley balzò in piedi.

— Io non l'ho mai detto — balbettò.

— Me lo ha detto un folletto — ribatté l'altro con aria seria. — Io parlo sempre con loro e mi dicono sempre la verità.

— Io pensavo...

— Guardate! — esclamò il vecchio.

Saltò giù dalla sedia, per lui troppo alta, con incredibile agilità. Andò in un angolo buio della stanza, dove c'erano delle casse. Essley udì dei rumori. Poi il vecchio ritornò, tenendo sopra la testa un coniglio che si dimenava.

Con la mano libera stappò una bottiglietta verde che si trovava sul tavolo. Prese una piuma e la immerse nella bottiglia. Poi, con molta delicatezza, toccò il naso dell'animale con la punta della piuma, così leggermente che sembrava non l'avesse neppure sfiorato.

All'improvviso, senza opporre la minima resistenza, il coniglio si accasciò, come se l'essenza vitale fosse fuggita dal suo corpo. Cajalos richiuse la bottiglia e gettò la piuma nel fuoco che scoppiettava nel centro della stanza.

— Ecco — disse conciso — l'effetto del mio preparato.

Posò l'animale morto sul pavimento, ai piedi del dottor Essley.

— Signore — continuò con orgoglio — potete prendere l'animale ed esaminarlo; fate tutti i test con calma, ma non scoprirete l'alcaloide che l'ha ucciso.

— Non la penso così — disse Essley — perché c'è una dilatazione della pupilla che è un segno inequivocabile.

— Cercate anche in questa direzione, allora — esclamò il vecchio in tono trionfante.

Essley fece dei rapidi test superficiali. Non c'erano sintomi evidenti.

Fuori, appoggiata al muro, una figura nera era in ascolto. Era in piedi vicino alla finestra chiusa e ascoltava mediante un apparecchio il cui microfono era collegato alla finestra stessa.

Rimase lì per mezz'ora, praticamente immobile; poi si allontanò in silenzio e sparì nelle tenebre di un boschetto di aranci che fioriva nel centro dell'ampio giardino.

Mentre lo sconosciuto si allontanava, si aprì la porta di casa e Cajalos, con una lanterna in mano, mostrò la strada al visitatore.

— I diavoli sono più arrabbiati che mai — ridacchiò il vecchio. — Hey! Succederanno molte cose, fratello!

Essley non disse nulla. Voleva solo ritrovarsi sulla strada. Rimase

davanti al cancello, impaziente, mentre il vecchio apriva il lucchetto. Non appena il cancello si aprì, balzò in strada.

— Addio — disse.

— Addio — rispose il vecchio, richiudendo silenziosamente la porta.

2.
Il colonnello Black, finanziere

La ditta Black e Gram godeva di una certa reputazione tra i circoli cittadini. Gram era un uomo molto per bene, un genio della finanza, un buon cristiano che sottoscriveva generose offerte in beneficenza. In effetti, Black si lamentava, seppur comicamente (è difficile descrivere in altro modo l'espressione del suo viso), che un giorno o l'altro Gram lo avrebbe rovinato con questa generosità donchisciottesca.

Gram permetteva al suo cuore di comandare sulla mente; era troppo debole per il mondo degli affari, troppo riservato. La City era scettica nei suoi confronti. Lo paragonava a una donnicciola; Black invece non perdeva mai il controllo dei nervi; sorrideva con superiorità a tutti i sospetti espressi dalla City e continuava a deplorare la cattiva sorte di un uomo che lottava, per mantenere la buona reputazione della ditta, nonostante quello che si diceva di lui.

Si faceva chiamare colonnello, anche se nell'esercito il suo nome non era mai comparso e anche se una ricerca svolta sui registri dell'esercito americano aveva dato risultati negativi.

Black e Gram lanciavano delle compagnie e si interessavano della merce e delle azioni. Raccomandavano ai loro clienti alcuni investimenti e i clienti vendevano e compravano secondo i loro consigli. Dopo un certo periodo di tempo, Black e Gram scrivevano con frasi ricercate che le somme depositate erano esaurite e richiedevano urgentemente, nel minor tempo possibile, la liquidazione di quei passivi nei quali i loro clienti si trovavano. Questo fu l'inizio della carriera di una ditta, destinata ad assumere proporzioni sempre più vaste. Poi, un giorno, Gram uscì dall'affare. Anzi, a dire la verità, non ci era mai neppure entrato. Qualcuno dubitò perfino che fosse mai esistito... e intanto Black prosperava. In determinati circoli il suo era un nome di grande prestigio; in altri, non veniva neppure nominato. I signori della finanza londinese, i Farings, i Wertheiners, gli Scott-Treasons, ufficialmente non sapevano della sua

esistenza. Continuavano il loro lavoro, investendo a ridicole percentuali di interesse, facendo prestiti al governo, praticando sconti, comprando argento e facendo altre operazioni di questo genere, che riempivano il tempo tra le undici, ora in cui le loro limousine li depositavano a Threadneedle Street, e le quattro, quando andavano a riprenderli.

Leggevano del colonnello Black con espressione seria, perché c'erano dei giorni in cui il suo nome riempiva le colonne delle pagine finanziarie dei giornali. Leggevano delle enormi quantità di merce che il colonnello trattava, dell'affare dell'Argentina, delle quotazioni della sua gomma e delle sue miniere di rame in Canada. Leggevano di lui senza approvare e senza disapprovare. Lo consideravano con lo stesso spassionato interesse con cui un treno considera una macchina.

Quando, in un giorno indimenticabile, Black fece una proposta ai signori dell'alta finanza, essi si dichiararono "spiacenti per non poter accettare l'interessante suggerimento del colonnello Black". Un po' frustrato e un po' seccato, Black si rivolse ai finanzieri americani perché, per il successo del suo progetto, era necessario che comparissero dei nomi eccellenti. Tipi astuti questi americani, pensò Black, esponendo le sue proposte, che erano nello stesso tempo immodeste e seducenti. La risposta fu:

> *Caro amico (si trattava di una di quelle ditte americane che concedono il cinque per cento di amicizia per ogni milione di dollari che trattano) abbiamo considerato con attenzione le vostre proposte e, se siamo assolutamente certi che voi trarreste enormi vantaggi da un eventuale legame con noi, siamo certi anche che noi non faremmo altrettanto.*

Black arrivò a Londra un pomeriggio per partecipare a una riunione di dirigenti. Era stato fuori città per alcuni giorni per ritemprarsi e, come comunicò spiritosamente alla riunione, per prepararsi alla battaglia che lo attendeva.

Era di media statura, con le spalle larghe. Il volto era magro e scarno e la carnagione scura, quasi giallognola. Chi vedeva il colonnello Black una sola volta non lo dimenticava più, non solo per il colore della pelle e per le rigide sopracciglia, ma anche per la sua personalità, che lasciava una traccia indelebile sull'osservatore.

Aveva un modo di fare brusco, quasi frenetico; le sue risposte erano

sempre concise. Tutte le sue decisioni erano volte a un fine ben preciso. Se gli uomini dell'alta finanza non lo riconoscevano, migliaia di persone erano in grado di farlo. Il suo nome era molto popolare in Inghilterra. Praticamente ogni famiglia della media borghesia utilizzava le sue merci. I piccoli scommettitori si basavano sulla sua parola e le sue azioni erano ampiamente condivise. Si era creato il suo impero in cinque anni. Era uno sconosciuto prima di raggiungere le più alte vette in così poco tempo.

Puntualissimo, si presentò nella sala riunioni del suo ufficio, a Moorgate Street.

L'incontro si presentava burrascoso. C'era nell'aria una nuova fusione e uno dei capi di un gruppo di ferriere (infatti si stava cercando un affare con una compagnia del ferro) aveva tutte le intenzioni di controbattere le minacce e le offerte di Black e dei suoi emissari.

— Gli altri stanno cedendo — disse Fanks, un omone pelato. — Avevi promesso che a questo avresti pensato tu.

— E manterrò la promessa — replicò Black, conciso.

— Anche Widdison voleva restare fuori, ma è morto — continuò Fanks. — Non possiamo aspettarci che la Provvidenza ci aiuti tutte le volte.

Black aggrottò la fronte.

— Non mi piace questo tipo di scherzi — disse. — Sandford è un uomo ostinato, orgoglioso. Deve essere trattato con delicatezza. Lasciatelo a me.

La riunione venne aggiornata e, mentre Black stava lasciando la stanza, Fanks gli fece un cenno con il capo.

— Ieri ho incontrato un uomo che ha conosciuto il tuo amico Essley in Australia — disse.

— Davvero?

L'espressione del colonnello Black era assolutamente vuota.

— Sì... lo ha conosciuto nei primi anni... mi ha chiesto dove avrebbe potuto trovarlo...

L'altro alzò le spalle.

— Essley è all'estero, penso. A te non piace, vero? Augustus Fanks scosse la testa.

— Non mi piacciono i dottori che ti piombano in casa in piena notte, che non si fanno mai trovare quando ne hai bisogno e che se ne vanno continuamente in giro per il continente.

— È un uomo molto occupato — lo giustificò Black. — A proposito, dove alloggia il tuo amico?

— Non è un mio amico, ma una sorta di ricercatore. Si chiama Weld ed è a Londra per trattare un affare di miniere. Alloggia all'Hotel Varlet's Temperance, a Bloomsbury.

— Lo dirò a Essley, quando tornerà — disse Black facendo un rapido cenno con il capo.

Tornò pensieroso nel suo ufficio. Non tutto andava per il verso giusto. Era reputato milionario, ma doveva ancora stare attento ai suoi conti. Era risalito con fatica dalle tenebre e le sue ricchezze non erano ancora ben consolidate. Certo, aveva organizzato degli affari che avevano avuto successo ma i costi erano stati enormi. I milioni gli erano scivolati dalle mani e solo pochi si erano fermati sul suo conto. C'era in lui una contraddizione: era un uomo disonesto capace di usare metodi onesti. I suoi schemi erano finanziariamente validi, solo che aveva dovuto lottare parecchio per metterli in pratica.

Era assorto in queste preoccupate riflessioni, quando un rumore alla porta lo distrasse. Aprì per far entrare Fanks. Lo guardò accigliato, ma l'altro prese una sedia e si sedette tranquillo.

— Senti Black — disse — ti devo parlare.

— Fallo in fretta.

Fanks si accese un sigaro.

— Hai fatto una carriera fantastica — cominciò. — Mi ricordo di quando hai iniziato, con quell'agenzia di cambio clandestina... va bene, non chiamiamola così — si affrettò ad aggiungere vedendo della rabbia sul volto dell'altro. — Chiamiamola invece agenzia di cambio alternativo. Avevi un tizio, cioè, un partner, senza esperienza ma con molti soldi.

— È vero.

— Immagino non si trattasse del misterioso Gram, è vero?

— Del suo successore... ma poi non c'era niente di misterioso in Gram.

— Il successore si chiamava Flint?

— Sì.

— È morto all'improvviso, vero?

— Sì — rispose Black, bruscamente.

— Di nuovo la Provvidenza! — commentò Fanks con lentezza. — Dopo di ciò hai avuto in mano tutto l'affare; hai lanciato quella compagnia della gomma che è una miniera d'oro. Poi hai preso una miniera di stagno, o roba del genere... e anche lì c'è stato un morto, vero?

— Mi sembra che fosse... che fosse uno dei dirigenti; non ne ricordo più

il nome.

Fanks annuì.

— Certamente avrebbe potuto fermare quel giorno l'affare e aveva minacciato di dimettersi e di rendere pubblici i tuoi metodi in verità poco ortodossi.

— Era un uomo molto ostinato.

— Ed è morto.

— Sì! — Ci fu una pausa. — È morto.

Fanks fissò l'uomo che era seduto davanti a lui.

— Essley era il suo dottore.

— Credo di sì.

— Ed è morto.

Black si protrasse al di là della scrivania.

— Cosa intendi dire? — chiese. — Cosa stai insinuando sul mio carissimo amico Essley?

— Niente, tranne che la Provvidenza ti è stata d'aiuto anche in quella occasione — disse Fanks. — Il tuo successo è costellato da morti... Una volta hai mandato Essley anche da me.

— Eri malato.

— È vero — disse Fanks minaccioso — ma ti stavo anche dando dei problemi. — Buttò la cenere del sigaro sul tappeto. — Black, io do le dimissioni da tutte le cariche che ricopro nella tua compagnia.

L'altro rise sgradevolmente.

— Puoi anche ridere, ma è inutile, Black. Io non voglio dei soldi guadagnati a prezzo così alto.

— Mio caro, tu ti puoi anche dimettere — ribatté il colonnello Black — ma posso chiedere se i tuoi straordinari sospetti sono condivisi da qualcun altro?

Fanks scosse la testa.

— Per il momento no — rispose.

Si guardarono per un mezzo minuto, che parve un'eternità.

— Voglio chiarire tutto — continuò Fanks. — La mia quota è di 150.000 sterline... tu puoi rilevarla.

— Mi sbalordisci — disse brusco Black.

Aprì un cassetto della sua scrivania e prese una piccola bottiglietta verde e una piuma.

— Povero Essley — sorrise — vagabondare per tutta la Spagna per

cercare i segreti dei Mori... impazzirebbe se sapesse cosa penso di lui.

— Preferisco che sia lui a impazzire, piuttosto che io a rimetterci — disse Fanks lentamente. — Che cos'è?

Black stappò la bottiglia e vi immerse la piuma. Poi la voltò e se l'avvicinò al naso.

— Che cos'è? — chiese Fanks con curiosità.

In risposta, Black gli porse la piuma perché la annusasse.

— No, non annuso niente — dichiarò Fanks.

Ma, muovendo l'estremità opposta, Black passò la piuma sulle labbra di Fanks.

— Cosa...? — gridò Fanks, cadendo a terra.

— Agente Fellowe!

Frank Fellowe stava uscendo quando sentì la voce autoritaria del sergente che lo chiamava.

— Sì, sergente? — chiese, con una nota di preoccupazione nella voce. Sapeva che stava per succedere qualcosa di spiacevole.

Il sergente Gurden non gli parlava mai, se non per ammonirlo. Aveva un volto rugoso e, quando era arrabbiato, era capace di mostrare i denti. Non si sarebbe potuto immaginare un contrasto maggiore tra l'alto e ben piantato giovanotto in uniforme da agente che stava in piedi davanti alla scrivania e la figura rattrappita che si trovava dall'altra parte.

Il sergente Gurden aveva la faccia bianca come quella di un morto, e il paio di baffi neri che ostentava metteva ancora più in evidenza il suo pallore. Era piuttosto robusto, ma, nonostante questo, i vestiti gli stavano appesi addosso senza eleganza. In generale, Gurden era impacciato in tutti i sensi.

In quel momento stava guardando Fellowe, digrignando i denti.

— Ho ricevuto un'altra lamentela sul tuo conto — disse — e, se questo dovesse ripetersi, riferirò la cosa al commissario.

L'agente annuì rispettosamente.

— Mi dispiace molto, sergente — rispose. — Di che cosa si tratta?

— Lo sai benissimo — sbottò l'altro. — Hai dato di nuovo noia al colonnello Black.

Un sorriso apparve sulle labbra dell'agente Fellowe. Conosceva le attenzioni che il sergente rivolgeva a Black.

— Perché diavolo stai ridendo? — gridò il sergente. — Ti avverto —

continuò — stai diventando troppo impertinente, e rischi che io riferisca tutto al commissario.

— Non volevo mancarvi di rispetto, sergente — disse il giovanotto. — Sono stanco di questi richiami come lo siete voi ma, come vi ho detto e come dirò al commissario, il colonnello Black vive in una casa a Serrington Garden, che è fonte di grande interesse per me... Ecco le mie ragioni.

— Lui si lamenta del fatto che tu sorvegli sempre la casa — continuò il sergente e l'agente Fellowe sorrise di nuovo.

— Forse è la sua coscienza sporca che lo fa parlare così — replicò. — Parlando seriamente, sergente, io so che il colonnello non è molto ben disposto...

Si interruppe.

— Ebbene? — incalzò il sergente.

— Ebbene — ripeté l'agente Fellowe — forse è meglio che tenga per me quello che penso.

Il sergente annuì minaccioso.

— Se ti metterai nei guai, potrai biasimare solo te stesso — lo avvertì. — Il colonnello Black è un uomo influente, ed è un contribuente. Non dimenticarlo, agente! I contribuenti pagano il tuo salario, ti comprano le divise e ti danno da mangiare... tu devi tutto ai contribuenti.

— D'altra parte — disse il giovanotto — il colonnello Black è un contribuente che deve qualcosa a me.

Con la giacca sotto il braccio, attraversò la sala e, dopo essere sceso dalle scale, si trovò in strada. L'uomo che piantonava la porta lo salutò con simpatia.

Fellowe era in realtà un seccatore, tanto è vero che neanche i suoi più intimi amici si spiegavano le ragioni delle sue preoccupazioni. Possedeva un'istruzione superiore alla media; era un tipo tranquillo, riservato, con la voce gentile; si comportava proprio come un gentiluomo.

Aveva una casetta a Somers Town dove viveva da solo, ma nessuno dei suoi amici che, passando di lì, volesse andarlo a visitare, aveva mai la fortuna di trovarlo in casa quando era fuori servizio. Evidentemente, aveva degli altri interessi.

Tutti capirono di cosa si trattava quando, del tutto inaspettatamente, lo videro comparire in tenuta da boxeur e ottenere il premio della polizia per

il torneo di pugilato. Fellowe era un magnifico boxeur: veloce, duro, affidabile, scientifico. I fuorilegge di Somers Town furono i primi a scoprirlo e un certo Grueler che, in un indimenticabile giorno si trovò a lottare con lui sulla strada che recava alla stazione, raccontò di fronte a un auditorio senza fiato l'abilità del giovane.

Il suo spirito d'indipendenza gli aveva procurato molti amici, ma anche molti nemici e quel giorno, mentre camminava pensieroso lungo la strada che conduce alla stazione, si rese conto che il sergente era uno dei suoi nemici più accaniti.

Perché mai? La faccenda lo sconcertava. Dopotutto, stava solo facendo il proprio dovere. Il fatto che, forse, stesse eccedendo, non gli sembrava una giustificazione sufficiente perché un superiore se ne risentisse. Si trovava in quell'età nella quale solo l'inattività è imperdonabile. Per quello che riguardava Black, Frank si strinse nelle spalle. Non riusciva a capire. Non era nella sua natura sospettare che il sergente avesse qualche altro motivo per comportarsi così, se non fosse il naturale desiderio di un superiore di tenere sotto controllo i suoi subordinati più impulsivi.

Frank doveva ammettere con se stesso di essere una persona molto petulante e, per molti aspetti, capiva il risentimento che il sergente nutriva contro di lui. Cercò di non pensarci più e tornò verso casa, a Croome Street. Entrò nel suo piccolo soggiorno.

Le pareti erano imbiancate di fresco e i pochi mobili presenti non erano certo comuni per case di quel tipo. La vecchia stampa appesa sopra il camino sarebbe potuta appartenere a un uomo con una ricca rendita. Il tavolino al centro della stanza, sul pavimento ricoperto da un tappeto, risaliva senza dubbio al tempo di Giacomo I; le sedie erano in stile Sheradon, come il comodino.

Anche se c'era un misto di varie epoche, l'insieme risultava armonioso. Nel camino scoppiettava un bel fuoco, perché la notte era molto fredda. Fellowe rimase in piedi davanti alla fiamma per esaminare due lettere che poi rimise al loro posto; attraversò la sala ed entrò in camera da letto.

Il suo padrone di casa era molto accomodante. I proprietari delle case di Somers Town, e soprattutto quelli dei piccoli cottage che sorgevano su terreni di valore, in genere non amavano fare dei cambiamenti come quelli richiesti da Fellowe. Un comune padrone di casa, per esempio, non avrebbe mai fatto costruire un bagno così grande, ma il proprietario della casa dove abitava Fellowe era fuori dall'ordinario.

Il giovanotto, dopo aver fatto un bagno, indossò i vestiti da civile, si preparò una tazza di tè e, indossato un lungo soprabito, uscì di casa, mezz'ora dopo essere arrivato.

Si avviò verso ovest. A King's Cross prese un taxi e si fece portare verso Piccadilly. Prima di arrivare però, bussò al finestrino dell'autista e chiese di scendere.

Quella stessa sera, alle undici in punto, terminato il suo turno di lavoro, il sergente Gurden lasciò la stazione di polizia. Anche se all'apparenza era taciturno e calmo, dentro ribolliva dalla rabbia.

La sua antipatia nei confronti di Fellowe era innata, ma era andata aumentando nelle ultime settimane, da quando il giovanotto si era messo a tormentare il suo protetto.

Gurden era un mistero per gli uomini della stazione di polizia, più di quanto non fosse Fellowe. Infatti, la segretezza che circondava la sua vita privata aveva qualcosa di sinistro, diversamente dalla riservatezza di Fellowe.

Fin da giovane, Gurden aveva avuto un'ambizione: voleva far carriera nella polizia, e così aveva raggiunto una posizione importante ma, la mancanza di istruzione, unita a un modo di fare irritante e scortese, avevano tramato contro questa aspettativa.

Aveva dapprima accettato i limiti che i suoi superiori gli avevano imposto. E infine aveva capito che realizzare quella speranza di promozione, prima come ispettore e poi, eventualmente, come sovrintendente, speranza che è nel cuore di ogni poliziotto, come il fucile è nello zaino di ogni soldato, era per lui impossibile.

La sua ambizione frustrata dovette trovare un altro modo per realizzarsi, e quindi il sergente concentrò la sua attenzione nell'accumulare denaro. Divenne per lui una vera passione, anzi, un'ossessione. La sua parsimonia, la sua tirchieria e la sua insaziabile avidità erano sulla bocca di tutti alla stazione della polizia metropolitana.

Il risparmiare era diventato per lui una vera mania ed egli odiava profondamente chiunque ponesse il più piccolo ostacolo tra lui e la realizzazione delle sue ambizioni.

Del colonnello Black si deve dire che era sempre molto gentile. La cupidigia lo aiutava a pensare tutto il bene possibile di coloro che ricorrevano a lui. Il sergente Gurden invece non era un uomo che amava aiutare i fuorilegge e nessuno avrebbe potuto affermare che un agente

esterno, mai accusato di frode, non fosse un membro desiderabile per la società.

Black aveva un appuntamento con il sergente, che si stava proprio recando da lui. Il colonnello viveva in una di quelle vecchie piazze a Camden Town. Era chiaro che se la passava bene; aveva una bella macchina e aveva arredato il numero 60 di Serrington Gardens con tutte le comodità.

Il sergente non perse tempo per cambiarsi. Pensò che i suoi rapporti con Black non lo richiedessero, perché erano tali da non esigere molte cerimonie.

La piazza era deserta a quell'ora della notte; il sergente si avviò verso la porta posteriore e suonò.

Un cameriere andò ad aprirgli.

— Siete voi, sergente? — chiese una voce nel buio mentre Gurden saliva le scale.

Il colonnello Black accese la luce.

Tese una mano muscolosa per dare il benvenuto all'ufficiale.

— Sono molto lieto che siate venuto — disse.

Il sergente prese la mano e la strinse calorosamente.

— Sono venuto per scusarmi, colonnello Black — disse. — Ho già severamente ripreso l'agente Fellowe.

Black agitò la mano.

— Non voglio mettere nei guai nessun membro della polizia — replicò — ma l'interessamento che quel giovanotto ha per la mia vita e per i miei affari è davvero deplorevole e umiliante.

Il sergente annuì.

— Comprendo bene il vostro stato d'animo, signore — disse — ma voi capirete che questi giovani agenti sono spesso troppo zelanti e, se uno lo è già per carattere, è facile che esageri.

Parlò in tono supplichevole, perché desiderava eliminare qualsiasi cattiva idea che Black poteva essersi fatto a proposito di un suo coinvolgimento nelle indagini dell'agente Fellowe.

Black gli concesse un gentile inchino.

— Non pensateci più, per favore — disse. — Sono certo che quel giovane agente non voleva deliberatamente ferire il mio amor proprio.

Fece strada verso una vasta sala situata sul retro della casa. Su un tavolo c'erano del whisky e delle sigarette.

— Servitevi, sergente — lo invitò il colonnello Black, porgendogli una comoda sedia.

Con un mormorio di ringraziamento, il sergente si sprofondò in quella lussuosa poltrona.

— Devo tornare alla stazione di polizia tra mezz'ora — disse — se non avete nulla in contrario.

Black annuì.

— Abbiamo abbastanza tempo per pensare ai nostri affari — rispose. — Ma, prima di andare avanti, lasciate che io vi ringrazi per quello che avete già fatto.

Dalla tasca interna della giacca prese un portafogli e tirò fuori due banconote, che appoggiò sul tavolo, accanto al braccio del sergente.

Gurden protestò debolmente, ma i suoi occhi luccicarono alla vista del denaro.

— Non penso di aver fatto qualcosa per meritarmelo — mormorò.

Il colonnello Black sorrise, facendo ondeggiare allegramente il sigaro che teneva tra i denti.

— Io pago bene, anche per i piccoli servizi, sergente — disse. — Ho molti nemici... persone che interpretano male i miei propositi... ed è necessario che io mi difenda.

Si alzò, cominciando a passeggiare pensieroso, con le mani in tasca.

— L'Inghilterra è un paese difficile — proseguì — per chi si interessa di finanza.

Il sergente Gurden mormorò qualcosa, con tono pieno di comprensione.

— In questo mondo, sergente — continuò l'addolorato colonnello — succede spesso che gente delusa, gente che non ha raggiunto i guadagni sperati, lanci accuse gravissime contro coloro che gestiscono le imprese nelle quali sono investiti i loro soldi. Ho ricevuto una lettera oggi... — disse, rabbrividendo — che mi accusa... accusa me, capite?... di avere un'agenzia di cambio illegale!

Il sergente annuì; comprendeva benissimo la situazione.

— Ma poi ci sono anche degli amici — proseguì Black, continuando a passeggiare per l'appartamento — persone che mi proteggono da questo tipo di seccature... Prendete per esempio il mio amico, il dottor Essley. Essley: E, doppia S, ley. — Sillabò con cura il nome. — Ne avete sentito parlare? Il sergente non ne aveva mai sentito parlare, ma non volle ammetterlo.

— Ecco un uomo — continuò il colonnello — assolutamente all'altezza della sua professione... ma non sarei sorpreso di sapere che anche lui non è al sicuro dalla maldicenza.

Anche il sergente lo pensava e mormorò qualcosa in proposito.

— C'è sempre la possibilità che la malignità attacchi chi è famoso — continuò il colonnello — e poiché sono sicuro che voi sarete il primo a venire a sapere di queste maldicenze, e anche che mi offrirete la possibilità... privata, naturalmente, di combattere qualsiasi accusa, mi sento più tranquillo. Dio vi benedica, sergente! — Batté con la mano sulla spalla dell'altro e Gurden rimase sinceramente commosso.

— Io capisco la vostra posizione, signore — disse — e potete star certo che, quando mi sarà possibile darvi aiuto, sarò lieto e orgoglioso di farlo.

Il colonnello concesse al suo visitatore un'altra pacca sulle spalle.

— Vi prego di tener conto anche del dottor Essley. Ricordatevi questo nome. Ora sergente — continuò — vi ho mandato a chiamare questa sera... — Si interruppe, stringendosi nelle spalle. — Ecco, quando dicoche vi ho mandato a chiamare, naturalmente, sbaglio. Infatti, come potrebbe un umile cittadino come me dare ordini a un ufficiale di polizia?

Il sergente Gurden si accarezzò i baffi, conscio della sua importanza.

— Piuttosto — proseguì il colonnello — la verità è che io approfitto della vostra inestimabile amicizia per chiedervi consiglio.

Si fermò e, dopo aver portato una sedia davanti al sergente, si sedette.

— L'agente Fellowe, l'uomo del quale mi sono lamentato, ha avuto la fortuna di poter rendere un servizio alla figlia del signor Theodore Sandford... vedo che lo conoscete.

Il sergente annuì. Aveva sentito parlare di Theodore Sandford, come tutti. Il gentiluomo era un magnate del ferro, milionario, che aveva costruito un intero palazzo a Hampstead e aveva comprato il *Dennington* di Velazquez.

— Il vostro agente — continuò il colonnello Black — è riuscito a salire sulla macchina della signorina Sandford, che stava scendendo dalla collina con i freni guasti e, con rischio personale, è riuscito a guidarla nel traffico della città; senza di lui, la signorina si sarebbe certamente trovata nei guai.

— Allora è stato lui? — chiese il sergente, in tono denigratorio.

— È stato lui — rispose brusco il colonnello. — Ora, i due ragazzi si sono incontrati di nascosto dal padre di lei e... ecco... voi capite bene...

Il sergente non aveva capito, ma disse che si rendeva conto della

situazione.

— Io non voglio dire — continuò il colonnello — che ci sia qualcosa di male... ma un poliziotto, sergente! Neppure un ufficiale come voi... un semplice poliziotto!

Il volto, gli occhi e le mani del sergente si agitarono per sostenere che la situazione era davvero deprecabile.

— Per una qualche strana ragione che io non riesco a indovinare — proseguì il colonnello — il signor Sandford tollera le visite di questo giovanotto; questa, naturalmente, è una questione nella quale noi non possiamo entrare, ma vorrei che voi... ecco, che voi usaste la vostra influenza su Fellowe.

Il sergente Gurden si alzò per andarsene. Non aveva influenza su Fellowe, ma poteva esercitare la propria autorità. Aveva capito solo in parte quello che Black voleva da lui. Mentre se ne stava andando, l'altro aggiunse.

— Se il giovanotto dovesse mettersi nei guai, vorrei venirlo a sapere. — Il colonnello Black parlava con la testa alta. — Vorrei venirlo a sapere davvero.

— È un tipo molto aggressivo, quel Fellowe — disse il sergente con severità. — Riesce a conoscere la gente dell'aristocrazia con una facilità che non mi spiego. Sono sicuro che riesce anche a entrare in confidenza con loro. Io dico sempre che il posto di un agente è in cucina, e quando vedo che lui è ricevuto in salotto, allora comincio a insospettirmi... C'è una gran puzza di corruzione. — Si interruppe, rendendosi conto che anche lui si trovava in un salotto e che corruzione è una parola grossa e pericolosa.

Il colonnello Black lo accompagnò alla porta.

— Voi capite, sergente — concluse — che questo Fellowe potrebbe presentare un rapporto e io voglio che voi facciate molta attenzione e che me lo facciate avere. Non voglio essere preso di sorpresa. Se dovrò reagire a delle accuse, voglio conoscerle in anticipo. Così, mi sarà più facile rispondere, perché vedete, io sono un uomo molto occupato.

I due si strinsero la mano e Black attese sulla soglia fino a quando il sergente uscì.

Il sergente Gurden tornò alla stazione di polizia con passo veloce e con la consapevolezza che la giornata era stata ben spesa.

3.

Avventura a Pimlico

Nel frattempo il nostro agente aveva raggiunto un localino vicino a Regent Street.

Entrò, e dopo aver ordinato un drink, si sedette in un angolo della vasta sala. C'erano altre due o tre persone; due o tre uomini erano in piedi al banco, bevendo e chiacchierando. Avevano degli abiti sgargianti e lanciavano occhiate furtive a chiunque entrasse nel locale. Fellowe sapeva che erano criminali comuni. Non lo interessavano; lui mirava più in alto.

Si sedette in un angolo, apparentemente assorto nella lettura di un giornale, senza quasi toccare il suo whisky e soda; aspettava.

Non era la prima volta che andava in quel locale e non era la prima volta che attendeva inutilmente che accadesse qualcosa. Ma era un tipo paziente e continuò ad aspettare.

L'orologio segnava le dieci e un quarto quando le porte si aprirono per lasciare entrare due uomini.

Per circa mezz'ora i due nuovi arrivati furono impegnati in una conversazione a bassa voce. Alzando gli occhi sopra il suo giornale, Frank riuscì a vedere Sparks. Era uno degli scagnozzi di Black, un tuttofare. A lui Black affidava i lavori più denigranti e lui serviva fedelmente il suo padrone. L'altro era conosciuto con il nome di Jakobs, ed era una ladruncolo al servizio del colonnello.

Mentre parlavano continuavano a guardare l'orologio alla parete e quello al polso di Sparks. Alle undici meno un quarto si alzarono e uscirono.

Frank li seguì, lasciando il suo drink praticamente intatto.

I due svoltarono in Regent Street e, dopo pochi metri, presero un taxi.

Dietro ne passò un altro. Frank fece cenno all'autista di fermarsi.

— Seguite quel taxi giallo — ordinò all'autista — ma state un po' distante. Quando si fermerà, sorpassatelo e fermatevi per farmi scendere pochi metri più avanti.

L'uomo si portò una mano al cappello, per dire che aveva capito e si mosse dietro l'altra macchina.

Il primo taxi si diresse verso la stazione Victoria, che si lasciò sulla sinistra, voltò a Grosvenor Road, sulla destra e si ritrovò in quel labirinto di strade che è Pimlico.

Infine si fermò davanti a una casa che un tempo doveva essere stata elegante e bella, ma che ora era rovinata e sporca.

Frank vide i due uomini scendere e così fece fermare il taxi dall'altra parte della strada, cento metri più avanti. Aveva identificato la casa senza difficoltà; sulla porta una targa di ottone indicava un ufficio di collocamento.

Mentre lui attraversava la strada, i due uomini entrarono nell'edificio; Frank si appostò in un luogo che gli consentiva di tenere d'occhio la porta d'ingresso. Non accadde nulla, fino a quando l'orologio della chiesa vicina batté mezzanotte e mezza.

Un poliziotto era passato davanti a Frank, guardandolo con sospetto e i pochi passanti lo squadravano con uguali sentimenti.

Il rintocco dell'ora era appena sfumato nell'aria quando una macchina arrivò velocemente e si fermò di colpo davanti alla casa.

Scese un uomo. Dal suo punto di osservazione, Frank non fece fatica a vedere che si trattava di Black. Il fatto che la porta si aprì immediatamente, gli fece capire che il colonnello era atteso.

Tre minuti più tardi arrivò un'altra macchina che si fermò a qualche metro di distanza dal portone, come se l'autista fosse indeciso sul da farsi.

Frank non conosceva il nuovo venuto. C'era poca luce sulla strada illuminata da un solo lampione, ma gli sembrò che fosse ben vestito.

Quando lo sconosciuto si voltò per dare gli ordini all'autista, Frank intravide una camicia bianca sotto la giacca scura.

L'uomo esitò a salire i gradini che portavano all'ingresso dell'appartamento, poi li percorse lentamente e, davanti al campanello, si fermò. Prima che avesse il tempo di suonare, la porta si aprì. Seguì una breve conversazione e alla fine il nuovo arrivato entrò.

Frank, che aspettava pazientemente dall'altra parte della strada, vide una luce accendersi al primo piano.

Sapeva che questo era un incontro di affari di una compagnia che aveva più iniziative di qualsiasi altra società di Londra, che si diramava in varie parti del mondo, che aveva i suoi agenti, il suo giro di affari... i suoi libri contabili, che mai sarebbe stato possibile scoprire e controllare.

Black era seduto a un capo del tavolo e l'uomo che era arrivato per ultimo all'altro. Era un giovanotto sui ventisei anni, con un volto magro e un paio di baffetti. Il suo viso era conosciuto nel mondo delle corse, perché si trattava di un baronetto amante dello sport, Sir Isaac Tramber.

C'era qualcosa in Sir Isaac che lo teneva ai margini dell'aristocrazia, nonostante venisse da una famiglia il cui nome era legato alla storia

dell'Inghilterra; il titolo di baronetto era stato assegnato alla sua famiglia nel diciassettesimo secolo.

Tramber era un nome importante e i suoi antenati lo avevano portato con orgoglio.

Ora invece il suo nome era tabù, e i suoi inviti erano sempre cortesemente rifiutati e mai contraccambiati.

C'era stato qualche terribile scandalo intorno alla sua persona. La bella società è molto indulgente con i suoi figli. Ci sono crimini e peccati che essa, più o meno prontamente, dimentica e perdona, ma ce ne sono altri che sono imperdonabili, che non si possono dimenticare. Se un uomo commette questo tipo di crimini o di peccati, le porte della buona società gli sono chiuse per sempre.

Numerosi erano stati gli episodi discutibili nella sua vita, ma quello che gli aveva precluso le porte della buona società era il fatto di aver cavalcato un suo cavallo a una delle corse del Midland. Era partito come gran favorito... cinque a due.

Gli avvenimenti di quella gara sono ancora scritti negli annali del Jockey Club. I giornalisti sportivi che erano stati testimoni di quella strana vicenda, avevano raccontato che una folla inferocita aveva rotto le barricate per cercare di raggiungere il dilettante fantino.

Sir Isaac venne condotto davanti agli amministratori locali e a quelli del Club. Il numero successivo del *Rating Calendar* conteneva il vergognoso annuncio che Sir Isaac Tramber era stato cacciato da Newmarket Heath.

Il bando era durato quattro anni e alla fine era stato tolto.

Sir Isaac poteva di nuovo frequentare le corse e far partecipare i suoi cavalli, cosa che si affrettò a fare, anche se l'allontanamento dalla società, quello non ufficiale, non era stato ritirato.

Le porte di tutte le case bene erano ancora chiuse per lui.

Aveva solo un amico nel bel mondo e molta gente andava dicendo che Lord Verlond, un vecchio duca malvagio, sostenesse il suo poco promettente protetto per semplice perversità e questa opinione era ampiamente giustificata dal fatto che quell'uomo era conosciuto come la lingua più cattiva d'Europa.

La discesa all'inferno è proverbialmente facile e la discesa di Sir Isaac Tramber fu facilitata da un tocco di decadenza che lo circondava fin dagli anni della sua gioventù.

Seduto al tavolo, con le mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni e la

testa reclinata come quella di un uccello, non sembrava proprio un uomo d'affari, come Black aveva scoperto fin dall'inizio della loro conoscenza.

— Ci siamo tutti, penso — disse Black, guardando allegramente il suo compagno. Avevano lasciato Sparks e il suo collega in una stanza al piano di sotto.

— Ti ho chiesto di incontrarci questa sera — fece l'altro — per darti un resoconto dettagliato. Sono felice di comunicarti che quest'anno abbiamo ottenuto una profitto maggiore che in precedenza.

Proseguì, fornendo dettagli sul settore del quale era responsabile, con l'atteggiamento di chi sta parlando a una platea.

— La gente potrebbe dire — asserì il colonnello — che un agente esterno sia superfluo per chi occupa la mia posizione nel mondo della finanza, per cui ho giudicato utile dissociarmi a parole dalla nostra piccola società. Ma un agente esterno è in realtà molto utile... specialmente se è in contatto con centomila clienti. Ci sono alcuni miei articoli che lui può raccomandare con disinteresse e appunto ora sono particolarmente ansioso di fargliene raccomandare alcuni.

— Abbiamo perso qualcosa a causa della morte di Fanks? — replicò il baronetto con aria disinteressata. — È stato davvero sfortunato, vero? Però era orribilmente grasso!

Il colonnello lo guardò con occhi freddi.

— Non parliamo di Fanks — disse in tono monotono. — La sua morte mi ha indisposto... non voglio parlarne.

Il baronetto annuì.

— Non mi sono mai fidato di lui, povero diavolo — disse. — Non più di quanto mi fidassi di quell'altro che ha offerto quell'orribile spettacolo lo scorso anno, era febbraio, vero?

— Sì — rispose conciso il colonnello.

— È stata una fortuna per noi che sia morto anche lui — disse quel rude aristocratico — perché...

— Andiamo avanti con gli affari.

Il colonnello Black aveva scandito con violenza queste parole.

Ma il baronetto aveva altro da dire. Era preoccupato per la sua stessa sicurezza. Quando Black diede segno di ritenere conclusa la visita, Sir Isaac si protese impaziente verso di lui.

— C'è una cosa della quale non abbiamo discusso, Black — disse. Black sapeva di cosa si trattava e aveva attentamente evitato di toccare

l'argomento.

— Cosa c'è? — chiese, con aria innocente.

— Quei tizi che ci stanno spaventando... o meglio che ti stanno spaventando; non sanno chi guida la baracca, vero? — chiese con una certa apprensione.

Black scosse la testa sorridendo.

— Non credo — rispose. — Stai parlando dei Quattro Giusti, naturalmente?

Sir Isaac assentì con un rapido gesto del capo.

— Sì — proseguì Black, fingendo indifferenza — ho ricevuto alcune lettere da questi gentiluomini. Ma, a dire la verità, non ho il più piccolo dubbio che tutta la faccenda sia solo un bluff.

— Cosa intendi per "bluff"? — chiese l'altro. Black scrollò le spalle.

— Intendo dire che non esiste un'organizzazione come quella dei Quattro Giusti. Sono un mito, non esistono. È solo un'invenzione melodrammatica. Ma te li immagini quattro uomini che si riuniscono per correggere le leggi dell'Inghilterra? Ha più il sapore di un romanzo che di vita reale.

Rise, fingendo di essere a proprio agio.

— Queste cose — proseguì, agitando un dito davanti agli occhi dello sconcertato baronetto — non succedono a Pimlico. No, io sospetto che alla base di tutto ci sia quel poliziotto del quale ti ho parlato. Lui da solo è i quattro misteriosi cospiratori. Rise di nuovo.

Sir Isaac si toccò nervosamente i baffi.

— È una sciocchezza sostenere che non esistono; sappiamo tutti quello che hanno fatto sei anni fa. Quell'altro tizio poi, mi piace ancora meno — borbottò.

— Quale tizio?

— Quel poliziotto impiccione — rispose irritato. — Non potrebbe venire sistemato?

— Chi? L'agente Fellowe?

— Sì, penso che non avrai problemi a inquadrare un agente, visto che lo fai con un sergente — disse Sir Isaac Tramber, che possedeva il dono del sarcasmo.

Black si accarezzò pensieroso il mento.

— È curioso — ribatté — non ci avevo mai pensato. Credo che valga la pena di tentare. — Guardò l'ora. — Ora ti chiedo di lasciarmi — disse. —

Infatti all'una e mezza ho un appuntamento.

Sir Isaac sorrise lentamente.

— Un'ora insolita per un appuntamento — commentò.

— Anche i nostri affari sono insoliti — replicò il colonnello Black. Mentre si stavano alzando, Sir Isaac si voltò verso Black.

— Di cosa si tratta? — chiese. Black sorrise con aria di mistero.

— Si tratta di un caso molto particolare — cominciò a dire. Poi si interruppe all'improvviso.

Sulle scale si erano sentiti dei passi affrettati. Un secondo più tardi si spalancò la porta e Sparks si precipitò nella stanza.

— Capo — ansimò — stanno sorvegliando la casa!

— Chi?

— C'è un piedipiatti dall'altra parte della strada — rispose l'altro. — Lo avevo già visto, ed essendosi accorto che lo avevo notato, se ne era andato. Adesso è ricomparso; lo abbiamo visto Willie e io.

I due seguirono l'agitatissimo Sparks al piano inferiore da dove potevano vedere, non visti, l'uomo che aveva osato spiare le loro azioni.

— Se quello è un poliziotto — mormorò Black — vuol dire che quel cane di Gurden mi ha tradito. Mi aveva assicurato che Scotland Yard non si interessava a noi.

Frank, dal suo punto di osservazione, aveva capito di aver suscitato una certa apprensione. Aveva visto Sparks voltarsi e rientrare precipitosamente in casa con Jakobs. Aveva visto accendersi improvvisamente la luce al primo piano e ora sapeva che lo stavano osservando attraverso il vetro della porta d'ingresso.

Non aveva nulla da guadagnare restando lì. Fino a quel momento, il suo piano era fallito. Non era un segreto per lui che Sir Isaac era un socio di Black o che Jakobs e lo stimabile Sparks erano coinvolti nella vicenda.

Non aveva trovato quello che sperava di trovare.

Stava ritornando verso la stazione Victoria, quando la sua attenzione venne catturata dalla figura di un giovane che camminava lentamente dall'altra parte della strada, osservando, di tanto in tanto, i numeri civici sui portoni.

Lo guardò con curiosità, poi, all'improvviso, si rese conto che si era fermato davanti al numero 63.

Attraversò la strada con pochi passi veloci. Il ragazzo, giovanissimo, si voltò, un po' spaventato dall'apparizione improvvisa.

Frank Fellowe gli si avvicinò e si presentò.

— Non devi avere paura — disse. — Io sono un poliziotto. Stai entrando in quella casa?

Il ragazzo lo guardò senza rispondergli. Poi con la voce che tremava rispose: — Sì.

— Ci vai per dare al colonnello Black certe informazioni riguardo agli affari del tuo principale?

Il ragazzo sembrava inchiodato dalla paura. Annuì.

— Il tuo principale lo sa? L'altro scosse lentamente la testa.

— È stato lui a mandarvi? — chiese all'improvviso e Frank avvertì una nota di terrore nella sua voce.

— No — rispose sorridendo, chiedendosi chi fosse quel lui. — Sono qui di mia iniziativa e voglio avvertirti di non fidarti del colonnello Black.

Il ragazzo sollevò la testa e Frank vide il rossore coprirgli il volto.

— Voi siete l'agente Fellowe? — chiese il ragazzo, all'improvviso. Dire che Frank rimase sorpreso è dire poco.

— Sì — rispose. — Sono l'agente Frank Fellowe.

Mentre stavano parlando, si aprì la porta della casa. Dalla sua posizione Frank non riusciva a vedere chi fosse, intanto Black con fare minaccioso scendeva gli scalini verso di lui.

L'unico desiderio dell'agente era scoprire chi fosse l'uomo che gli si avvicinava nelle tenebre. Black era abbastanza vicino per sentire quello che Frank stava dicendo al ragazzo.

— Fellowe! — sbottò, scendendo precipitosamente gli ultimi gradini. — Sei ancora tu? — grugnì. — Stai di nuovo interferendo nei miei affari!

— Ci provo — replicò Fellowe con freddezza. Si voltò nuovamente verso il ragazzo.

— Ti avverto — gli disse in tono autoritario. — Se entrerai in quella casa o se avrai qualcosa a che fare con quest'uomo, te ne pentirai fino all'ultimo giorno della tua vita.

— Me la pagherai — minacciò Black. — Ti rovinerò, agente, ti farò arrestare. Io ti...

— Hai un'ottima possibilità — lo interruppe Frank. Il suo sguardo sempre all'erta aveva intravisto la figura di un agente venire dall'altra parte della strada verso di loro. — Laggiù c'è un poliziotto; chiamalo e fammi arrestare. Non c'è ragione per non farlo... nessuna ragione, a parte il fatto di evitarti della pubblicità.

— Oh, no, no!

Era stato il ragazzo a parlare.

— Colonnello Black, verrò un'altra volta! Si voltò furioso verso Frank.

— In quanto a voi.... — disse a Fellowe, approfittando della presenza di Black.

— In quanto a te — lo interruppe Frank — evita le cattive compagnie. Il ragazzo esitò, poi si voltò e se ne andò di corsa, lasciando i due uomini soli sul marciapiede.

Intanto gli altri tre osservavano curiosi la scena dall'anticamera e almeno due di loro capirono immediatamente che gli ordini che Black avrebbe dato riguardo a Fellowe non sarebbero stati piacevoli per l'interessato.

Comunque, Black cercò di controllarsi, facendo una sforzo tremendo. Anche lui aveva visto l'ombra del poliziotto dall'altra parte della strada.

— Ascolta, agente Fellowe — disse con forzata calma. — Io so che stai sbagliando e che sei convinto di avere ragione. Quindi entra e parliamone.

Mentre aspettava la risposta, la sua mente astuta stava approntando un piano per affrontare quel pericoloso nemico. Non si immaginava certo che Fellowe accettasse l'invito e rimase sinceramente sbalordito quando, senza dire una parola, l'agente si voltò e cominciò a salire lentamente i gradini.

4.
Gli uomini che sedettero in giudizio

Frank sentì dei rumori confusi in anticamera e capì che gli uomini che lo avevano spiato mentre si trovava in strada si stavano affrettando a nascondersi. Non aveva paura, pur non essendo armato. Era estremamente fiducioso nella sua forza e nella sua astuzia.

Black, che lo seguiva, si chiuse la porta alle spalle. Nel buio, Frank udì il rumore di un interruttore. La luce si accese.

— Stiamo giocando lealmente con voi, agente Fellowe — disse, con un amabile sorriso. — Come vedete, non facciamo brutti scherzi. Tutto è regolare.

Fece strada lungo le scale coperte da un ricco tappeto e Frank lo seguì.

Notò che la casa era arredata con molto lusso. Alle pareti erano appese eleganti incisioni; le tende che coprivano la finestra che si apriva sulla scalinata erano di seta e su molte mensole facevano bella mostra preziose porcellane cinesi.

Black lo condusse in una stanza del primo piano. Non era la sala dove era avvenuto il colloquio con Sir Isaac, ma uno studio più piccolo, comunicante con essa.

Qui il lusso era meno ostentato. L'arredamento era formato da due semplici scrivanie; il tappeto era uno di quei comunissimi articoli che si trovano in tutti gli uffici normali. L'unico lusso era rappresentato da un'elegante tappezzeria e da un grosso lampadario che illuminava tutta la stanza.

Il camino era acceso. Su un tavolino di fianco a una delle scrivanie, era stata apparecchiata una cena per due. Frank lo notò e Black, maledicendo tra sé la propria stupidità, sorrise.

— Potrebbe sembrare che vi stessi aspettando — disse — ma la verità è che ho degli amici in casa e uno di loro mangerà con me.

Frank annuì. Sapeva benissimo cosa significava quella tavola apparecchiata.

— Sedete — lo invitò Black, accomodandosi a una delle scrivanie. Frank si sedette lentamente, distante dall'altro, guardando di profilo l'uomo che aveva deciso di rovinare.

— Ora, parliamo di affari — continuò Black bruscamente. — Non esiste alcuna ragione al mondo per la quale voi e io non possiamo arrivare a un accordo. Io sono un uomo d'affari e lo siete anche voi. Siete un giovanotto molto brillante — continuò, in tono di approvazione.

Frank non commentò. Sapeva cosa stava per accadere.

— Ora supponiamo — ragionò Black — supponiamo di fare un accordo di questo genere. Voi immaginate che io sia coinvolto in affari loschi. Oh, lo so! — proseguì in tono di rimprovero — lo so! Voi pensate che io guadagni enormemente derubando la gente con metodi truffaldini. Non ho bisogno di dirvi, agente, quanto sia addolorato e indignato del fatto che voi mi abbiate giudicato così male.

La sua voce non era né addolorata né indignata. A dire la verità, Black aveva usato un tono di voce che sottintendeva una spensierata ammissione di colpevolezza.

— Ora — disse Black — io sono contento che voi in persona investighiate sui miei affari. Sapete che noi riceviamo un grande numero di acconti da tutto il continente e che paghiamo un'enorme somma di clienti che... come potrei dire... corrono sul filo del rasoio.

— Potete chiamarlo come volete — ribatté Frank.

— Ora — riprese Black — supponiamo che voi andiate a Parigi, agente (potete ottenere un permesso senza problemi), o in un'altra città europea o della Gran Bretagna, dove risiedono i nostri clienti. Potrete così parlare direttamente con loro a proposito dell'onestà della mia compagnia. Interrogateli... vi darò io una lista. Non voglio certo che lo facciate a vostre spese — sentenziò, scuotendo le sue grandi mani in segno di protesta. — Immagino che non abbiate molti soldi da buttare in questo genere di viaggi.

Ora, se voi volete, io, questa notte stessa, vi darò duecento sterline, che potrete usare a vostro piacimento per ulteriori indagini. Cosa ne pensate? Frank sorrise.

— Mi sembra molto astuto — commentò. — Se io prendessi le duecento sterline, potrei continuare le indagini, come avete detto voi, oppure potrei depositarle sul mio conto e non fare nessuna domanda. Ho capito bene?

Il colonnello Black sorrise annuendo. Il suo rude volto giallastro mostrava una certa dose di divertimento.

— Siete un giovanotto singolarmente sagace — commentò. Frank si alzò.

— Non se ne fa niente — disse.

Il colonnello Black aggrottò la fronte.

— Volete dire che rifiutate? — chiese. Frank annuì.

— Rifiuto categoricamente — ribadì. — Non puoi corrompermi con duecento sterline, Black, e neppure con duemila. Io non sono in vendita. Sono convinto che tu sia una delle persone più pericolose della nostra società. Sono convinto che sei marcio, in tutti i tuoi affari; non mi darò pace finché non ti vedrò sbattuto in prigione!

Black si alzò lentamente in piedi.

— Allora è così, eh? — chiese.

Il suo tono era minaccioso e spietato. Il suo sguardo carico di odio implacabile incontrò gli occhi di Frank, che lo guardavano glaciali.

— Te ne pentirai — continuò. — Ti ho dato una possibilità che nessuno avrebbe potuto rifiutare. Potrei arrivare a trecento...

— Anche se fossero trentatremila o quarantatremila sterline, io non accetterò mai — lo interruppe Frank con impazienza. — Ti conosco troppo bene, Black. So sul tuo conto più di quanto tu non immagini.

Prese il suo cappello e lo guardò pensieroso.

— C'è un uomo ricercato in Francia... un tipo geniale che si era messo in

affari fondando delle banche che assicuravano un rapido guadagno. Ha agito in tutte le città, soprattutto a Lione e nel Sud... si chiama Olloroff — disse, scandendo le parole. — C'è una grossa taglia sulla sua testa. Aveva anche un socio, che è improvvisamente morto....

Black era impallidito. Si portò una mano tremante davanti alla bocca.

— Tu sai troppo — esclamò.

Si voltò rapidamente e lasciò la stanza. Frank, sospettando un pericolo, si precipitò alla porta. Ma, prima che potesse raggiungerla, sentì scattare la serratura.

Abbassò la maniglia e spinse: la porta era chiusa a chiave!

Si guardò intorno e si accorse che, dall'altra parte della stanza, c'era una seconda porta. Mentre si affrettava verso di essa, le luci si spensero. Era completamente circondato dalle tenebre.

Quella che credeva essere una finestra, si rivelò invece un muro ingegnosamente coperto di tende per ingannare l'osservatore.

La vera finestra, che dava sulla strada, era ermeticamente chiusa.

La mancanza di luce non costituiva un problema. Infatti Frank aveva una torcia elettrica in tasca, e riuscì a illuminare tutta la stanza. Era stato un errore tattico da parte sua allarmare Black, ma la tentazione di fargli prendere una spavento era stata troppo forte.

Capì di essere in serio pericolo. A parte il ragazzo che aveva incontrato per strada e che lo aveva stranamente riconosciuto, nessuno sapeva che lui si trovava in quella casa.

Ispezionò con attenzione la sala e appoggiò l'orecchio a entrambe le porte, senza riuscire a captare alcun suono.

Fuori dalla porta, sul pianerottolo, aveva notato una serie di antiche armi orientali. Sperò che questo tipo di decorazione continuasse anche nella stanza dove si trovava, ma, dentro di sé, sapeva già che la sua era una speranza infondata.

Non potevano esserci armi lì. Esaminò con cura il pavimento; voleva mettersi al sicuro da possibili trappole. Non c'era alcun pericolo in quel senso. Si sedette su una scrivania e attese.

Aspettò per mezz'ora prima che il suo nemico desse un qualche segno di vita.

— Allora, sei più ragionevole, agente?

Frank illuminò con la sua torcia nella direzione della voce.

Vide una lanterna orientale che pendeva dal soffitto. Aveva già notato

che il filo che la reggeva era insolitamente grosso; ora capì che quella lampada era la parte finale di un tubo, attraverso il quale parlare e ascoltare.

Immaginò, probabilmente a ragione, che Black avesse fatto installare il dispositivo per ascoltare quello che succedeva nella stanza e non per comunicare con i suoi occupanti.

Non rispose. Quando la voce di Black ripeté la domanda, sollevò la testa e rispose.

— Vieni a vedere — lo sfidò.

Per tutto il tempo in cui era rimasto al buio in quella stanza, la sua attenzione era stata attirata dalle due porte. Ora era all'erta, aspettando che il fascio di luce gli dicesse quale delle due stava per essere aperta.

Per una qualche strana ragione non aveva preso in considerazione che la luce poteva essere spenta anche nei corridoi.

Stava camminando in su e in giù per il tappeto che ricopriva il pavimento e che era libero da qualsiasi ostacolo, quando udì un leggero rumore.

Prima che potesse voltarsi, gli gettarono un cappio intorno alla vita, mentre un paio di braccia lo placcavano con violenza alle gambe, facendolo cadere a terra.

Cercò di lottare, ma inutilmente. Il lazo gli impediva di muovere le braccia. Si trovò sul pavimento, con la faccia contro il tappeto.

Gli misero un fazzoletto in bocca e, nello stesso momento, sentì qualcosa di freddo intorno ai polsi. Quando sentì il click, capì di essere ammanettato.

— Tiratelo su — ordinò la voce di Black.

In quel momento tornò la luce. Frank si rialzò faticosamente in piedi, sorretto da Jakobs.

C'erano Black e Sparks e anche l'uomo che Frank aveva visto entrare in casa per ultimo. Il suo volto era seminascosto da un fazzoletto di seta che gli copriva la bocca, lasciando liberi solo la fronte pallida e due occhi azzurri che luccicavano malignamente.

— Mettetelo su quel divano — comandò Black. — Ora — aggiunse, dopo che il prigioniero fu fatto sedere, secondo i suoi ordini — penso che sarai disposto a ragionare.

Per Frank Fellowe era impossibile rispondere. Il fazzoletto che gli riempiva la bocca era un ostacolo insormontabile che impediva di

esprimersi a parole. Ma i suoi occhi fermi e decisi parlavano un linguaggio che l'uomo che aveva di fronte non poteva non capire.

— La mia proposta è molto semplice — disse Black. — Devi tenere la bocca chiusa, pensare agli affari tuoi, accettare le duecento sterline e non verrai più molestato. Se rifiuti, provvederò personalmente a te.

Rise con malignità.

— Ci sono cinque cantine in questa casa — disse Black. — Se nutri qualche interesse per la storia, signor Fellowe, dovresti leggere *La Storia dei Baroni del Reno.* Dovrai riconoscere che quello che ho qui è un'ottima ricostruzione di quelle antiche prigioni. Sarai incatenato e alimentato secondo il capriccio di un custode fidato che, te lo dico fin da ora, è piuttosto distratto. Rimarrai in queste condizioni fino a quando non accetterai le mie proposte o non diventerai pazzo al punto da essere rinchiuso in un qualche manicomio, dove nessuno prenderà sul serio le tue accuse.

Black si voltò.

— Portatelo fuori — ordinò. — Lo metteremo nell'altra stanza. Per quanto possa gridare, non penso proprio che qualcuno sentirà la sua voce.

Jakobs liberò la bocca di Frank dal fazzoletto. Poi lo trascinarono verso la porta di una camera avvolta dalle tenebre.

Black, che li precedeva, cercò l'interruttore della luce mentre gli altri aspettavano fermi sulla soglia.

Finalmente lo trovò, ma appena lo ebbe girato balzò indietro con un grido di terrore.

Il suo orrore era giustificato, perché c'erano quattro uomini seduti intorno al tavolo.... quattro uomini mascherati!

La porta che conduceva a quella stanza era molto ampia. I tre uomini che tenevano Frank prigioniero rimasero sulla soglia, paralizzati dal terrore.

I quattro che erano seduti al tavolo non dissero una parola.

Black fu il primo a riprendere il controllo di sé. Avanzò di un passo, ma si arrestò subito. Si vedeva dai movimenti del volto e delle labbra che avrebbe voluto parlare, ma dalla bocca non uscì nulla di chiaro.

— Cosa... cosa? — balbettò.

L'uomo mascherato che sedeva a capotavola posò i suoi occhi luminosi sul proprietario di quello stabile.

— Non ci aspettavate, vero, signor Olloroff? — chiese seccamente.

— Io mi chiamo Black — esclamò l'altro con veemenza. — Cosa state facendo qui?

— Lo saprai presto — rispose l'uomo mascherato. — Qui ci sono delle sedie.

In quel momento Black si accorse che, dall'altra parte del tavolo, erano state sistemate delle sedie.

— Prima di tutto — cominciò l'uomo mascherato — vi libererò del vostro prigioniero. Sparks, togli quelle manette.

L'uomo frugò nelle tasche per cercare la chiave, evitando di toccarsi il panciotto... poi la sua mano si portò più in basso.

— In alto le mani — ordinò con tono imperioso l'uomo seduto al tavolo. Fece un gesto che lasciò intravedere il bagliore di una pistola.

— Non dovete aver paura — proseguì. — La nostra presenza non avrà conseguenze tragiche... per questa sera — aggiunse significativamente. — Ti abbiamo mandato tre avvertimenti, Black e ora siamo qui di persona a darti l'ultimo.

Black aveva prontamente ripreso la sua presenza di spirito.

— Perché non siete andati alla polizia? — chiese, in tono di sfida.

— Lo faremo a tempo debito — fu la gentile risposta. — Per ora ti avviso, Black: hai raggiunto il limite!

Tutto sommato, Black non era un codardo. Con un'imprecazione, estrasse una pistola e balzò nel centro della sala.

In quel preciso momento, le luci si spensero e Frank si sentì afferrato da due forti mani che lo liberarono dalle sgrinfie dei suoi aguzzini.

Venne spinto in avanti, mentre una porta si chiudeva violentemente dietro di lui. Si ritrovò sulle scale coperte dal lussuoso tappeto e infine nell'anticamera al piano terreno. Due mani veloci lo liberarono dalle manette mentre la porta principale veniva aperta da qualcuno che, evidentemente, conosceva bene la casa. Piuttosto stupefatto, Frank si ritrovò in strada, fiancheggiato da due uomini in abito da sera.

Indossavano ancora le maschere sul viso. A parte questo, potevano sembrare persone normalissime a passeggio per le strade.

— Quella è la vostra strada, signor Fellowe — disse uno di loro, indicandogli la via che conduceva alla stazione Victoria.

Frank esitò. Era curioso di assistere alla conclusione di quell'avventura. Dov'erano gli altri due uomini? Perché erano rimasti indietro? Cosa stavano facendo?

I due liberatori indovinarono i suoi pensieri, perché uno di loro disse: — I nostri amici sono al sicuro, non dovete preoccuparvi per loro. Potete mostrarci la vostra gratitudine andandovene rapidamente.

Con una parola di ringraziamento, Frank Fellowe si girò e si incamminò veloce lungo la strada. Quando si voltò indietro, i due uomini erano scomparsi nelle tenebre.

5.
Il duca di Verlond

Il colonnello Black era divertito ma anche seccato e questi due stati d'animo contrastanti aumentavano la sua irritazione.

Questa irritazione non era riferita ai fatti della sera precedente. Il misterioso tribunale che aveva esaminato i suoi documenti e che era apparso dal nulla e scomparso nelle tenebre, lo aveva spaventato, bisogna dire la verità; ma, per certi caratteri, il coraggio ritorna con la luce del giorno e, sentendosi nuovamente forte una volta spuntato il sole e sicuro che quei quattro non avessero nulla di concreto da scoprire, Black era tornato del suo solito umore.

Era seduto in salotto per la colazione, in compagnia di Sir Isaac Tramber.

Il colonnello Black amava le cose belle della vita, il buon cibo e tutte le comodità. La sua colazione era molto sostanziosa.

La dieta di Sir Isaac invece era più semplice: brandy con acqua e una mela.

— Cosa c'è? — grugnì. Aveva passato una nottataccia e non era dell'umore migliore.

Black gli porse una lettera.

— Cosa ne pensi? — chiese. — Qui c'è una richiesta di Tangye, l'agente di cambio, per diecimila sterline. Dice anche che le cose si stanno mettendo male e che potrei essere accusato di mora.

— Pagale — suggerì languidamente Sir Isaac e l'altro rise.

— Non dire sciocchezze — replicò, con un'allegria offensiva. — Dove vado a prendere diecimila sterline? Sono quasi rovinato e tu lo sai Tramber: siamo nella stessa barca. Se consideriamo certi documenti, essi varranno anche un paio di milioni ma dubito che noi riusciremmo a mettere insieme duecento sterline tra tutti e due.

Il baronetto spostò il suo piatto.

— Spero — esclamò all'improvviso — che tu non volessi dire quello che hai detto.

— Sui soldi?

— Sui soldi... sì. Mi hai quasi fatto venire un attacco di cuore. Mio caro, se non abbiamo più soldi, siamo del tutto rovinati.

Il colonnello Black sorrise.

— La situazione è questa — disse. — Rovinati o no, ci siamo dentro fino al collo. Il mio conto in banca è scoperto; in casa potrei avere un centinaio di sterline, come penso anche tu.

— Io non ho un bel niente in casa — ribatté l'altro.

— Le spese sono molto pesanti — proseguì Black — e tu sai come vanno queste cose. Abbiamo un paio di affari in vista, ma niente di più. Se riusciamo nella fusione con le Fonderie Nordiche, dovremo anche sborsare un centinaio di sterline.

— E alla City?

Il colonnello cominciò a sbucciare il suo uovo senza rispondere. Tramber conosceva la situazione della City anche meglio di lui.

— Mmm — cominciò Sir Isaac — dovremo pur far saltar fuori i soldi da qualche parte, Black.

— Cosa ne pensi del tuo amico? — chiese il colonnello.

Aveva parlato con noncuranza, ma in realtà aveva ponderato bene la domanda.

— Quale amico? — chiese Sir Isaac con una risata rauca. — Non che io ne abbia talmente tanti che necessiti di una specificazione. Parli di Verlond?

Black annuì.

— Verlond, mio caro amico — rispose il baronetto — è l'unica persona al mondo alla quale non chiederei mai dei soldi.

— Ma è un uomo molto ricco — rifletté Black.

— È un uomo molto ricco — disse l'altro — e potrebbe lasciarmi il suo denaro in eredità.

— Non ha un erede? — chiese il colonnello con interesse.

— C'era un erede — disse il baronetto con una smorfia — un nipote dall'animo nobile che è scappato di casa e che si pensa sia stato ucciso in un ranch nel Texas. In ogni caso, Lord Verlond intende chiedere a un tribunale di accertarne la morte.

— Deve essere stato un brutto colpo per il vecchio — commentò Black. La frase sembrò divertire molto Sir Isaac che, appoggiandosi allo schienale della sedia, scoppiò in una fragorosa risata.

— Un brutto colpo ! — ripeté. — Mio caro, il vecchio odiava il ragazzo più del veleno. Vedi, la famiglia dei Verlond... lui appartiene al ramo cadetto. Il ragazzo era un vero Verlond ed è per questo che il vecchio lo odiava. Penso che gli abbia reso la vita un inferno. Solitamente lo invitava tutti i fine settimana per tiranneggiarlo, fino a quando il ragazzo non ne poté più, raccolse i suoi averi e se ne andò.

Alcuni amici di famiglia lo rintracciarono, ma il vecchio non mosse un dito per farlo tornare. Questi amici gli trovarono un posto presso un editore di Londra. Poi il ragazzo si imbarcò per l'America, con una nave di emigranti.

Ci fu ancora qualcuno che si prese la briga di seguire i suoi movimenti. Si seppe che era arrivato in Texas e si era sistemato in un vecchio ranch. Più tardi, un uomo che rispondeva alla descrizione che di lui era stata data venne ucciso in un conflitto armato per la strada; era una piccola cittadina del Texas, proprio come quelle che si vedono al cinema.

— E non c'è un altro erede? — chiese Black.

— Erede al titolo, nessuno. Ai soldi, c'è la sorella del ragazzo. È una signorina molto carina.

Black lo osservava con gli occhi semichiusi.

Il baronetto giocherellò con i baffetti e ripeté, quasi a se stesso. —• Davvero molto carina.

— Allora hai... buone prospettive? — chiese Black lentamente.

— Cosa diavolo intendi dire, Black? — sbottò l'altro irritato.

— Solo quello che ho detto — replicò l'altro. — L'uomo che sposa una ricca signora si prende una bella fetta della torta. Questa è la tua idea, o sbaglio?

— Qualcosa del genere — disse Sir Isaac con risentimento.

Il colonnello si alzò, piegando con cura il suo tovagliolo. Aveva un bisogno così disperato di soldi che non gli importava nulla delle opinioni della City. Se Sandford avesse posto qualche ostacolo alla fusione con le sue fonderie, la questione sarebbe cambiata, ma Sandford era un buon diavolo, anche se a volte era difficile trattare con lui.

Rimase per un attimo a guardare pensieroso il baronetto.

— Ikey — disse — negli ultimi tempi ho notato in te, nel trattare i nostri

reciproci interessi, un atteggiamento quasi di vergogna... ho scoperto un'inaspettata dose di virtù in te e ti confesso che la cosa mi dispiace.

I suoi occhi erano fissi sul volto dell'altro.

— Oh, non è vero — ribatté il baronetto a disagio. — Il fatto è che devo pensare anche alla mia posizione in società.

— Tu mi devi dei soldi — cominciò Black.

— Quattromila — disse l'altro — e sono assicurati dalla mia polizza sulla vita, di cinquantamila sterline.

— Il premio che pago io — grugnì l'altro. — Comunque, non stavo pensando ai soldi.

Mentre parlava, squadrava il baronetto da capo a piedi.

— Cinquantamila sterline! — esclamò ridendo. — Mio caro Ikey, tu vali molto più da morto che da vivo!

Il baronetto rabbrividì.

— È uno scherzo di pessimo gusto — commentò, terminando di bere il suo brandy con una sola sorsata.

L'altro assentì.

— Ti lascio alle tue carte — disse.

Il colonnello Black era una persona metodica. Avvolto in una abbondante vestaglia da camera, attraversò il suo appartamento per raggiungere lo studio, dove si chiuse a chiave.

Era veramente sconcertato dalla presenza di qualche scrupolo nel suo socio; anzi, più che sconcertato: era allarmato. Black non si faceva illusioni: non poteva fidarsi di Sir Isaac più di quanto potesse fare con gli altri suoi uomini.

Era stato il denaro del colonnello che aveva, in un certo senso, riabilitato il baronetto di fronte alla società; era stato per merito del suo denaro che era potuto tornare alle corse di cavalli e pagare i suoi svariati debiti.

Certo, non l'aveva aiutato solo per un altruistico desiderio di dare una mano a un uomo per il quale le porte della società erano chiuse e che era privo del rispetto delle famiglie bene.

Un emarginato, di nessuna utilità per il colonnello; più di una volta aveva descritto con queste epigrammatiche parole la sua relazione con il baronetto: — "era la proprietà più male in arnese che io abbia mai avuto tra le mani; ma l'ho rimesso a nuovo e oggi, anche se non è granché, almeno è decente".

E Sir Isaac si era mostrato molto riconoscente, per i soldi che erano stati

spesi per lui e per quelli che riceveva condividendo un affare che diceva di disprezzare.

Sir Isaac Tramber temeva Black. Questo giustificava una parte del potere che il colonnello esercitava su di lui. Quando, a volte, sentiva il desiderio di sottrarsi alla tirannia di Black, passava le notti insonni. Durante le ultime settimane era successo qualcosa che rendeva più urgente il suo bisogno di sciogliere la società con Black, un qualcosa che aveva a che fare con le prospettive di un brillante futuro.

Lady Mary Cassilirs era ora più vicina di quanto non lo fosse mai stata prima. Era Lady Mary che rappresentava ciò che Black aveva volgarmente definito "bottino".

Il vecchio duca aveva lasciato intendere a Sir Isaac che le sue attenzioni verso Lady Mary non sarebbero state malviste. Lei era la sua pupilla e, forse per il fatto che si era sempre rifiutata di lasciarsi terrorizzare dai suoi attacchi di nervi e di lasciarsi intristire dal suo carattere malinconico e aveva sempre assistito ai suoi scoppi d'ira ignorandoli, nel cuore apparentemente indurito di lui si era accesa una fiamma di rispetto per lei.

Sir Isaac tornò in camera sua molto pensieroso. Doveva farla finita con Black, senza tanti scrupoli.

Si sentiva molto virtuoso quando, vestito da passeggio, uscì ed era di ottimo umore quando incontrò Lord Verlond e la sua bella nipote.

Molte persone si riferivano al duca di Verlond e a sua nipote esclusivamente con la definizione di "la bella e la bestia".

Lei era una ragazza alta, tipicamente inglese, chiara di carnagione e con gli occhi azzurri. Una grande massa di capelli castani, due belle sopracciglia e un mento risoluto la rendevano particolarmente attraente.

Superava lo zio di tutta la testa. Verlond non era mai stato bello e gli anni avevano reso più duri i suoi lineamenti. Le rughe del volto sembravano scavate con una punta di granito, tanto erano profonde.

Aveva la mascella prominente e gli occhi fissi. Con quegli occhi immobili dava la sensazione, anche a chi lo frequentava da molto, di non poterlo mai conoscere veramente.

Fece un cenno di saluto a Sir Isaac.

— Siediti, Ikey — disse, sorridendo.

La ragazza aveva degnato Sir Isaac della minima attenzione necessaria, e si era subito voltata a guardare la gente a passeggio.

— Non fai la tua cavalcata oggi? — chiese il duca.

— Oh certo — rispose ridendo il suo compagno. — In questo momento sto cavalcando un grigio destriero, alla testa di una brigata di cavalieri.

Era di buon umore e l'altro non fece ulteriori domande.

Poi, all'improvviso, il suo volto si fece scuro e, dopo essersi voltato per accertarsi che la ragazza non li stesse osservando, si avvicinò a Sir Isaac e, abbassando la voce, disse. — Ikey, penso che troverai delle difficoltà con lei.

— Sono abituato alle difficoltà — ribatté l'altro allegramente.

— Non a questo tipo di difficoltà — insistette il duca. — Non fare lo sciocco, Ikey, non fingere di non capire le cose. Io so quali sono queste difficoltà... devo vivere nella stessa casa con lei. È dannatamente ostinata... la posso definire solo così.

Sir Isaac si guardò intorno sospettoso.

— C'è un altro? — chiese.

In quel momento vide che il vecchio aggrottava la fronte e che i suoi occhi si fissavano su qualcosa. Seguendo il suo sguardo, Sir Isaac scorse un giovanotto che veniva verso di loro, con il volto illuminato da un sorriso.

Il sorriso non era certo diretto né al duca né al suo compagno; era chiaramente tutto per la ragazza che lo ricambiò mentre una nuova luce le illuminava gli occhi. Gli fece segno di avvicinarsi.

Sir Isaac si accigliò.

— Quel maledetto — borbottò rabbioso.

— Buongiorno — disse Horace Gresham al duca. — Prendete l'aria fresca?

— No — grugnì il vecchio — sto facendo il bagno, pesca subacquea, anzi, sto andando in aeroplano. Non vedete quello che sto facendo? Sto seduto qui... alla mercé di chiunque abbia voglia di venire a fare domande stupide.

Horace rise. Era davvero divertito. Era proprio questo senso perverso dell'humour che evitava al vecchio Verlond di risultare davvero repellente. Poi, senza altre cerimonie, si rivolse alla ragazza.

— Sapevo che vi avrei trovata qui — disse.

— Come sta il vostro bel cavallo? — chiese lei. Horace lanciò un'occhiata divertita a Sir Isaac.

— Oh, sarà in piena forma per il giorno della gara — rispose. — Darà del filo da torcere al vostro Timbolino.

— Il mio cavallo lo batterà di certo, in qualunque gara — replicò Sir Isaac furibondo. — Ci scommetterei mille sterline.

— Non prenderei mai del denaro vostro — disse il giovanotto. — Non mi sembrerebbe bello nei vostri confronti... e nei confronti del vostro amico.

Aveva pronunciato le ultime parole con noncuranza, ma Isaac Tramber avvertì un tono di ostilità e, da quella breve pausa, capì che il giovane gli aveva voluto dire che sapeva molto di più sul suo conto di quanto egli avrebbe desiderato.

— Non mi importa nulla del mio amico — ribatté furioso il baronetto. — Ho solo fatto una leale scommessa tra sportivi. Naturalmente, se non volete accettarla... — si strinse nelle spalle.

— L'accetto volentieri — disse l'altro. Poi si voltò di nuovo verso la ragazza.

— A cosa si riferiva Gresham? — chiese il duca con una smorfia, vedendo l'agitazione del suo compagno.

— Non sapevo che fosse un tuo amico — Sir Isaac era stupito — dove l'hai pescato?

Lord Verlond sorrise, mostrando i denti gialli.

— Dove si fanno le conoscenze più spiacevoli — rispose. — Alle corse, che stanno diventando un ambiente tanto dannatamente rispettabile, Ikey, che è divenuto quasi impossibile trovare qualcuno di indesiderabile.

Cosa pensi abbia trovato all'ultima corsa? La sala da tè era tanto affollata che non si riusciva a entrare, mentre il bar era vuoto. Le corse sono molto cambiate, Ikey.

Questo era il suo argomento preferito e Sir Isaac si sentì a disagio perché era impossibile distogliere il vecchio da ciò che lo interessava.

— Oggi non si scommette più come una volta — continuò il duca. — Un tempo scommettevo su un cavallo anche cinquemila sterline, senza tirarmi indietro. Cosa si fa ora, invece?

— Facciamo una passeggiata — disse la ragazza.

Lord Verlond era talmente infervorato dal suo discorso che non si accorse che i due giovani si erano alzati per andarsene.

Sir Isaac invece li vide e, se non avesse temuto il cattivo carattere dell'irascibile duca, lo avrebbe certamente interrotto.

— Non riesco a capire — disse Horace — come vostro zio possa sopportare quell'uomo.

La ragazza sorrise.

— Può sopportarlo benissimo — rispose amaramente. — La pazienza di mio zio con le persone antipatiche è proverbiale.

— Non è molto paziente con me — polemizzò Horace Gresham. Lei rise.

— È perché voi non siete abbastanza sgradevole — disse. — Prima che lo zio vi prenda in simpatia, dovreste rendervi odioso a tutto il resto del mondo.

— E non lo sono, vero? — chiese lui, con passione. Lei arrossì leggermente.

— Certo che non lo siete — rispose, guardandolo e sbattendo leggermente le lunghe ciglia. — Sono convinta che voi siate un giovanotto simpatico e molto gentile. Dovete avere moltissimi amici. Ikey invece ha degli amici poco

raccomandabili. L'altro giorno lo abbiamo visto al Blitz, mentre cenava con un uomo davvero impossibile... lo conoscete? — chiese. Lui scosse la testa.

— Non conosco nessuna persona davvero impossibile — disse allegramente.

— Neppure il colonnello Black? — suggerì lei. Lui annuì.

— Sì, lo conosco — rispose lui.

— Ma chi è questo Black? — volle sapere lei.

— Un colonnello.

— Dell'esercito?

— Non del nostro — rispose Horace con un sorriso. — È un falso colonnello ed è... ecco... un amico di Sir Isaac... — disse, esitando.

— Questo non mi dice nulla, a parte il fatto che deve essere proprio antipatico — commentò lei.

Lui la guardò appassionatamente.

— Sono così felice di sentirvi dire questo. — disse. — Avevo paura che... — si interruppe nuovamente e lei gli lanciò una rapida occhiata.

— Voi avevate paura? — ripeté.

Vedere questo giovane, sempre sicuro di sé, così imbarazzato, era uno spettacolo curioso.

— Ecco... — continuò, un po' incoerentemente — a volte si sentono delle notizie... pettegolezzi. Io so che razza di mascalzone sia e so quanto dolce siate voi... il fatto è, Mary, che io vi amo, più di qualsiasi altra cosa

al mondo.

Lei impallidì e le sue mani cominciarono a tremare. Non si sarebbe mai aspettata una dichiarazione d'amore in una piazza affollata. La sorpresa la lasciò senza parole. Lo guardò in viso: anche lui era pallido.

— Non dovreste — mormorò — a quest'ora della mattina.

6.
Il poliziotto e la lady

Frank Fellowe stava tirando un pallone contro le pareti di una camera al secondo piano della sua casa, e con ottime ragioni.

Stava sfogando sul pallone tutto il nervosismo e le preoccupazioni che la vita gli procurava.

Il sergente Gurden lo aveva irritato in tutti i modi possibili. Gli aveva assegnato i lavori a lui meno congeniali e di routine; inoltre lo costringeva ad assurdi straordinari. Oltretutto, era anche maggiormente preoccupato per la questione di Black. Se avesse voluto, avrebbe potuto liberarsi di tutti questi problemi e ostacoli, ma non era il tipo da farlo. Rovinare Black era la sua onnipresente fissazione. Se qualche altra passione avesse rischiato di assorbirlo in egual misura, avrebbe avuto il buon senso di tenerla sotto controllo, almeno per il momento.

La figlia di un milionario, entrata con violenza nella sua vita, incontrò qualche difficoltà a capire i suoi sentimenti. La gratitudine e l'ammirazione di lei erano nate su una veloce macchina a due posti alla quale si erano improvvisamente rotti i freni, ed era continuata allo zoo; infatti lei gli aveva inviato un biglietto per l'entrata domenicale... perché era ansiosa di conoscerlo meglio.

Si era recata all'appuntamento con un po' di timore di restare delusa perché un eroico agente in uniforme, il cui volto era seminascosto dal cappello, poteva rivelarsi meno eroico in abiti civili, e meno interessanti i suoi accessori come scarpe e cravatta.

Ma riprese tutto il coraggio quando scoprì che chi l'aveva salvata era un giovanotto estremamente elegante. Era molto sicura di sé mentre passeggiava lungo le strade poco frequentate dello zoo con quell'accompagnatore impeccabilmente vestito; era uno dei pochi uomini che conosceva che, ben vestito, non assomigliava a un garzone alla festa del paese né a un becchino.

Lei gli mostrò gli animali che vivevano in un paio di gabbie; poi lui la prese per la mano e le raccontò molte cose sulle bestie feroci, cose che lei non aveva mai saputo. Le spiegò la sottile differenza tra cinque diverse specie di linci e le raccontò delle storie sugli abitanti della giungla che la lasciarono senza fiato per l'ammirazione. Poi la portò in un luogo insolito: nelle stanze dove gli animali ammalati o feriti venivano curati. Era chiaro che era stato inutile mandargli il biglietto d'ingresso, perché faceva parte della Società Zoofila.

C'erano troppe cose da vedere in un giorno solo. E così May Sandford tornò altre volte a visitare lo zoo con l'agente Fellowe. Una mattina, molto presto, cavalcavano insieme verso Hampstead Heath. Lui montava sempre cavalli di sua proprietà, ma non era mai lo stesso animale.

— Quanti cavalli avete nelle vostre stalle? — chiese scherzando la ragazza.

— Sei — rispose prontamente lui. — Vedete — si affrettò ad aggiungere — amo molto andare a caccia quando si apre la stagione...

Si interruppe, rendendosi conto di essersi spinto troppo oltre.

— Ma voi siete un agente... un poliziotto! — balbettò lei. — Cioè... scusate se sono indelicata.

Lui si voltò con un bagliore negli occhi.

— Ho un po' di denaro da parte — disse. — Vedete, sono un poliziotto solo da dodici mesi; prima io, io... non ero un agente.

Non era stato molto chiaro ma, poiché si accorse dell'imbarazzo di lui, la ragazza cambiò argomento, perplessa ma stranamente felice.

Assurdamente, dopo quella passeggiata, a lei sembrò che fosse sbagliato vedersi con quell'uomo. E prima, allora? Era forse peggio andare a passeggio con un giovanotto che si era rivelato un membro della sua stessa classe sociale invece di un semplice poliziotto? Nonostante le sembrasse che ci fosse qualcosa di strano, continuò a vederlo... e dopo poco tempo, l'agente Fellowe e la signorina Sandford erano diventati May e Frank l'uno per l'altra. Non c'era mai stato nulla di clandestino nei loro incontri.

Theodore Sandford, un uomo ostinato, era immensamente democratico.

Scherzava sul poliziotto di May e faceva maliziosi riferimenti alle frequenti visite di lui alle cucine del suo sontuoso palazzo; poi cominciò, scherzando, a sollevare la questione del perché lui volesse restare nella polizia. Aveva ammesso di essere ricco? Perché allora restare un ridicolo poliziotto?

La faccenda si era trasformata in una questione più seria che aveva portato a un ultimatum di May, scritto e spedito con furia e rifiutato con altrettanta furia.

Theodore Sandford sollevò gli occhi dalla scrivania con un sorriso divertito.

— Allora, sei davvero arrabbiata con il tuo poliziotto, eh? — chiese. Ma per la ragazza la cosa era molto seria. Il suo visetto era molto determinato.

— Certo — disse, alzando le sue graziose spalle. — Il signor Fellowe può fare ciò che vuole... io non ho nessuna autorità su di lui — (questo non era vero) — ma una persona può chiedere a un amico di...

C'erano delle lacrime di mortificazione nei suoi occhi e Sandford smise di scherzare. Guardò attentamente la ragazza, con aria preoccupata.

La madre di May era morta quando lei era solo una bambina e lui era sempre teso a cercare nel volto della figliola i segni della malattia che gli avevano portato via la donna che adorava.

— Mia cara — disse con tenerezza — non devi preoccuparti per il tuo poliziotto; sono certo che farà di tutto per te, se è un uomo. Ma non mi sembra che tu stia molto bene — aggiunse, ansiosamente.

Lei sorrise.

— Sono un po' stanca questa sera, papà — rispose, passandogli un braccio intorno al collo.

— Sei sempre stanca in questi ultimi giorni — disse. — Anche Black l'ha notato, quando ti ha visto l'altro giorno. Mi ha raccomandato un ottimo medico... ho messo il suo indirizzo da qualche parte.

Lei scosse le testa con decisione.

— Non voglio vedere nessun dottore — disse, risoluta.

— Ma...

— Per favore! — implorò, ridendo — non devi preoccuparti.

In quel momento si sentì bussare alla porta ed entrò un cameriere.

— Il signor Fellowe, signorina — annunciò. La ragazza si voltò.

— Dov'è? — chiese.

Suo padre notò il rossore del suo volto e scosse la testa.

— In salotto — rispose il cameriere.

— Io scendo, papà — disse la ragazza, voltandosi verso suo padre. Lui annuì.

— Penso che lo troverai disposto a trattare... e non dimenticarti che è un gentiluomo.

— Un gentiluomo, papà! — ripeté lei con una punta di ironia. — Proprio un gentiluomo!

— Mi dispiace di averlo detto — disse Sandford umilmente.

Frank stava rileggendo la lettera di lei... la lettera che lo aveva condotto lì. In quel momento lei entrò.

Le strinse per un attimo la mano, poi andò dritto al punto.

Era piuttosto difficile, perché lei non gli era mai sembrata attraente come quella sera.

Ci sono alcune donne il cui fascino è così inafferrabile, la cui bellezza così fuori dall'ordinario che sono impossibili da descrivere.

May Sandford era una donna di questo tipo.

Comunicava una sensazione di armonia generale. Il modo in cui inclinava il capo, in cui si acconciava i capelli, la freschezza della pelle vellutata come una pesca, il portamento delle spalle, la flessuosità del corpo, l'andatura elegante... tutto contribuiva al suo fascino.

May Sandford era una ragazza molto bella. Era stata una bella bambina e, crescendo, non aveva perso nulla della sua perfezione, come spesso accade. Anzi, sembrava che gli anni contribuissero a renderla più interessante.

— Di certo — disse Frank — non volevi dir questo? Tu non la pensi davvero così? — disse, porgendole la lettera.

Lei abbassò il viso.

— Io penso che sarebbe meglio — replicò a bassa voce. — Non penso che andremo d'accordo su molte cose. Sei stato davvero orribile in questi giorni, signor Fellowe.

Lui era molto pallido.

— Non ricordo di essere stato particolarmente orribile — disse, quietamente.

— È impossibile per te restare un poliziotto — continuò lei con voce poco ferma. Gli si avvicinò e gli mise le braccia intorno al collo. — Non capisci? Perfino papà ci scherza e questo è terribile. Sono sicura che anche la servitù ormai ne parla... e io non sono una snob, ma...

Frank buttò la testa indietro e rise.

— Ma non capisci, cara, che io non farei il poliziotto se non ci fosse un'eccellente ragione? Sto facendo questo lavoro perché ho giurato ai miei superiori di farlo al meglio.

— Ma... ma — ribatté lei, sbalordita — se tu lasciassi la polizia, non

avresti più nessun superiore.

— Non posso rinunciare al mio lavoro — disse lui con semplicità. Seguì un attimo di silenzio, poi lui scosse lentamente la testa.

— Mi stai chiedendo di rompere la mia promessa — disse. — Mi stai chiedendo di commettere un errore più grosso di quello che sto commettendo ora. Non dovevi, non potevi chiedermi di fare questo.

Lei indietreggiò un poco, sollevando il volto lievemente imbronciato.

— Ho capito — disse. — Non lo farai. — Sollevò la mano. — Non ti chiederò mai più un altro sacrificio.

Lui le prese la mano, gliela strinse per un attimo e poi la lasciò. Senza parlare, la ragazza uscì dalla stanza. Frank attese un momento, sperando assurdamente che lei tornasse indietro. Ma la porta rimase chiusa.

Lasciò la casa con un dirompente senso di depressione.

7.
Il dottor Essley incontra un uomo

Il dottor Essley si trovava nel suo studio, impegnato in un esame al microscopio. La stanza era avvolta dal buio, tranne che per una potente lampada elettrica puntata sul microscopio. Quello che vedeva doveva averlo soddisfatto perché alla fine tolse il vetrino, lo gettò nel fuoco e accese le luci.

Prese un giornale e cominciò a leggerlo.

La lettura lo interessò molto perché si riferiva all'improvvisa morte del signor Augustus Fanks.

— Il defunto — diceva l'articolo — era impegnato con il signor Black, il famoso finanziere, nella definizione dei dettagli per una nuova fusione nel campo del ferro, quando si è sentito male all'improvviso e, prima che i dottori potessero prestargli soccorso, è deceduto; si pensa a un infarto.

Non c'era stata l'inchiesta perché Fanks era debole di cuore ed era in cura da uno specialista che, in ossequio alla sua professione, trovava sintomi di malattia dappertutto.

Così, Fanks era morto. Il dottore annuì piano. Già, era morto. E ora?

Estrasse una lettera dalla tasca. Era indirizzata a lui ed era scritta con la calligrafia di Theodore Sandford.

Essley lo aveva conosciuto tempo prima, quando Sandford era in buoni rapporti con Black. Era stato il finanziere a raccomandare Essley al

magnate del ferro, che era ricorso a lui già diverse volte. "Il mio dottore di periferia" lo aveva soprannominato Sandford.

— Anche se è molto che non vedo il nostro amico Black — scriveva — e anche se, in questo momento io e lui siamo ai ferri corti, spero che questo non influenzerà negativamente l'amicizia tra voi e me, soprattutto ora che desidero che visitiate mia figlia.

Essley si ricordava di averla vista una volta: una ragazza alta, con gli occhi ridenti e la pelle vellutata come i petali di una rosa.

Si rimise la lettera in tasca e si chiuse nel suo studio. Quando ne uscì, indossava un lungo impermeabile e portava la sua borsa. Fece appena in tempo a prendere un treno per la City e, alle undici precise, era a casa di Sandford.

— Siete un uomo molto strano, dottore — disse il re delle industrie del ferro con un sorriso, salutando il suo ospite. — Visitate la maggior parte dei vostri pazienti di notte?

— Solo quelli aristocratici — rispose l'altro con freddezza.

— Brutta storia quella di Fanks — disse Sandford. — Lui e io avevamo cenato insieme solo poche settimane fa. Vi aveva detto di aver incontrato una persona che vi aveva conosciuto in Australia?

Sul volto dell'altro comparve un velo d'irritazione.

— Parliamo di vostra figlia — fece brusco. — Cos'ha? Il re del ferro sorrise timidamente.

— Credo nulla; ma voi capite, Essley, è la mia sola figlia e molto spesso temo per la sua salute. Il mio dottore di Newcastle dice che sta benissimo.

— Capisco — replicò Essley. — Dov'è?

— A teatro — confessò il padre. — Voi penserete che sono stato uno sciocco a farvi venire fino qui per discutere della salute di una ragazza che è a teatro. La notte scorsa è accaduto qualcosa che l'ha sconvolta; oggi invece sono stato felice di constatare che ha ripreso gusto alla vita, almeno per recarsi a una commedia musicale.

— La maggior parte dei padri sono degli sciocchi — commentò il dottore. — Aspetterò che ritorni. — Andò alla finestra e guardò fuori.

— Perché avete litigato con Black? — chiese all'improvviso. L'altro aggrottò la fronte.

— Questioni di affari — disse conciso. — Mi sta mettendo in un angolo. Quattro anni fa io l'ho aiutato...

— Anche lui ha aiutato voi — lo interruppe il dottore.

— Non quanto io ho fatto con lui — insistette l'altro. — Gli ho dato la possibilità di affermarsi. Lui ha promosso la mia società e io ne ho tratto vantaggio, ma lui ancor più di me. Ora l'affare è troppo grande e non può tenermi fuori. In questo sono molto determinato.

— Capisco — disse Essley e si allontanò dalla finestra canticchiando un motivetto.

— Uomini come questo devono venire distrutti — pensò. Distrutti! e c'era solo un modo: sua figlia. Per quella sera non avrebbe potuto far nulla, era evidente... nulla.

— Penso che non aspetterò vostra figlia — disse. — Forse verrò domani sera.

— Sono molto spiacente.... Il dottore lo zittì.

— Non c'è bisogno che vi sentiate dispiaciuto — ribatté con durezza. — Troverete anche questa visita sul mio conto.

Mentre il dottore si dirigeva alla porta, l'altro scoppiò a ridere.

— Siete un finanziere abile quasi quanto il vostro amico — disse.

— Già — rispose secco il dottore.

Il suo taxi lo lasciò a Charing Cross, da dove entrò nella prima cabina telefonica per chiamare il Temperance Hotel a Bloomsbury.

Aveva molte ragioni per voler incontrare un certo signor Weld, conosciuto in Australia.

Non ebbe alcuna difficoltà nel mettersi in comunicazione. Il signor Weld era in albergo. Essley dovette attendere che lo rintracciassero. Poi una voce disse: — Sono Weld... mi volevate?

— Sì. Mi chiamo Cole. Vi ho conosciuto tempo fa in Australia. Ho un messaggio per voi da un amico comune. Potete vedermi questa sera?

— Sì; dove?

Il dottor Essley aveva già deciso il luogo adatto per l'incontro.

— Davanti all'ingresso principale del British Museum — rispose. — C'è poca gente in giro a quest'ora della notte e non potremo non riconoscerci.

Dall'altra parte del filo ci fu una breve pausa.

— Va bene — fece la voce. — Tra un quarto d'ora?

— Benissimo... arrivederci.

Appese il ricevitore. Dopo aver lasciato la sua valigetta al deposito bagagli della stazione di Charing Cross, si incamminò verso Great Russel Street. Non voleva prendere il taxi per non lasciare prove dei suoi spostamenti. Black avrebbe potuto non gradirlo. Sorrise a questa ipotesi.

Great Russel Street non era molto affollata, a parte un costante via vai di taxi e qualche passante occasionale. L'uomo con cui aveva parlato al telefono era già lì; era piuttosto alto e magro, con un viso raffinato, da intellettuale.

— Il dottor Essley? — chiese, venendo avanti, mentre l'altro si era fermato.

— Quello è il mio... Essley si fermò.

— Il mio nome è Cole — disse aspro. — Cosa vi ha fatto pensare che fossi Essley?

— La vostra voce — rispose l'altro con calma. — In ogni caso, non mi importa come vi fate chiamare; volevo vedervi.

— E io volevo vedere voi — rispose Essley. Camminarono affiancati fino al marciapiede.

— Cosa volete da me? — chiese il dottore. L'altro rise.

— Solo vedervi. Non siete affatto come il dottor Essley che conoscevo. Lui era più magro e aveva la carnagione diversa; ho sempre avuto l'impressione che l'Essley che ho conosciuto io sia morto.

— È possibile — replicò Essley con aria assente. Voleva guadagnare tempo. La strada era vuota. Più avanti c'era una stradina dove un uomo poteva nascondersi senza essere notato, fino all'arrivo di un poliziotto.

In tasca aveva una piuma, avvolta con cura in un drappo di seta. Se la sfilò furtivamente dalla tasca e, con le mani dietro la schiena, le tolse il rivestimento.

— ... In verità, dottor Essley — stava dicendo l'altro uomo — io ho la chiara impressione che voi siate un impostore.

Essley lo guardò in volto.

— Voi pensate troppo — disse a bassa voce — e dopo tutto neppure io vi ho riconosciuto... mettete il viso alla luce.

Il giovanotto ubbidì. Fu questione di un attimo. Veloce come il pensiero, il dottore sollevò la piuma avvelenata...

Una mano d'acciaio lo afferrò per il polso. Due uomini erano apparsi dal nulla. Gli misero qualcosa di soffice davanti al viso; il dottore venne sopraffatto da un fortissimo odore. Combatté furiosamente, ma gli altri erano in troppi; quando si sentì l'acuto fischio della sirena della polizia, venne lasciato cadere a terra...

Quando rinvenne, scorse un poliziotto chino su di lui. Istintivamente si portò una mano alla testa.

— Siete ferito, signore? — chiese l'uomo.

— No.

Si rialzò faticosamente in piedi.

— Li avete presi?

— No, signore, sono scomparsi. Siamo arrivati non appena siete caduto ma, sembra impossibile, è stato come se la terra li avesse inghiottiti.

Si guardò intorno, cercando la piuma: era scomparsa. Con una certa riluttanza diede i suoi dati al poliziotto che gli chiamò un taxi.

— Siete certo di non aver perso nulla, signore? — chiese l'agente.

— Nulla — rispose Essley deciso. — Nulla... sentite agente, non fate rapporto. — Fece scivolare una sterlina tra le mani del poliziotto. — Non desidero che questa faccenda finisca sui giornali.

Il poliziotto gli restituì i soldi.

— Mi dispiace signore — disse. — Non potrei accettarli nemmeno se lo volessi. — Si guardò intorno, abbassando la voce. — Ho un signore di Scotland Yard con me. Uno degli assistenti commissari.

Essley seguì lo sguardo dell'agente. Nell'ombra di un muro, c'era un uomo.

— È stato lui il primo a vedervi — spiegò il giovanotto, anche troppo loquace.

Spinto da un impulso che non sapeva definire nemmeno lui, Essley si avvicinò all'uomo che era rimasto indietro, nell'ombra del muro.

— Vi devo ringraziare di cuore — disse. — Ora posso solo sperare che voi ■ mi farete un'altra gentilezza e lascerete cadere la cosa... detesterei vedere l'accaduto riportato sui giornali.

— Lo immagino — disse lo sconosciuto. Era in abito da sera e la luce rossa del suo sigaro non aiutava a vedere meglio il suo volto, anzi, lo rendeva ancora più imperscrutabile. — Ma in questa faccenda, dottor Essley, dovete lasciarci la massima libertà.

— Come sapete il mio nome? — chiese il dottore, sospettoso. L'altro sorrise nell'oscurità e si voltò.

— Un momento!

Essley lo raggiunse e lo guardò dritto in volto.

— Mi sembra di riconoscere la vostra voce — disse.

— È possibile — rispose l'altro, allontanandolo con gentilezza ma con decisione.

Essley trasalì. Lui stesso era molto forte, ma quell'uomo aveva una

stretta d'acciaio.

— È meglio che ve ne andiate, signore — disse il poliziotto ansiosamente. Desiderava non scontentare né una persona ovviamente influente, né tanto meno il suo superiore... quel misterioso commissario che appariva e spariva in varie stazioni di polizia e che lasciava dietro di sé una serie di coincidenze che sconcertavano i membri delle varie polizie.

— Me ne vado — disse il dottore — ma prima vorrei sapere il nome del signore.

— La cosa non vi interessa affatto — replicò l'interpellato e Essley si strinse nelle spalle.

Doveva ritenersi soddisfatto così. Tornò nella sua casa di Forest Hill, continuando a rimuginare.

Chi erano quei tre? Cosa volevano?

Chi era l'uomo che era rimasto nascosto nelle tenebre? Era possibile che i suoi assalitori agissero in collusione con la polizia?

Quando arrivò a casa, era ancora pieno di domande. Aprì la porta ed entrò. La casa era deserta, a parte una vecchia governante al piano di sopra.

Poiché era costretto ad andare e venire da casa senza orari, aveva organizzato la sua vita in modo da godere della massima libertà di movimenti.

Bisognava farla finita con il dottor Essley, pensò. Essley doveva sparire da Londra. Non avrebbe avvisato Black... tanto sarebbe venuto comunque a saperlo.

Avrebbe sistemato la faccenda dell'industriale del ferro e di sua figlia, e poi... poi avrebbe chiuso definitivamente quella vicenda.

Entrò nel suo studio e accese la luce.

Sulla scrivania c'era una lettera con la busta grigia. La prese in mano e la esaminò. Era stata consegnata a mano e il suo nome era stato scritto con una calligrafia decisa e ferma.

Guardò la scrivania e sobbalzò.

La lettera era stata scritta in quella stanza e l'inchiostro era stato asciugato con la sua carta assorbente!

Non c'era alcun dubbio. Proprio quel giorno aveva messo sulla scrivania della carta assorbente nuova e, in ogni caso, si vedeva chiaramente il foglio che era stato usato.

Guardò di nuovo la lettera.

Non poteva essere di un paziente. Non ammetteva mai pazienti nel suo studio.. . comunque nessuno che potesse essere preso in considerazione in quella circostanza. Tra l'altro, la porta era chiusa e solo lui era in possesso della chiave. Aprì la busta e lesse. Si trattava di un foglio per appunti strappato a metà. Le due righe dicevano:

Questa notte te la sei cavata, e ora hai solo sette giorni per prepararti al destino che ti aspetta.

I Quattro Giusti.

Si lasciò cadere sulla poltrona, sconvolto dalla rivelazione.

Erano i Quattro Giusti! E lui era riuscito a scappare.

1 Giusti! Si nascose il volto tra le mani e cercò di pensare. Gli avevano concesso sette giorni. In sette giorni si potevano fare molte cose. Il terrore della morte lo stava attanagliando... lui che, senza alcun rimorso, aveva consegnato alla morte così tante persone. Ma ora, si trattava di se stesso... Si strinse le mani intorno alla gola e si guardò intorno. Essley l'avvelenatore... un vero esperto; lo specialista di morte... colui che aveva resuscitato la vecchia arte dei Medici e che aveva beffato la legge! Sette giorni ! Bene, avrebbe sistemato la faccenda del magnate del ferro. Per Black era fondamentale.

Cominciò a fare fervidi programmi per il futuro. Non c'erano documenti da distruggere. Si precipitò nel suo laboratorio e gettò nel lavandino il contenuto di tre boccette. Della quarta avrebbe avuto bisogno. Black ne avrebbe avuto bisogno: era una piccola bottiglia verde con un tappo di vetro. Se la mise in tasca.

Fece scorrere molta acqua per cancellare qualsiasi traccia delle droghe che aveva gettato. Poi ruppe le boccette e le gettò tra i rifiuti.

Quando si ritrovò in camera sua, non riuscì a dormire. Chiuse a chiave la porta, mettendo anche una sedia sotto la maniglia. Poi, con una pistola in mano, ispezionò l'armadio e sotto il letto. Cercò di dormire, dopo aver infilato il revolver sotto il cuscino.

La mattina dopo, nonostante stesse malissimo, non rinunciò alla sua toletta.

A mezzogiorno, puntualissimo, si presentò a Hampstead e fu fatto accomodare nel salotto di Sandford.

Quando entrò, la ragazza era sola. Notò che era molto bella. Capì per

istinto di non piacere alla signorina May Sandford. Notò che il suo bel viso si rannuvolava vedendolo e, nel suo cinismo, ne fu contento.

— Mio padre è fuori — disse lei.

— Bene — rispose Essley. — Così potremo parlare. Si sedette senza essere invitato a farlo.

— Penso che sia giusto dirvi, dottor Essley, che le paure di mio padre riguardo alla mia salute sono del tutto infondate.

In quel momento Sandford entrò e strinse con calore la mano di Essley.

— Allora, come vi sembra che stia? — chiese.

— L'apparenza non dice nulla — rispose l'altro.

Non era il momento per usare la piuma. Aveva altre cose da fare e la piuma non serviva. Rimase a chiacchierare per un po' e poi si alzò, dicendo: — Vi manderò alcune medicine.

Lei fece la faccia scura.

— Non è necessario che vi disturbiate a prenderle — disse lui con un tono di rancore che era una sua caratteristica.

— Volete cenare con me martedì? — chiese Sandford.

Essley ci pensò su un momento. Era sabato... martedì era tra tre giorni... lui ne aveva sette e molte cose potevano succedere nel frattempo.

— Sì — rispose — verrò.

Prese un taxi e si fece portare sulle rive del Tamigi, in un luogo dove c'erano dei locali che gli potevano risultare molto utili.

8.
Il colonnello Black ha uno shock

Il signor Sandford aveva un appuntamento con Black. Era il colloquio conclusivo prima della rottura.

Nella City era circolata una voce; gli affari del finanziere non andavano troppo bene... la fusione dalla cui riuscita tanto doveva dipendere non era avvenuta.

Quel pomeriggio, Black era seduto alla sua scrivania, giocherellando pigramente con un tagliacarte. Era più depresso del solito e la mano che reggeva il tagliacarte tremava per il nervosismo.

Diede un'occhiata all'orologio. Sandford doveva arrivare a momenti. Schiacciò il campanello che aveva sulla scrivania e un impiegato entrò.

— Il signor Sandford è arrivato? — chiese.

— È giunto in questo momento, signore — rispose l'uomo.

— Fallo entrare.

I due si scambiarono un saluto formale e poi Black indicò una sedia.

— Siediti, Sandford — tagliò corto. — Ora, a che punto stiamo esattamente?

— Dove stavamo prima — replicò l'altro, genericamente.

— Non sei ancora entrato nella mia prospettiva?

— Non ho intenzione di farlo — rispose l'altro.

Il colonnello Black conficcò il coltello nella scrivania e Sandford lo osservò. Sembrava più vecchio rispetto all'ultima volta che lo aveva visto. La sua faccia giallognola era sciupata e segnata.

— Questo per me significa la rovina — disse, all'improvviso. — Ho più creditori di quanti ne riesca a contare. Se la fusione andasse avanti, io potrei risollevarmi. Ci sono molte persone al mio fianco... Ikey Tramber... conosci Sir Isaac? È un amico di, heh heh... del duca di Verlond.

Ma l'altro non rimase affatto impressionato.

— È colpa tua se sei caduto così in basso — disse. — Hai voluto fare troppo... hai dato troppe cose per scontate.

L'uomo dall'altra parte della scrivania lo guardò negli occhi da dietro le folte ciglia.

— È molto comodo da parte tua startene lì seduto e dirmi cosa avrei dovuto fare — disse. La voce che tremava diceva molto sulla passione che lo rodeva dentro. — Io non voglio consigli o prediche... voglio dei soldi. Accetta il mio progetto e dai il via alla fusione, altrimenti...

— Altrimenti... — ripeté tranquillo Sandford.

— Non voglio spaventarti — disse Black all'improvviso. — Ti ho solo avvertito. Stai rischiando più di quello che immagini.

— Correrò il rischio — Sandford si alzò. — Hai altro da aggiungere?

— Nulla.

— Allora ti saluto.

Uscì sbattendo la porta e Black non si mosse. Rimase lì seduto fino a tardi, scarabocchiando pigramente. Era sera quando tornò nel suo appartamento a Victoria Street.

— C'è una persona che aspetta di vedervi, signore — lo informò il cameriere che si era precipitato ad aiutarlo a togliersi la giacca.

— Che tipo è?

— Non lo so esattamente, signore, ma ho la sensazione che sia un

poliziotto.

— Un poliziotto? — Si accorse che gli tremavano le mani e maledisse la sua debolezza. Rimase incerto in mezzo all'ingresso. Entro un minuto aveva dominato le sue paure e avanzò verso la porta.

L'uomo si alzò per andargli incontro.

Aveva la sensazione di averlo già incontrato. Fu una di quelle strane impressioni, così difficili da definire.

— Volevate vedermi? — chiese Black.

— Sì, signore — rispose l'uomo, con una vena di deferenza nella voce. — Sono venuto per farvi alcune domande.

Black stava per chiedergli se fosse un ufficiale di polizia ma, in un certo senso, gli mancò il coraggio di formulare la domanda.

Sarebbe stato uno sforzo inutile perché, subito dopo, l'uomo chiarì meglio la sua posizione.

— Sono stato incaricato — disse — da un gruppo di avvocati di indagare sugli ambienti che frequenta il dottor Essley.

Black lo guardò con durezza. — Non dovreste trovare difficoltà. Il suo nome è nel Consiglio di Amministrazione.

— Lo so — fece l'uomo — ma ho molte difficoltà a rintracciarlo. A dire la verità — spiegò — non sono tanto interessato a chi circonda il dottor Essley, ma quanto a stabilire la sua vera identità.

— Non vi seguo — ribatté il finanziere.

— Bene — proseguì l'altro — non so come spiegarmi con esattezza. Comunque, se voi conoscete il dottor Essley, saprete che ha trascorso alcuni anni in Australia.

— È vero — disse Black. — Lui e io siamo tornati insieme.

— Siete rimasti lì per diversi anni, signore?

— Sì, siamo rimasti per vari anni, anche se non sempre insieme.

— Capisco — disse l'uomo. — Siete andati là insieme, immagino?

— No — rispose secco Black. — Siamo arrivati in Australia in periodi diversi.

— Lo avete visto di recente?

— No, non l'ho visto, ma gli ho scritto diverse volte per alcune faccende. — Black stava cercando di non perdere la pazienza. Non voleva far capire a quell'uomo quanto le sue domande lo irritassero.

L'uomo annotò qualcosa sul suo libretto che poi fece sparire nella tasca.

— Sareste sorpreso di sapere — disse con calma — che il vero dottor

Essley che partì per l'Australia è morto laggiù?

Le dita di Black strinsero freneticamente il bordo del tavolo mentre lui si irrigidiva.

— Non lo sapevo — replicò. — È tutto? — chiese, vedendo che l'altro aveva messo via gli appunti.

— Penso di sì, signore — rispose il detective.

— Posso chiedere nell'interesse di chi state facendo questa indagine? — domandò il colonnello.

— A questo non posso rispondere.

Rimasto solo, Black cominciò a camminare su e giù lungo l'appartamento, assorto nei suoi pensieri.

Doveva escogitare un piano. Il rifiuto di Sandford di negoziare con lui era una vera calamità.

In un angolo della stanza c'era la cassaforte; Black la aprì. Conteneva tre pacchetti di banconote. Li prese e li mise sul tavolo. Erano della Banca di Francia, mille franchi ciascuno.

Era meglio non correre rischi. Li infilò nella tasca interna della giacca. Se le cose si fossero messe davvero male, sarebbero stati la sua ancora di salvezza.

Per quello che riguardava Essley... sorrise. Era comunque finito.

Lasciato il suo appartamento, si diresse verso est, alla City.

Anche se non lo sapeva, due uomini lo stavano pedinando.

Black era orgoglioso del fatto che la sua "ditta" non avesse libri contabili, non registrasse nulla e questo era stato molto importante quella notte in cui i Quattro Giusti gli avevano fatto visita. La loro sistematica ricerca delle prove da usare contro di lui in un tribunale era fallita, perché non avevano trovato nessun documento.

In verità, Black aveva una serie completa di registri, scritti in un codice di sua invenzione, la cui chiave non era mai stata messa per iscritto. Era un codice che solo lui poteva capire.

Tuttavia, quella stessa sera in cui aveva ricevuto la visita del poliziotto, si assicurò che anche quei libri fossero fuori dalla portata dei Quattro.

Aveva delle ottime ragioni per sentirsi a disagio.

I Quattro erano stati molto attivi di recente e stavano preparando una nuova sfida per il colonnello Black.

Dalle nove alle undici fu impegnato a strappare e bruciare lettere

all'apparenza innocua. Quando suonarono le undici, il colonnello sincronizzò il suo orologio. Aveva molti affari importanti da sbrigare quella notte.

Scrisse un messaggio a Sir Isaac Tramber, chiedendogli di incontrarlo quella notte stessa. Aveva bisogno di tutti gli amici, di tutte le spinte, di tutto l'aiuto che poteva procurarsi.

9.
Lord Verlond dà una cena

Quel pomeriggio, Lord Verlond si recò in visita agli stabilimenti di Sandford. Lo fece per molte ragioni, non a tutti note. Era un importante azionista delle Fonderie Sandford e le voci di fusione che circolavano giustificavano ampiamente la sua visita. Gli sembrò di aver fatto doppiamente bene ad andarci dal momento che la prima persona che incontrò fu un uomo robusto, con la faccia giallognola, con uno sguardo geniale (ma nel senso cattivo della parola) e troppa voglia di fraternizzare con lui.

— Ho sentito tanto parlare di voi, my Lord — disse il colonnello Black.

— Per l'amor del cielo, non chiamatemi my Lord — sbottò il duca. — Mi costringete a essere sgarbato!

Ma nessuno poteva essere sgarbato con Black, con quel suo falso sorriso e i suoi occhi maligni.

— Conosco un vostro amico — disse, in quel tono untuoso, che a qualcuno poteva sembrare deferente.

— Voi conoscete Ikey Tramber, il che non è la stessa cosa — ribatté il duca.

Il colonnello fece una risatina, per indicare che aveva trovato la battuta molto divertente.

— Lui parla sempre... — cominciò.

— Parla sempre bene di me, di quanto io sia una persona raffinata e di come diventa triste se passa un giorno senza vedermi — lo interruppe Verlond, con gli occhi pieni di malizia. — Vi racconta anche che ottimo sportivo io sia e vi assicura che, sotto questa apparente ruvida scorza batte un cuore generoso e sincero e che se solo la gente mi conoscesse meglio, mi adorerebbe... eccetera. È vero?

Il colonnello si inchinò.

— Non penso proprio — disse il duca con durezza. Osservò l'altro per un attimo.

— Vorreste cenare con me questa sera? Incontrerete un sacco di persone che vi detesteranno immensamente.

— Ne sarò deliziato — mormorò il colonnello.

Sapeva che Sandford e il duca si sarebbero incontrati nella ditta e sperava di riuscire a parlare con loro.

Ma riguardo a questo, rimase deluso. Avrebbe potuto andarsene inosservato in un qualsiasi momento; invece, scelse di restare e discusse di arte (della quale aveva scarse nozioni) con una ragazza distratta, che evidentemente stava pensando a qualcos'altro.

La ragazza cercò di portare la conversazione sulla Polizia metropolitana, nella speranza di sentir parlare di un certo giovane agente. Avrebbe voluto chiedere notizie, ma il suo orgoglio la frenò. Black, da parte sua, non fece nessun accenno in proposito.

Stava ancora chiacchierando di dipinti perduti, quando Lord Verlond uscì dallo studio con Sandford.

— Fai venire almeno tua figlia — stava dicendo il duca. Sandford era indeciso.

— Ti ringrazio molto... ma non mi piace che venga da sola. Il cuore balzò nel petto di Black. Una possibilità...!

— Se state parlando della cena di questa sera — disse, fingendo noncuranza — sarei felice di mandare la mia macchina a prendere la signorina.

Sandford non si sentiva tranquillo. Fu May a prendere una decisione.

— Per me va bene, papà — rispose.

Non la allettava molto la prospettiva di andare in un qualsiasi posto con il colonnello Black ma, dopotutto, si trattava di un viaggio brevissimo.

— Se potrò assumere il ruolo di genitore di questa giovane signora — disse Black, di ottimo umore — sarò veramente onorato.

Guardandosi intorno, colse uno strano sguardo negli occhi di Lord Verlond. Il duca lo stava guardando da vicino, con attenzione e, inspiegabilmente, la paura attanagliò la gola del finanziere.

— Eccellente, eccellente! — mormorò il vecchio, continuando a guardarlo con le palpebre socchiuse. — Non è lontano e farete un ottimo viaggio.

La ragazza sorrise, ma lo sguardo accigliato sul volto del duca non si

attenuò.

— Poiché siete malata, mia giovane signora — disse, nonostante le proteste di May — poiché siete malata, dicevo, farò venire il dottor James Bower e il dottor Thomas Bigland per incontrarvi... conoscete questi due eminenti professori, colonnello? Sicuramente il vostro dottor Essley li conoscerà, visto che entrambi sono esperti in alcaloidi vegetali.

Il volto di Black si imperlò di sudore, ma i muscoli non si mossero neppure. Nei suoi occhi divamparono la rabbia e la paura, ma l'altro resse il suo sguardo con atteggiamento di sfida. Si sforzò di sorridere... un sorriso tirato, lento.

— Bene, questo mette fine a tutti i dubbi — disse, con voce quasi allegra. Il vecchio prese congedo e se ne tornò a casa borbottando.

Il duca di Verlond era un accanito sostenitore della puntualità; era un uomo torvo e risoluto sul cui volto, si diceva, si poteva leggere la storia della sua vita; la sua cinica eloquenza gli assicurava il rispetto, o forse la paura, dei suoi amici.

Il termine di "amico" mal si adattava a chiunque lo conoscesse. In verità, sembrava che il suo unico amico fosse Sir Isaac Tramber.

— Ci sono delle persone che a volte cenano da me — aveva precisato cinicamente quando qualcuno che lo conosceva abbastanza bene per permettersi di fare una domanda così intima, gli aveva chiesto cos'era per lui l'amicizia.

Quella sera stava aspettando i suoi ospiti nella vasta biblioteca di Carvanon Place. Il duca osservava scrupolosamente gli stessi orari per i pasti, ogni giorno.

Guardò l'ora; tra un paio di minuti si sarebbe avviato in salotto per ricevere gli ospiti.

Sarebbe venuto anche Horace Gresham. Sir Isaac Trambler aveva trovato strano quell'invito e si era azzardato a chiedere spiegazioni, convinto di trovare l'appoggio del vecchio.

— Quando vorrò la tua consulenza per stendere la lista dei miei invitati — disse il duca — ti manderò un telegramma, Ikey.

— Ma io pensavo che lo odiassi — mugugnò Sir Isaac.

— Odiarlo! Certo che lo odio! Io odio tutti. Dovrei odiare anche te, se non fossi un povero diavolo talmente insignificante — esclamò il duca. — Hai fatto pace con Mary?

— Non capisco cosa intendi dire con "fare pace" — replicò Sir Isaac in

tono lamentoso. — Ho cercato di essere galante con lei e sono riuscito solo a rendermi ridicolo.

— Ah! — esclamò il vecchio con una risatina. — Forse ti preferisce al naturale.

Sir Isaac lanciò un'occhiataccia al suo protettore.

— Suppongo che tu sappia — disse — che voglio sposare Mary.

— Io so che tu vuoi guadagnare dei soldi senza faticare — ribatté il duca. — Me l'hai detto un paio di volte e io non sono un tipo che dimentica certe cose. Ci penso tutte le notti.

— Vorrei che non mi prendessi in giro — disse il baronetto. — Aspetti altri ospiti?

— No — grugnì l'altro — sono seduto sul Monte Bianco a mangiare del budino di riso.

A questo non seguì alcuna risposta.

— Ho invitato anche un tuo vecchio amico — disse il duca all'improvviso. — Ma non so se potrà venire.

Ikey aggrottò la fronte.

— Un vecchio amico? L'altro annuì.

— Un militare — disse laconico. — Un colonnello dell'esercito, anche se nessuno sa di quale esercito.

Sir Isaac spalancò la bocca.

— Non sarà Black?

Lord Verlond annuì. Continuò ad annuire, come un bambino che confessa una colpa della quale è straordinariamente orgoglioso.

— Proprio Black — disse, ma non aggiunse nulla della ragazza. Guardò l'ora.

— Resta qui — ordinò. — Vado a fare una telefonata.

— Posso...?

— No, non puoi! — esclamò il duca.

Rimase via per un po' e quando tornò in biblioteca, il suo volto era allietato da un sorriso.

— Il tuo amico non verrà — disse, senza fornire altre spiegazioni né per lo strano comportamento del colonnello né per il suo improvviso buon umore.

A cena, Horace Gresham si trovò seduto al fianco della ragazza più amabile del mondo. Era anche la più gentile e la più disponibile a conversare. Era talmente felice da dimenticare il mondo, soprattutto quel

mondo che ruotava intorno a Lord Verlond. Ma il duca era di un altro parere.

— Ho incontrato un vostro amico oggi — disse all'improvviso, rivolgendosi a Horace.

— Davvero, signore? — si interessò con gentilezza il giovane.

— Sandford... il ricchissimo industriale di Newcastle. Horace annuì con cautela.

— È anche amico tuo, non è vero? — chiese a bruciapelo a Sir Isaac. — Avevo chiesto a sua figlia di venire a cena da noi... suo padre non poteva. Ma non è qui.

Si guardò intorno, cercando la ragazza.

— In un certo senso, si può dire che Sandford è amico mio — disse Sir Isaac esitando, dal momento che doveva fare un commento in pubblico non sapendo esattamente cosa il vecchio pensasse a proposito dei suoi ospiti assenti. — Almeno, è amico di un mio amico.

— Black — sbottò il duca — un truffatore, proprietario di un'agenzia di cambio clandestina. Ci sei coinvolto anche tu?

— Ho praticamente tagliato i ponti con lui — si affrettò a giustificarsi Sir Isaac.

Verlond ridacchiò.

— Questo vuol dire che Black è rovinato — disse, volgendosi poi a Horace. — Sandford è pieno di ammirazione per un poliziotto che ha fatto impazzire sua figlia... non è un vostro amico?

Horace assentì.

— Sì, è un mio amico molto caro — disse con calma.

— Chi è?

— Oh, è un poliziotto — rispose Horace.

— E suppongo che abbia due gambe, una testa e un paio di braccia — disse

il duca. — Certo che mi avete detto molto sul suo conto... lo sapevo già che era un poliziotto. Sembra che tutti parlino di lui. Ora, chi è, da dove salta fuori...? In definitiva, cosa diavolo significa tutto questo?

— Temo di non potervi dare alcuna informazione — disse Horace. — Posso solo garantire che è un vero gentiluomo.

— Gentiluomo e poliziotto? — chiese il duca, incredulo. Horace assentì.

— Una nuova professione per i figli più giovani, eh? — esclamò ironico Lord Verlond. — Non si usa più scappare e arruolarsi nell'esercito o nella

marina; oppure diventare cowboy nella pampa...

Un velo di dolore oscurò lo sguardo di Lady Mary. Il vecchio duca si voltò verso di lei.

— Mi dispiace — mugugnò — non stavo pensando a quel maledetto ragazzo. Comunque, non va più di moda vagabondare per il mondo se non sei il primogenito; morire teatralmente a Cape Mounted Rifles e neppure tornare inaspettatamente con un miliardo sotto il braccio, a salvare la famiglia dalla rovina. Ora si usa andare nella polizia! Potreste scriverci un romanzo; un uomo che scrive sui giornali sportivi, può scrivere qualsiasi cosa.

— A proposito — aggiunse — verrò a Lincoln martedì per veder perdere quel vostro cavallo.

— Sarà un viaggio a vuoto — disse Horace. — L'ho allenato per vincere. Più tardi il giovane cercò l'occasione di parlare in privato con il vecchio

duca. Fu solo alla fine della cena che riuscì a trovarsi da solo con lui.

— A proposito — disse, fingendo noncuranza — devo parlarvi di una faccenda molto urgente.

— Volete dei soldi? — chiese il duca, guardandolo sospettoso da dietro le folte ciglia.

Horace sorrise.

— No, non ho bisogno di chiedere un prestito — disse.

— Allora volete sposare mia nipote? — chiese il vecchio arrivando brutalmente al punto.

— Sì — rispose Horace freddamente. Era perfettamente in grado di reggere il brusco modo di fare del vecchio.

— Ebbene, non potete — disse Lord Verlond. — Voi avete preparato il vostro cavallo per vincere, io ho preparato Mary per sposare Ikey. Almeno — si corresse — io e Ikey siamo d'accordo così.

— Supponiamo che a lei non piaccia questo progetto? — chiese Horace.

— Infatti, non penso che le piacerà — replicò il vecchio con una smorfia. — Non riesco a immaginare nessuno al quale possa piacere Ikey, e voi? Penso che sia un uomo odioso. Non paga i suoi debiti, non ha il senso dell'onore e non possiede la minima decenza; i suoi soci, me compreso, sono i peggiori uomini di Londra.

Poi scosse la testa sospettoso.

— In questo periodo è diventato più virtuoso — disse. — Mi parla

confidenzialmente, mi ha informato che vuole cambiare vita. Che sciocca confessione da fare, per un uomo del suo calibro! Non mi fido del suo atteggiamento da penitente.

All'improvviso, sollevò lo sguardo.

— Andate e mettetelo fuori combattimento — esclamò con una punta di malizia che, brillandogli negli occhi, conferiva al suo viso un'espressione del tutto particolare. — Buona idea! Andate e soppiantatelo; mi è sembrato in effetti che Mary si interessi molto a voi. Dannato Ikey! Andate, andate!

Così dicendo, allontanò lo sbalordito giovanotto.

Horace trovò la ragazza nella serra. Sprizzava gioia da tutti i pori; non si sarebbe mai aspettato di risolvere la faccenda con il vecchio con tanta facilità... Era stato talmente facile, che quasi si sentiva spaventato. Era come se il duca di Verlond, con il suo cinico senso dell'umorismo, stesse tramando qualche cosa per prendersi gioco di lui. Impulsivamente, raccontò tutto alla ragazza.

— Non posso crederci! — gridò. — È stato così disponibile... certo, brutale come suo solito, ma disponibile.

Lei lo osservò con uno sguardo divertito negli occhi.

— Non credo che tu conosca lo zio — disse quietamente.

— Ma... ma... — balbettò lui.

— Sì, lo so — continuò la ragazza — tutti pensano di conoscerlo. Pensano che sia l'uomo più terribile del mondo. Qualche volta — confessò — io ho condiviso questa opinione. Non ho mai capito perché abbia fatto scappar via il povero Con.

— Era tuo fratello? — chiese Horace.

Lei annuì. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

— Povero ragazzo — disse con dolcezza — non ha mai compreso lo zio. Neppure io lo capivo allora. A volte penso che neanche lo zio conosca se stesso fino in fondo — aggiunse con un sorriso. — Pensa alle cose orrende che dice sulla gente... pensa al modo in cui si procura quei nemici...

— Tuttavia, io sono pronto a credere che sia un vero angelo — disse Horace con fervore. — È un benefattore dell'umanità, un re tra gli uomini, un grande distributore di ricchezze...

— Non essere sciocco — mormorò lei e, appoggiando la mano sul braccio di lui, si alzò.

Se il vecchio duca aveva regalato una grande gioia a Horace, non si può dire che facesse altrettanto con Sir Isaac.

Una volta lo incoraggiava, per poi maltrattarlo la volta successiva, fino a quando il baronetto non ne poté più. Il vecchio sembrava provare un piacere morboso nel perseguitare la persona con cui aveva a che fare. Il fatto di dire alle dieci esattamente l'opposto di ciò che aveva detto alle otto, non lo turbava minimamente. Nelle ore che seguivano, cambiava atteggiamento almeno una dozzina di volte, come se ci provasse davvero gusto.

Sir Isaac era di pessimo umore quando un cameriere gli recò un messaggio. Cercò un posto tranquillo per leggerlo. Infatti, sospettava di chi fosse. Ma come mai Black si era lasciato sfuggire una così splendida occasione per incontrare Lord Verlond? Forse gli avrebbe dato una spiegazione in quel messaggio.

Attraversò la stanza e si diresse verso la serra, leggendo con attenzione la lettera. Dopo averla scorsa un paio di volte, la piegò e se la mise in tasca. Poi controllò l'ora.

Allontanandosi dalla serra per tornare in salotto, non si accorse che era caduto sul pavimento un foglio di carta piegato in due.

Qui Horace, esaltato dalla gioia, lo trovò e lo portò a Lord Verlond che, non avendo scrupoli di sorta, lo lesse. E, mentre lo leggeva nella segretezza del suo studio, sogghignò.

10.
Gli affari di un poliziotto

In quel periodo, a Somers Town viveva un uomo chiamato Jakobs. Era un uomo con una certa personalità, anche se ambiguo, con un passato alle spalle. Si diceva che fosse stato in prigione, ma nessuno conosceva la verità.

Era di bassa statura, con la faccia rugosa e dei penetranti occhi neri. Aveva un modo di fare piuttosto brusco ed era sempre vestito con sobrietà, come un uomo qualunque che si gode una meritata giornata di vacanza, anche se il lavoro onesto era sconosciuto a Jakobs.

Il signor Jakobs era stato uno degli uomini di Black per diversi anni e durante quel periodo, aveva vissuto come un nobile. Cioè, in un modo che lui riteneva conforme al tenore di vita delle classi agiate.

C'erano stati dei momenti nei quali si era trattato davvero come un nababbo, ma solo per brevi periodi, perché, di solito, era una persona

sobria. Comunque, il suo sistema di vita era sempre da vero signore: andava a dormire all'ora che più gli piaceva e quando si svegliava poteva permettersi di stare a letto quanto voleva a leggersi il giornale.

Era un uomo fortunato, che non doveva fare economie né limitarsi nel frequentare ambienti di solito molto costosi, come le corse di cavalli; ma, quello che tutti gli uomini comuni gli invidiavano di più era il fatto di poter fare colazione a letto, che è il massimo del lusso.

Ogni sabato mattina gli arrivava un ordine postale piuttosto sostanzioso da parte di un benefattore che non chiedeva altro se non che lui fosse contento e che dimenticasse di avere visto un rispettato finanziere saccheggiare le tasche di un morto.

Perché era proprio questo che William Jakobs aveva visto.

Willie era un ladro, dalla nascita, molto orgoglioso delle sue abilità. Era entrato nella compagnia di Black non tanto per guadagnarsi la pensione con venti anni di lavoro, ma per ottenere una parte dei dividendi.

Era guidato dagli stessi princìpi che animavano la ditta per la quale lavorava.

Un odioso socio della ditta, odioso almeno per Black, era morto all'improvviso. L'indagine che era seguita aveva portato alla conclusione che l'uomo era morto per una sincope; perfino Willie non ne sapeva di più. Quel giorno, aveva deciso di entrare nell'ufficio del direttore per rubare. Era una prassi normale per lui, quindi era tranquillissimo. Quella volta era alla ricerca di certi rari francobolli e di alcune monete che sarebbe stato facile trovare nell'ufficio di un uomo che non si curava degli spiccioli. Pensava di trovare la stanza deserta e invece era rimasto paralizzato dallo stupore nel vedere il grande Black in persona chino, cercare freneticamente una lettera nelle tasche di un morto... perché l'uomo che giaceva sul pavimento si era recato in ufficio con una lettera di dimissioni in tasca, con la quale voleva rendere note le ragioni del suo gesto. E queste ragioni erano molto indiscrete, cioè rivelavano l'esistenza di documenti molti compromettenti per Black.

Willie Jakobs non sapeva niente della lettera... non ci aveva neppure pensato. Nella sua mente primitiva, era chiaro che il colonnello Black stava cercando dei soldi e la confusione che seguì, confermò la sua ipotesi.

Jakobs non diede alcuna importanza all'inchiesta che fu svolta. Ufficialmente, lui non ne sapeva niente. Si ritirò nella sua casa a Somers Town, trascorrendo la vita di un "pensionato" soggetto a una continua

reticenza. Due anni dopo, la mattina di Natale, ricevette per posta una stupenda scatola di cioccolatini, con gli auguri da parte di qualcuno che non aveva ritenuto necessario firmarsi. Il signor Jakobs, non essendo un amante dei cioccolatini, si chiese quanto poteva costare una confezione del genere e perché mai non gli avessero mandato della birra.

— Vieni, Spot, prendi! — disse Jakobs e lanciò uno dei cioccolatini al suo cane, che era amante dei dolci.

Il cane lo mangiò dimenandola coda. Poi, all'improvviso, smise di agitare la coda e cadde a terra tremante... dopo poco era morto!

Ci volle un po' perché Jakobs realizzasse che c'era una connessione tra la morte del cane e quel regalo ricevuto per Natale.

Regalò un cioccolatino anche al cane del suo padrone di casa, che morì. Lo sperimentò sul canarino di un vicino di casa, che morì. Avrebbe distrutto tutti gli animali domestici del suo quartiere se il padrone di casa non fosse intervenuto, facendolo arrestare. Alla fine, la verità venne a galla: i cioccolatini erano avvelenati. Willie Jakobs vide la sua fotografia sbattuta sulle prime pagine dei giornali, perché si era trovato al centro di quel mistero. Fu una situazione imbarazzante per lui, in quanto fu riconosciuto da un commerciante che aveva a suo tempo imbrogliato e fu arrestato per la seconda volta in due settimane.

Quando uscì di galera era convinto di trovare un bel po' di ordini postali ad aspettarlo. Invece trovò una banconota da cinque sterline e una lettera scritta a macchina, che, con parole non compromettenti, comunicava che il mittente non avrebbe più inviato altri aiuti.

Willie scrisse a Black e ricevette questa lettera in risposta.

Il colonnello Black non ha afferrato il significato della vostra lettera del 4 di questo mese. Non ha mai mandato soldi e non capisce come mai chi scrive se li aspettasse... eccetera eccetera.

Willie, furibondo e ferito per l'ingratitudine e la doppiezza del suo antico benefattore e datore di lavoro portò la lettera a un giornalista che disse una sola parola: ricatto! Willie non era soddisfatto. Così il ricatto sarebbe stato troppo precario. Fortunatamente, la sua mano destra non aveva perso il tocco magico, come neppure la sinistra, del resto. Produsse un'ottima copia e, abile ricettatore qual era, la passò a un uomo di Eveswell Road (che fu arrestato a causa della propria inesperienza). Alla fine, fu pronto a

considerare il comportamento offensivo di Black da un altro punto di vista.

La sera della cena a casa di Lord Verlond, anche se bisogna dire che Jakobs non sapeva nulla dei progetti del duca, si mise in moto, con l'intenzione di fare buoni affari.

Si avviò attraverso le stradine che lo separavano da Stibbington Street, poi voltò verso sud nella Euston Road e, pian piano, attraversò Tottenham Court Road, verso Oxford Street.

Tottenham Court Road, quella sera, era piena di gente indaffaratissima: persone che guardavano le vetrine dei negozi, che si osservavano a vicenda, che scendevano e salivano dagli autobus. Era una folla ideale, dal punto di vista di Jakobs.

A lui piaceva molto la gente che si concentrava, che fissava la propria attenzione su qualcosa, senza pensare ad altro. In un certo senso, egli era un fine psicologo. Si guardò intorno alla ricerca di una qualche persona opulenta, la cui attenzione fosse rivolta verso qualcosa di particolare.

Alla fermata di un autobus si era raccolta una piccola folla di gente che aspettava impaziente che i passeggeri giunti a destinazione scendessero. Tra questa gente, Jakobs, con i suoi occhi vigili, aveva individuato il suo cliente.

Era un uomo robusto di mezz'età. Il modo in cui portava il cappello gli fece capire che si trattava di una persona raffinata. Poteva anche sbagliare a questo proposito. L'importante comunque era che sembrasse ricco, che il suo cappotto fosse di lana pregiata e che, nell'atteggiamento generale, ostentasse la sua opulenza.

Willie Jakobs non aveva nessuna intenzione di prendere l'autobus; dubito anche che avesse cambiato idea in quel momento, ma il fatto è che cominciò a farsi largo tra la folla che circondava il mezzo per salire.

Le sue gomitate per farsi strada ebbero effetto perché, all'improvviso, cessò i suoi sforzi e, come se si fosse ricordato all'ultimo momento di un impegno inderogabile, cominciò a indietreggiare. Dopo essere uscito dalla calca, si allontanò rapidamente.

In quel momento, una mano decisa lo afferrò alle spalle con fare quasi amichevole. Si voltò rapidamente. Un giovanotto alto, in abiti civili, stava dietro di lui.

— Buonasera! — lo salutò con gentilezza. — Non salite più sull'autobus?

— No, signor Fellowe — disse Jakobs. — Stavo per farlo, ma mi sono

ricordato che ho lasciato il gas acceso.

— Andiamo a chiuderlo, allora — lo esortò l'agente Fellowe, che quella sera aveva un impegno molto particolare.

— Ripensandoci — disse Jakobs con fare riflessivo — non penso che valga la pena di preoccuparsi. Dopo tutto è una cucina che va a monetine: quando scade il tempo, si spegne da sola.

— Allora andiamo a vedere se per caso non l'abbia dimenticato io, il gas acceso — fece Fellowe, di ottimo umore.

Appoggiò piano la mano sul braccio dell'altro ma, quando Jakobs tentò di allontanarsi, la mano si strinse in una forte stretta.

— A che gioco stai giocando? — chiese.

— Al solito vecchio gioco — rispose Frank con un sorriso. — Hey, Willie, ti è caduto qualcosa?

Si chinò velocemente, senza lasciare la presa, per raccogliere un borsellino.

Mentre l'autobus stava per ripartire, Frank fece segno all'autista di fermarsi.

— Penso che un passeggero del vostro autobus abbia perso il borsellino. Mi sembra che sia quel signore robusto che è appena salito.

Quando l'uomo scese in fretta per esaminare il borsellino, scoprì che altri oggetti che avrebbero dovuto trovarsi sulla sua persona erano invece spariti. La faccenda diventò subito di dominio pubblico.

— Maledetto poliziotto — esclamò Jakobs, che l'aveva presa con filosofia — non ti avevo visto in giro.

— Lo credo, anche se sono abbastanza grosso.

— E anche abbastanza brutto — aggiunse Willie. Frank sorrise.

— Non mi sembri un'autorità in fatto di bellezza, Willie — disse allegramente, mentre lo trascinava alla più vicina stazione di polizia.

— Infatti non lo sono — replicò Willie. — La bellezza è relativa. Senti Fellowe, perché la polizia non sta dietro a un uomo come Olloroff? Perché si preoccupa di un pesce piccolo come me... che mi guadagno da vivere con molta fatica, se possiamo dire così? Quello ha fatto i miliardi, rovinando centinaia di persone. Perché non lo sbattete in galera?

— Spero che un giorno ci riusciremo — disse Frank.

— È un vero farabutto — proseguì Willie. — Getta la sua esca ai poveri impiegati... fa credere loro di poter comprare una miniera d'oro con due lire. Questi ci cascano e pagano, non intendendo essere disonesti, nel senso

completo del termine, ma sperando di poter entrare un giorno, rivestiti di diamanti e di fama nell'ufficio del capo e dire: "Guardate il vostro fedele Horace!". Capisci cosa intendo?

Frank annuì.

— "Guardate il vostro cassiere prodigio" — continuò Jakobs, correndo con la fantasia. — "Puntatemi addosso i riflettori, mettetemi una pelliccia di astrakan al collo. Capo, io, io, il vostro umile servitore."

Non era strano che parlassero così di Black. Infatti, un cliente credulone di Black, che aveva pagato cara la sua faciloneria, gli aveva intentato un processo e lo aveva trascinato in tribunale per riavere i suoi soldi, senza trovare peraltro alcun appoggio.

— Io lavoravo per lui — disse Jakobs in vena di ricordi. — Ero il suo messaggero , per ventinove scellini alla settimana... la stessa paga di un becchino.

Guardò Frank.

— Hai mai contato il numero degli amici di Black che sono morti all'improvviso? — chiese. — Ci hai mai pensato? È un'erba malefica.

— Hai ragione, Willie — disse Frank con gentilezza.

— Aspettiamo che i Quattro Giusti lo prendano — disse Jakobs allegramente — e vedremo cosa salterà fuori.

Per un po' non aggiunse altro, poi all'improvviso guardò Frank.

— Pensaci, Fellowe — disse, parlando all'uomo che lo aveva catturato, con la confidenza di un habitué — questa è la terza volta che mi arresti.

— Pensa un po' — rifletté Frank ridendo — è vero!

— Un po' troppo, mi sembra.

All'improvviso, Jakobs si fermò, guardando l'altro con aria sbalordita.

— Mi hai già pizzicato a Tottenham Court Road, a Charing Cross Road e a Cheapside.

— Hai una meravigliosa memoria, Willie — disse il giovane sorridendo.

— Mai nella tua zona — rifletté Jakobs — e mai in divisa. — È come se mi spiassi... perché?

Frank rimase un attimo pensieroso.

— Vieni a prendere una tazza di tè, Willie — disse — e ti racconterò una bella favola.

— Sarà meglio passare presto ai fatti — ribatté Willie, sforzandosi di capire.

— Ho intenzione di essere completamente franco con te, amico — disse

Fellowe, mentre erano seduti in un caffè.

— Se non ti dispiace — disse Willie — continuerò a chiamarti per cognome... non vorrei che in giro si dicesse che sono amico tuo.

Frank sorrise. Willie era sempre stato fonte di divertimento.

— Ti ho preso tre volte — disse — ma questa è la prima in cui hai menzionato il nostro amico Black. Se tu lo avessi fatto prima, adesso la tua situazione sarebbe diversa.

Jakobs alzò lo sguardo al soffitto.

— Pensa un po'! — esclamò. — Mi fa la predica!

— Certo — disse Frank. — E ora, vuoi dirmi perché Black ti manda quei soldi una volta alla settimana?

— Perché mi mandava, vorrai dire — sbottò Willie. — Perché è un maledetto imbroglione e truffatore e perché è un bugiardo...

— Se c'è qualche altra ragione, spara — disse l'agente Fellowe, usando per la prima volta il linguaggio della strada.

Willie esitò.

— Che cosa ci guadagno se te lo dico? — chiese. — Sicuramente mi dirai che sto mentendo.

— Proviamo — disse Frank. Durante tutta un'ora, poliziotto e ladro rimasero seduti a parlare.

Alla fine della conversazione, presero strade differenti: Frank andò alla stazione di polizia dove lo aspettava un irato signore che era stato derubato su un autobus e il signor Willie Jakobs se ne tornò nella sua casa di Somers Town, grato ma preoccupato.

Terminato il suo turno alla stazione di polizia e dopo aver irritato e mortificato il sergente con il suo abbigliamento da civile e il suo comportamento disinvolto, quasi fosse l'assistente del commissario, Frank chiamò un taxi. Come prima cosa si fece portare a casa di Black e poi, dopo aver dato ordine al tassista di ignorare qualsiasi divieto stradale, a Hampstead.

May Sandford stava aspettando il colonnello. Era davanti al camino del salotto e giocherellava con i guanti, cercando di nascondere il piacere che le aveva procurato la visita del giovanotto.

— Dove stai andando? — fu la prima brusca domanda che Frank le rivolse. La ragazza sbuffò.

— Non hai il diritto di chiedermelo in quel tono — disse. — Ma te lo dirò lo stesso. Vado fuori per cena.

— Con chi?

Il viso di lei si colorì, perché era davvero irritata.

— Con il colonnello Black — rispose, con uno sforzo per reprimere la sua rabbia crescente.

Lui fece un cenno col capo.

— Ho paura di non poterti permettere di andare — disse con freddezza. La ragazza sbarrò gli occhi.

— Una volta per tutte, signor Fellowe — esclamò con tono dignitoso — vuoi metterti in testa che io sono padrona di me stessa? Faccio quello che voglio. Non hai diritto di dirmi... non hai nessun diritto — proseguì battendo i piedi — di dirmi quello che posso e quello che non posso fare. Io vado dove e con chi mi piace.

— Tu non andrai da nessuna parte questa sera — ribadì Frank in tono severo.

Sul volto di lei si dipinse un'espressione di rabbia mista a stupore.

— Se voglio uscire questa sera, uscirò — dichiarò.

— Invece non farai niente del genere. — Frank era calmissimo, padrone di sé e teneva le sue emozioni sotto controllo.

— Resterò fuori da questa casa per il resto della notte — disse. — Se uscirai con quell'uomo, ti arresterò.

Lei sbarrò gli occhi, indietreggiando.

— Ti arresterò — continuò lui con determinazione. — Non mi interessa quello che mi accadrà dopo. Inventerò delle accuse contro di te. Ti porterò alla stazione di polizia e ti trascinerò in un tribunale, come se fossi una ladra comune. E lo farò perché ti amo — disse appassionatamente — perché sei la cosa più importante del mondo per me. Ti amo più della mia vita e più di quanto tu ami te stessa. Nessun altro uomo ti amerà mai così. E sai perché ti porterò alla stazione di polizia? — continuò con fervore. — Perché lì sarai al sicuro, con una donna poliziotto che si prenderà cura di te, non permettendo che quel bastardo ti si avvicini. Non oserà seguirti lì... anche se oserebbe di tutto. Perché...

Si voltò con ferocia verso Black che entrava in quel momento. Questi si arrestò appena lo vide e si portò una mano alla tasca.

— Stavi cercando me? — chiese. Black sbiancò in volto. Intanto, la ragazza aveva riacquistato la parola.

— Come osi... come osi! — sibilò — come osi dirmi che mi arresterai? E pretendi di amarmi! — esclamò con sarcasmo.

Lui annuì con lentezza.

— Sì — disse lui con calma. — Io ti amo. Ti amo tanto da essere disposto a farmi odiare da te. Pensa fino a che punto ti amo.

La sua voce era venata di amarezza e di rassegnazione, ma la determinazione con la quale pronunciò queste parole non poteva essere fraintesa.

Non lasciò la ragazza finché Black non se ne fu andato e, nella sua comprensibile agitazione, si dimenticò che voleva parlare al colonnello di una certa bottiglia verde con il tappo di vetro.

Quando il colonnello Black tornò nel suo appartamento scoprì che era stato setacciato fino all'ultimo centimetro. Inoltre, non c'erano assolutamente indizi che rivelassero come gli sconosciuti fossero potuti entrare. Gli intrusi avevano aperto le porte, delle cui chiavi non esisteva duplicato e che avevano delle serrature considerate inespugnabili. Le finestre erano integre e non erano stati presi né il denaro né gli oggetti preziosi che si trovavano sulla scrivania. L'unica prova che gli intrusi avevano lasciato era un sigillo.

Avevano fatto un lavoro di precisione, lasciando cadere una goccia di cera sulla scrivania, imprimendo poi il sigillo dell'organizzazione. Non c'erano messaggi, ma la semplicità di quel simbolo, IV, era terrificante. Sembrava che i Quattro Giusti si prendessero gioco di tutti i suoi impianti di sicurezza e dei suoi lucchetti, che conoscessero i suoi movimenti meglio dei suoi amici intimi e che scegliessero a loro piacimento quando fargli visita.

Questa considerazione avrebbe sconcertato un uomo con una personalità più debole di Black; ma lui aveva vissuto molto e sempre in mezzo a minacce di ogni genere. Aveva trascorso la vita nel pericolo continuo di rappresaglie, pur non avendone mai subite.

Un motivo di orgoglio era per lui il fatto di non perdere mai la calma, di non agire mai precipitosamente. Ora, per la prima volta, cominciò ad agire avendo come obiettivo non più il suo interesse, ma una passione più pericolosa: la vendetta.

Questo lo rese meno attento di quanto avrebbe dovuto essere. Quella sera non cercò personaggi nascosti nell'ombra, anche se questi personaggi misteriosi erano stati nella sua casa.

11.

Alle corse di Lincoln

Sir Isaac Tramber si recò alle corse di Lincoln di pessimo umore. Aveva prenotato uno scompartimento sul treno e maledì la sua sfortuna quando scoprì che quello vicino al suo era prenotato da Horace Gresham.

Mentre aspettava i suoi ospiti, passeggiava lungo il binario a King's Cross. Il duca di Verlond aveva promesso di venire e di portare Lady Mary; Sir Isaac non fu per nulla contento quando lesse "Riservato al signor Horace Gresham e al suo gruppo" sul vetro dello scompartimento accanto.

Horace arrivò cinque minuti prima che il treno partisse. Era radioso come il sole di mezzogiorno, in stridente contrasto con Sir Isaac, che ultimamente aveva trascorso notti non proprio serene. Salutò con noncuranza il baronetto, che gli aveva fatto un impercettibile cenno con il capo.

Sir Isaac Tramber guardò l'orologio, imprecando tra sé contro il vecchio duca e i suoi capricci. Mancavano solo tre minuti alla partenza del treno. Stava per lanciare un'altra maledizione contro il duca quando, con la coda dell'occhio, scorse l'alta figura ossuta di quest'ultimo arrivare sul binario.

— Pensavi che non saremmo più venuti, vero? — chiese il duca, prendendo posto nello scompartimento. — Ho detto, pensavi che non saremmo venuti, vero? — ripeté, mentre anche Lady Mary entrava, disturbata dalla goffa sollecitudine di Sir Isaac.

— Ecco, non mi aspettavo che arrivaste così tardi.

— Non siamo arrivati tardi — ribatté il duca.

Si sedette comodamente nel sedile d'angolo... quello che Sir Isaac aveva preparato apposta per Lady Mary. Alcuni conoscenti suoi e del duca salutarono, passando nel corridoio. Altri, più indiscreti, entrarono per chiacchierare.

— State andando a Lincoln, Lord Verlond? — chiese un giovanotto con fare lezioso.

— No — disse il duca con una gentilezza affettata. — Sto andando a letto perché ho gli orecchioni — disse, mettendo in fuga il giovane curioso.

— Siediti qui con me, Ikey... lascia in pace Mary — disse il vecchio con voce tagliente. — Voglio sapere tutto di questo cavallo. Voglio puntare centocinquanta sterline su questo tuo prodigio; è molto più importante dell'interrogatorio che stai facendo a mia nipote.

— Interrogatorio? — ripeté Sir Isaac, risentito.

— Certo, interrogatorio! — esclamò l'altro. — Vuoi sapere come ha dormito la notte scorsa, se ha trovato la sua carrozza troppo calda, se preferisce viaggiare sul sedile di centro o su quello in angolo, rivolta verso il senso di marcia o no. Lasciala in pace, lasciala in pace, Ikey. Vedrà lei come sistemarsi più comodamente possibile. La conosco meglio di te.

Lanciò una delle sue curiose occhiate alla ragazza.

— Il giovane Gresham è nell'altra carrozza. Vai a bussare al suo finestrino e fallo uscire in corridoio. Vai!

— Ma penso che stia viaggiando con degli amici, zio — replicò la ragazza.

— Non preoccuparti dei suoi amici — esclamò irritato Verlond. — Cosa diavolo vuol dire? Non sei anche tu una sua amica? Vai a bussare al suo finestrino, coraggio!

Sir Isaac era furente.

— Non voglio che entri qui — disse ad alta voce. — Sembri dimenticare, Verlond che, se vuoi parlare di cavalli, quella è l'ultima persona che deve sapere qualcosa di Timbolino.

— Ah — disse il duca — perché, tu pensi che lui non sappia già tutto quello che c'è da sapere? Per cosa pensi che esistano i giornali sportivi?

— I giornali sportivi non possono dire alla gente quello che solo il proprietario del cavallo può sapere.

— Anzi, dicono di più — ribatté il vecchio. — Il tuo cavallo era favorito ieri mattina... ma ora non lo è più, Ikey.

— Non mi interessano gli investimenti di certi stupidi somari — borbottò Sir Isaac.

— Tranne che di uno — disse il vecchio duca con durezza. — Comunque, questi stupidi asini di cui parli tu, non buttano via i loro soldi... ricordatelo, Ikey. Quando avrai la mia esperienza a proposito di corse dei cavalli e quando avrai vinto quello che ho vinto io, saprai che è meglio non fidarsi di quello che i proprietari sostengono a proposito dei loro cavalli. Chiedere a un proprietario un'opinione sincera sul proprio cavallo, è come chiedere a una madre di dare un parere onesto sul fascino della propria figlia.

Il treno aveva lasciato la grigia periferia di Londra e correva lungo i prati verdi, verso Hatfield. Era un bellissimo giorno di primavera, riscaldato da un sole splendente. Era uno di quei giorni che ogni uomo in pace con il

mondo può gustarsi fino in fondo.

Sir Isaac non si trovava in questa invidiabile situazione e non era neppure dell'umore adatto per discutere della gara o di questioni sportive in generale.

Osservò furibondo la ragazza che si alzava e che, con apparente noncuranza, usciva in corridoio. Poté giurare di aver sentito battere al finestrino, ma in questo si sbagliava. A Mary era bastato comparire davanti all'allegra brigata che sedeva nel compartimento vicino, ridendo e chiacchierando, perché Horace si alzasse e la seguisse nel corridoio.

— Non è stata colpa mia — lo rassicurò, arrossendo leggermente. — È stata un'idea dello zio quella di venire a chiamarti.

— Tuo zio è un vecchio gentiluomo adorabile — disse Horace con fervore. — Ritiro qualsiasi cosa possa aver detto contro di lui.

— Lo informerò — ribatté lei scherzando.

— No, no — esclamò Horace. — Non voglio che tu faccia questo.

— Ti voglio parlare seriamente — mormorò lei all'improvviso. — Vieni nel nostro scompartimento. Lo zio e Sir Isaac sono talmente impegnati a parlare dei meriti di Timbolino... si chiama così? — Lui annuì sorridendo divertito.

— ...che non si accorgeranno di quello che diremo — concluse Mary.

Il vecchio salutò il giovanotto con un rapido cenno del capo, mentre Sir Isaac grugnì qualcosa di incomprensibile. Era difficile intavolare una conversazione tra di loro, ma, portando il discorso su cose per loro importanti, Mary riuscì a infervorare Sir Isaac e il suo originale ospite. Così, finalmente, poté esternare a Horace la sua preoccupazione.

— Sono preoccupata per lo zio — disse a bassa voce.

— È malato? — chiese Horace. Lei scosse la testa.

— No, non si tratta di una malattia... anche se forse, in un certo senso lo è. Il fatto è che ultimamente è di umore così variabile; ho paura che questo possa ritorcersi a nostro svantaggio. Tu sai com'era ansioso che tu...

Esitò, mentre le mani di lui cercavano le sue sotto il giornale aperto.

— È meraviglioso — mormorò Horace — vero? Non mi sarei mai aspettato che il vecchio demon... cioè, il tuo caro zio — si corresse — sarebbe stato così gentile.

Lei annuì.

— Vedi — disse, approfittando di un momento di accesa discussione tra il vecchio e il furente baronetto — potrebbe cambiare atteggiamento da un

momento all'altro. Ho tanta paura che cambi idea e che ti allontani.

— Aspettiamo che ci provi — replicò Horace. — Non sono un tipo tanto facile da allontanare.

La loro conversazione fu bruscamente interrotta dal duca.

— Sentite qui, Gresham — sbottò l'anziano signore — voi siete uno che ha studiato e io suppongo che sappiate tutto. Chi sono i "Quattro Giusti' ' di cui parla la gente?

Horace si rese conto che Sir Isaac lo stava guardando stranamente. Non era un uomo che mascherava i propri sospetti.

— Io ne so quanto voi — ribatté Horace. — Mi sembra che siano un gruppo di persone che combattono i mali della società.

— E chi sono loro per giudicare cosa è male e cosa non lo è? — sbottò il duca, inarcando le folte sopracciglia. — Accidenti! Per cosa paghiamo i giudici e le giurie e i coroner e i poliziotti e gente simile? Perché paghiamo le tasse, gli affitti, le paghe della polizia, il gas, l'acqua e tutte le altre dannatissime tasse su ogni cosa si possa umanamente immaginare? Lo facciamo solo perché questi buffoni se ne vadano in giro interferendo con il corso della giustizia? È assurdo! È ridicolo! — gridò. Horace alzò la mano in segno di protesta.

— Non prendetevela con me — ribatté.

— Ma voi li approvate — lo accusò il duca. — Ikey dice che li ammirate e Ikey sa tutto, vero, Ikey?

Sir Isaac si agitò nervosamente sul suo sedile.

— Non ho mai detto che Gresham ne sapesse qualcosa — rispose debolmente.

— Perché menti, Ikey, perché menti? — esclamò il vecchio con fare concitato. — Mi hai appena detto che sei assolutamente certo che Gresham sia uno della banda!

Sir Isaac, sconvolto dalla brutale indiscrezione dell'amico, arrossì violentemente.

— Non volevo dir questo — replicò imbarazzato e furioso. — Maledizione, Verlond, perché metti così in imbarazzo una persona, esponendola a pericoli e critiche?

Horace era rimasto imperturbabile di fronte alla confusione dell'altro.

— Non dovete preoccuparvi — disse con freddezza. — Non ho alcuna intenzione di portarvi davanti a un tribunale.

Si voltò verso la ragazza e il duca richiamò l'attenzione del baronetto.

Aveva la capacità di cambiare discorso con una velocità impressionante. Prima che Horace avesse il tempo di dire una decina di parole, il vecchio aveva già trascinato la sua vittima in un discorso sulla pesca. Sir Isaac si trovò travolto da un mare, se è lecita la metafora, di salmoni, di trote e di lucci... E la pesca non si poteva definire il suo sport preferito.

Era passata l'ora di pranzo quando arrivarono a Lincoln. Solitamente, Horace affittava una casa fuori città, ma questa volta aveva pensato di andare e tornare a Londra lo stesso giorno. Alla stazione, si separò da Mary.

— Ti vedrò alle corse — disse. — Come vi siete organizzati? Tornerete questa sera?

Lei annuì.

— È molto importante per te vincere questa gara? — chiese, ansiosa. Lui scosse la testa.

— A nessuno interessa più di tanto il trofeo Lincolnshire — disse. — Vedi, la stagione è appena iniziata e nessun giocatore vuole scommettere i suoi soldi su dei cavalli dei quali non si conosce ancora bene la forma. Io spero vivamente che Nemesis vinca, ma tutto è contro di lei.

Vedi, questa corsa — continuò Horace — solitamente non è vinta da una puledra, anche se veloce. So che i velocisti che hanno vinto la gara dell'anno precedente, di solito vincono anche l'anno dopo, ma le probabilità sono contro un cavallo come Nemesis.

— Ma io pensavo — replicò lei meravigliata — che tu avessi molta fiducia in lei.

Lui rise.

— Ecco vedi, uno ha una fiducia cieca il lunedì, e il martedì ha già i dubbi. Fa parte del gioco. La forma dei cavalli è molto variabile, più di quella degli uomini. Una mattina potrei incontrare un tizio che mi dirà che un dato cavallo è assolutamente sicuro per la corsa del giorno dopo. Mi attaccherà bottone spiegandomi che puntare su quel cavallo è il modo migliore di far soldi che sia stato inventato da quando esistono le corse. Poi potrei incontrare lo stesso tizio dopo appena una gara e costui potrebbe informarmi con aria distaccata che non appoggia più quel certo cavallo, ma che ha avuto notizie sicure da un tipo che conosce la sorella del proprietario. Non bisogna aspettarsi certezze.

Io penso ancora che Nemesis potrebbe vincere — proseguì — ma non sono così fiducioso come lo ero prima. Anche il più preparato degli

studenti trema davanti al professore.

Il duca si era avvicinato ai giovani e stava ascoltando la conversazione abbastanza divertito.

— Ikey è certo che sarà Timbolino a vincere — disse — anche davanti al professore. Qualcuno mi ha detto che il professore che farà l'esame è, in questo caso, piuttosto molle.

— Intendete parlare del percorso? — chiese Horace, con un po' di ansia. Il duca annuì.

— Non è adatto al vostro cavallo, amico mio — affermò. — Un velocista che debutta a Lincolnshire ha sicuramente bisogno di un terreno ottimale. Mi vedo già ritirare le mie sterline oggi stesso, a Londra.

— Avete scommesso su Timbolino?

— Non fate domande impertinenti e inutili — tagliò corto il duca. — Sapete dannatamente bene che ho scommesso su Timbolino — proseguì. — Non mi credete? Ho scommesso su di lui e ho paura che non vincerò.

— Paura?

Per quanti potessero essere i difetti del duca, Horace sapeva che era in grado di perdere con classe.

Il duca annuì.

In quel momento, non sembrava divertito. Il suo umore era cambiato e aveva assunto un'espressione desolata. Horace si accorse per la prima volta che il duca sembrava un vecchio dal buon carattere. Le rughe intorno alla bocca sembravano meno taglienti e il suo volto era pallido, quasi triste.

— Sì, ho paura — ribadì con voce sottile e senza quel cinismo che caratterizzava tutti i suoi discorsi.

— Questa corsa è molto importante per certe persone. A me non interessa più di tanto — disse, storcendo leggermente un angolo della bocca. — Ma ci sono persone — continuò serio — per le quali questa corsa determina la vita o la morte. — Poi, tornando ai suoi usuali modi bruschi, disse. — Dite, cos'è secondo voi un buon melodramma, signor Gresham?

Horace scosse la testa sbalordito.

— Penso di non riuscire a seguirvi, signore.

— Mi seguirete in altro modo — concluse bruscamente il duca. — Ecco la mia macchina. Buon giorno.

Horace lo guardò sparire all'orizzonte e si avviò verso il terreno delle gare.

Il vecchio lo aveva decisamente sconcertato. Aveva un carattere che, per quanto ne sapeva Horace, era definito, se non insopportabile, almeno spiacevole. La gente diceva che possedeva la lingua più cinica di Londra. Ma, per quanto aveva potuto vedere lui, rifletté Horace passeggiando lungo il fiume per raggiungere il luogo dove si svolgeva la gara, il vecchio aveva detto ben poco che potesse ferire o far male a degli innocenti. Il suo cinismo era rivolto verso la gente che apparteneva alla sua classe sociale, la sua ferocia colpiva direttamente peccatori incalliti. Erano gli uomini come Sir Isaac Tramber a sentire la sferza del suo cinismo.

Il modo in cui trattava il suo erede era, naturalmente, imperdonabile. Lui stesso lo giudicava crudele; evitava sempre di parlarne e nessuno avrebbe osato sollevare un argomento così detestato dal duca.

Horace Gresham era ritenuto un uomo molto ricco e benediva la sua straordinaria fortuna; se fosse stato altrimenti le sue prospettive non sarebbero state tra le più rosee. Che lui stesso fosse molto ricco, chiudeva la bocca agli inevitabili pettegolezzi, cioè che lui volesse appropriarsi della fortuna di Lady Mary. Che Mary ereditasse tutti i milioni di Lord Verlond o che fosse senza un soldo di dote, gli era del tutto indifferente.

Molte persone presenti quel giorno a Lincoln non avrebbero affrontato la questione con tanta filosofia.

Sir Isaac si diresse verso la casa sulla collina che Black aveva preso in affitto per un paio di giorni. Era di pessimo umore quando arrivò a destinazione. Black era già seduto a pranzo.

Lo guardò entrare. — Salve, Ikey — disse — vieni a sederti.

Sir Isaac guardò il tavolo con una smorfia.

— Grazie — rispose brevemente — ho già pranzato in treno. Vorrei parlarti.

— Spara! — disse Black, servendosi un altro piatto di carne. Era un grande mangiatore, uno che sapeva gustare la buona cucina.

— Senti, Black — esordì Sir Isaac — la situazione è davvero disperata. A meno che quel mio maledetto cavallo non vinca, non so proprio come farò con i soldi.

— Io so che cosa non farai — replicò Black con freddezza. — Non verrai da me, perché io sono nelle tue stesse condizioni.

Allontanò il piatto, accendendosi un sigaro.

— Quanto si potrebbe vincere con questo tuo Timbolino?

— Circa venticinquemila — rispose mogio Sir Isaac. — Non so se quel

maledetto cavallo vincerà. Sarebbe la mia solita sfortuna se non vincesse. Ho paura del cavallo di quel Gresham.

Black ridacchiò.

— Questa è una tua paura nuova — disse. — Non ricordo di averlo mai sentito nominare prima.

— Non c'è niente da ridere — ribatté l'altro. — Il mio allenatore, Tubbs, ha osservato quella puledra: è terribilmente veloce. L'unica cosa è che non riesce a resistere sulla lunga distanza.

— Non possiamo sistemarla? — chiese Black.

— Sistemarla! — esclamò l'altro con impazienza. — La corsa sarà tra tre ore e hai idea di come sono sorvegliati questi posti? — chiese irritato. — Non puoi avvelenare un cavallo tre ore prima della gara. Non puoi neanche farlo tre giorni prima, a meno che tu non abbia un allenatore da corrompere. Ma questo genere di cose succede solo nei romanzi.

Black era arrivato alla fine del sigaro.

— Così, se il tuo cavallo perde, saremo in mezzo a una strada — rifletté. — Io ho scommesso su di lui per restare a galla — aggiunse con apprensione.

In quel momento suonò un campanello ed entrò il cameriere.

— Di' di preparare la carrozza — ordinò, guardando l'orologio. — Non sono particolarmente interessato alle corse di cavalli, ma penso che un po' di aria fresca mi farà bene. Mi darà la possibilità di pensare.

12.
La corsa

Il circuito di Carholme era affollatissimo. L'interesse per la gara che si svolgeva a Lincoln e la bellissima giornata avevano portato gli sportivi di tutta la nazione a raccogliersi per questo importantissimo avvenimento.

I treni e le navi avevano riportato molti inglesi da lontano. C'erano uomini con il volto bruciato dal sole dell'Egitto, altri che avevano evitato il freddo inverno inglese rifugiandosi al Sud; molti provenivano da Montecarlo e altri, magri e abbronzati, avevano trascorso le vacanze tra le nevi delle Alpi.

Molti fedelissimi delle gare non erano neppure andati in vacanza e avevano seguito la stagione con religiosa attenzione. C'erano uomini molto ricchi e altri relativamente poveri; piccoli commercianti che trovavano le

corse di cavalli l'aspetto più piacevole delle vacanze; membri del Parlamento che, per un giorno, si erano allontanati dalla noia dei dibattiti politici, imbroglioni in cerca di vittime tranquille, pronte per farsi accalappiare. Erano presenti anche molti giornalisti, allegri e scettici, giovani e vecchi, proprietari terrieri con le loro ghette eleganti... tutti riuniti nel nome di quello sport da re.

Nell'affollato recinto erano pronti i cavalli che dovevano partecipare alla prima corsa, guidati dai fantini, che avevano il numero stretto intorno al braccio.

— Molti sono ridicoli — disse Gresham osservando i cavalli. La maggior parte non si erano ancora ripresi dall'inverno ed erano grassi e inadatti per correre. Il giovanotto cancellò subito molti nomi che non potevano rappresentare pericolo per la sua puledra. Poi trovò Mary che vagabondava intorno al recinto. Lo accolse come un naufrago accoglie una vela.

— Sono così felice che tu sia venuto — esclamò. — Io non so nulla di queste corse — continuò, guardando nel recinto. — Non puoi spiegarmi qualcosa? Questi cavalli, per esempio, sono tutti ben allenati?

— Evidentemente, qualcosa di cavalli capisci — sorrise lui. — No, non tutti sono pronti.

— Allora di certo non vinceranno — disse lei sbalordita.

— Non possono vincere — le assicurò il giovane ridendo. — Non sono neppure stati schierati per vincere. Vedi, un allenatore non può sapere a che punto di preparazione è il suo cavallo se non lo fa correre. Lo manda in pista sapendo che sarà un altro cavallo più in forma a vincere la gara. Ma facendo correre un cavallo contro ogni probabilità di successo, riesce a rendersi conto di quanto c'è ancora da lavorare.

— Voglio vedere Timbolino — disse lei, guardando il foglio con i nomi dei cavalli. — È quello di Sir Isaac, vero?

Lui annuì. — Anch'io vorrei vederlo — rispose. — Andiamo a cercarlo.

Lo scoprirono in un angolo del recinto... era un cavallo alto, imponente e con un'ottima muscolatura, da quanto poté vedere Horace; il cavallo infatti era ancora coperto.

— È un bel cavallo per correre a Lincoln — disse pensieroso. — L'ho visto ad Ascot l'anno scorso. Penso che sarà lui il nostro unico rivale.

— Sir Isaac ha molti cavalli? — chiese Mary.

— Qualcuno — rispose lui. — È un tipo piuttosto strano.

— Perché dici questo? — chiese lei. Lui si strinse nelle spalle.

— Ecco, si sa che...

Poi si accorse che stava parlando male di uno che poteva essere un suo rivale e si interruppe. Lei interpretò correttamente il suo silenzio.

— Dove guadagna i suoi soldi Sir Isaac? — chiese Mary a bruciapelo. Lui la guardò.

— Non so — rispose. — Avrà delle proprietà da qualche parte. Lei scosse la testa.

— No — precisò in fretta — non lo voglio sapere perché ho degli interessi sulle sue proprietà o sui suoi soldi. Il mio interesse è... altrove.

Detto questo, gli regalò uno splendido sorriso.

Il recinto era affollatissimo e gli occhi di molte persone erano puntati su di loro, il proprietario del cavallo dato per favorito dovette quindi trattenersi dallo stringere forte le mani della ragazza. Poi, all'improvviso, Mary cambiò argomento.

— Andiamo a vedere il tuo meraviglioso cavallo! — esclamò allegramente.

Lui la condusse in uno dei box, dove Nemesis era amorosamente accudita.

Non c'era molto da dire su di lei. Era piccola e molto agile, con una bellissima testa, molto rara in esemplari così minuti. L'anno prima, quando aveva tre anni, aveva disputato una bellissima prova a Cambridgeshire ed era ancora migliorata con il passare del tempo.

Horace la osservò con occhio critico. Il suo sguardo esperto non vide nulla che non andasse. Era molto calma, nelle condizioni migliori percorrere. Horace sapeva che la sua puledra aveva un compito difficile da svolgere e nel suo cuore temeva che non avrebbe sostenuto il terreno di Carholme. C'erano altri cavalli molto veloci che avrebbero mantenuto un passo decisamente sostenuto.

Se la resistenza era il suo punto debole, questa volta l'avrebbe tradita.

Il giorno prima, all'apertura della stagione, la sua scuderia aveva fatto correre un altro cavallo, che aveva vinto, nonostante fosse molto carico. Questo aveva fatto perdere a Nemesis la posizione di favorita.

Gresham stesso aveva puntato poco su di lei; non scommetteva mai molto, anche se la gente diceva che ogni anno perdeva e vinceva cifre favolose. Lui non smentiva queste voci, perché non ci avrebbe guadagnato nulla. Inoltre, le opinioni degli altri gli erano totalmente indifferenti.

Comunque, il fatto che Nemesis fosse stata deprezzata, era un affare serio se collegato alla corsa con Timbolino perché poteva esserci una perdita nei suoi investimenti.

Quando iniziò la seconda gara, Horace era a tavola. Lord Verlond era stato davvero gentilissimo; con grande sorpresa del giovane, aveva accettato il suo invito a pranzo con una naturalezza che faceva pensare che se lo aspettasse.

— Suppongo — esordì, con gli occhi che gli luccicavano maliziosi — che non abbiate invitato Ikey.

Gresham scosse la testa sorridendo.

— No, penso proprio di non piacere a Sir Isaac.

— Penso che abbiate ragione — confermò l'altro. — In ogni caso, anche lui ha un ospite: il colonnello Black. Vi assicuro che non mi piace. Ikey me lo ha presentato, ma è stato un gesto inutile. Ikey fa spesso cose inutili.

Una persona molto amabile — continuò il duca, impegnato con coltello e forchetta. — Mi chiama ' 'My Lord" e ' 'vostra signoria' ' come se lui fosse un avvocato e io il più vecchio dei giudici di corte. Mi tratta come una persona che ci si aspetta sia pronta a pagare per dei privilegi. Ikey era molto ansioso che Black mi facesse buona impressione.

Va detto che Black cominciava a sentire che la rete si stava chiudendo intorno a lui. Non sapeva per quale misterioso influsso malefico, ma, giorno dopo giorno, in cento modi diversi, vedeva che le cose andavano male, peggioravano; incontrava sempre più ostacoli sulla sua strada e temeva la distruzione finale.

Black venne richiamato alla realtà dalle voci stridenti degli allibratori; c'era molto tumulto. Sentì una voce gridare. — Sette a uno! Nemesis per sette a uno. — Era abbastanza esperto di corse, da capire che era successo qualcosa al cavallo favorito. Si avvicinò a un allibratore che conosceva di vista.

— Chi è il favorito? — chiese.

— Timbolino — fu la risposta.

Trovò Sir Isaac vicino al recinto: il baronetto era molto pallido e si mangiava nervosamente le unghie.

— Come mai il tuo cavallo lo danno per favorito?

— Ho raddoppiato la scommessa su di lui — rispose l'altro, quasi gridando. — Se perderò, ebbene sì, perderò più di quello che posso pagare. Dovrò aggiungere anche questo ai miei debiti. Ti ripeto che, se quel

cavallo non vince oggi, sono completamente rovinato — aggiunse — a meno che tu non possa fare qualcosa per me. Non potresti, Black, vecchio amico? — chiese con voce supplichevole. — Non c'è ragione perché tu e io dobbiamo avere dei segreti.

Black lo guardò con durezza. Se il suo cavallo avesse perso, avrebbe potuto servirsi di quest'uomo con molto vantaggio.

Poi Sir Isaac aggiunse qualcosa che lasciava intendere che il bisogno di aiuto era impellente.

— È quel maledetto Verlond! — disse amaramente. — Monta la ragazza contro di me... e lei mi tratta come se fossi immondizia... Invece io penso di comportarmi bene con lei. Avevo scommesso pensando ai soldi che avrei incamerato presto.

— Ma che cosa è successo? — chiese Black.

— Le ho appena parlato, Black, ma non va proprio — disse il baronetto. — Mi ha lanciato uno sguardo di ghiaccio! Non c'è proprio speranza — aggiunse, piagnucolando.

Black annuì. In quel momento, ci fu un improvviso movimento tra la folla; sopra le teste degli spettatori che affollavano il circuito, comparvero i cappelli colorati dei fantini.

Diversamente da Sir Isaac, che aveva evitato il recinto, dopo una breve visita al suo cavallo, Horace si interessò personalmente degli ultimi preparativi per Nemesis. Sistemò le cinghie e diede le ultime istruzioni al fantino. Poi, mentre la puledra veniva portata sul campo, le lanciò un altro sguardo di approvazione e si voltò verso il terreno di gara.

— Un momento, Gresham — gridò Lord Verlond alle sue spalle. — Pensate che il vostro cavallo vincerà? — chiese, accennando con il capo a Nemesis.

Horace annuì.

— Sì — rispose. — In effetti, sono molto fiducioso.

— E pensate che — continuò l'altro con lentezza — se non sarà il vostro cavallo a vincere, vincerà Timbolino?

Horace lo guardò con curiosità.

— Penso di sì, Lord Verlond — rispose con tranquillità.

Seguì una pausa, durante la quale il vecchio duca si accarezzò pensieroso il mento.

— Supponiamo, Gresham — riprese, senza cambiare timbro di voce — che io vi chieda di ritirare il vostro cavallo.

Sul volto del giovane comparve un violento rossore.

— State scherzando, Lord Verlond? — chiese.

— No, non sto scherzando — ribatté l'altro. — Vi parlo come a un uomo d'onore e confido che voi terrete riservata la cosa. Supponiamo che io vi chiedessi di ritirare Nemesis. Lo fareste?

— No, francamente, no — rispose Horace — ma non...

— Non importa quello che voi non capite — lo interruppe il duca, tornando alle sue brusche maniere. — Se ve lo chiedessi, offrendovi come ricompensa la cosa che più desiderate al mondo, lo fareste?

— Non lo farei per nessuna cosa al mondo — ribadì Horace con gravità. Un sorriso amaro comparve sul volto del vecchio.

— Capisco — disse.

— Io invece non capisco perché mi abbiate chiesto una cosa simile — replicò Horace, che era sbalordito. — Di certo voi... voi sapete...

— Io so che voi credete che io vi abbia chiesto di ritirare il vostro cavallo perché ho scommesso sull'altro — disse il duca, con l'ombra di un sorriso sulle labbra sottili. — Ma vi avviso: non inorgoglitevi troppo per la vostra rettitudine — continuò sgarbatamente — perché uno di questi giorni potreste pentirvi molto di non avermi accontentato.

— Se voi voleste... — cominciò Horace. Ma si interruppe subito. Questa improvvisa richiesta da parte del duca che, a parte tutti i suoi difetti, era sempre stato uno sportivo, l'aveva lasciato senza parole.

— Non vi dirò niente — concluse il duca con calma — perché non ho niente da dirvi.

Horace si avviò verso il campo. Dire che era sbalordito da quella richiesta è dire poco. Sapeva che il duca era un uomo bizzarro; la gente diceva che fosse malvagio, anche se di questo aspetto del carattere Horace non ne avesse avuta esperienza diretta. Ma mai e poi mai avrebbe pensato che quel mascalzone (infatti ora lo riteneva tale) gli avrebbe chiesto di ritirare un cavallo. Era inconcepibile! Si ricordò che Verlond era l'organizzatore di un paio di incontri di corse molto importanti e che era membro del più importante club sportivo del mondo.

Pensieroso, raggiunse lo stand dove intravide il cappellino bianco di Lady Mary.

— Sembri preoccupato — gli disse la ragazza quando lui la raggiunse. — Lo zio ti ha infastidito?

Lui scosse la testa. — No — rispose, con insolita durezza.

— Il tuo cavallo ha il mal di testa? — chiese lei scherzosamente.

— Mi sono ricordato di una cosa che mi preoccupa — rispose lui, incoerentemente.

La corsa stava per avere inizio.

— Il tuo cavallo è in posizione centrale — gli comunicò Mary.

Lui sollevò il binocolo davanti agli occhi. Vide il suo fantino con la divisa verde e nera.

Anche la divisa del fantino di Sir Isaac, strisce verticali su fondo bianco e cappello giallo, era ben visibile. Il suo cavallo sarebbe partito sulla destra.

L'uomo che doveva dare il segnale d'inizio aveva tutti i problemi che avrebbe chiunque si trovasse alle prese con ventiquattro focosi purosangue. Per ben dieci minuti i cavalli continuarono a indietreggiare, a spostarsi, a saltare e scalciare contro i divisori. Con pazienza esemplare, l'uomo attese, diede direttive, ordini, pregò e, bisogna dirlo, si lasciò scappare qualche imprecazione perché non era particolarmente attratto dai purosangue.

Questa attesa, diede il tempo a Horace di raccogliere i suoi pensieri. Era ancora molto irritato per l'assurda richiesta che gli era stata rivolta dall'uomo che ora chiacchierava tranquillamente al suo fianco.

Per Sir Isaac, invece, quei dieci minuti di attesa furono una tortura. Con mani tremanti continuava a togliersi e mettersi gli occhiali; sembrava agonizzare per l'attesa. All'improvviso, vennero tolte le sbarre e, come un reggimento di cavalleria, i purosangue si precipitarono fuori, facendo tremare il terreno.

— Sono usciti!

Si udirono mille voci concitate e tutti i binocoli si diressero verso il campo di gara. Per circa quattrocento metri non accadde nulla di particolare. La partenza era stata splendida. 1 cavalli sembravano avanzare compatti. Poi qualcuno cominciò a staccarsi dal gruppo: era Timbolino, che avanzava galoppando magnificamente.

— Vincerà lui — sentenziò Horace con filosofia. — La mia puledra è tagliata fuori.

Nella sua posizione centrale, il fantino di Nemesis cercò un'apertura, ma incontrò molti ostacoli nella sua avanzata.

Si trovò chiuso tra due cavalli i cui cavalieri non sembravano disposti a lasciargli spazio. Verso metà della gara, il fantino riuscì ad uscire dalla fila

per superare.

Timbolino era in vantaggio di una decina di metri rispetto a Colette, che distanziava di cinque metri un gruppo di cinque cavalli; Nemesis, a metà gara, era molto più indietro.

Horace, dal suo punto di osservazione, continuava a guardare il cronometro mentre i cavalli compivano i loro giri di corsa.

— È una gara lenta — disse, con un pizzico di emozione nella voce. Intanto, Nemesis, con un galoppo rapido e continuo, aveva distanziato il

gruppo e si era avvicinata a Timbolino: era terza, a quindici metri dal primo.

Il fantino che cavalcava il purosangue di Sir Isaac stava conducendo una gara molto bella, senza guardare mai alle sue spalle. Avvertendo il pericolo, si voltò per controllare e, con il suo occhio esperto, capì che le minacce venivano da Nemesis, con il suo passo veloce e costante.

A cento metri dall'arrivo, il fantino di Nemesis spronò la sua puledra che, con sei grandi passi, si portò al fianco di Timbolino.

Il cavaliere che guidava la corsa vide il pericolo e spronò disperatamente il suo poderoso cavallo, aiutandosi con le mani e gli speroni.

Ora cavalcavano fianco a fianco. Sembrava che il cavallo che correva sulla destra, contro la sbarra, avesse un leggero vantaggio, ma Horace, osservando con occhio esperto, sapeva che il cavallo che correva nel centro del campo era favorito.

Infatti, quella mattina aveva ispezionato il terreno e si era accorto che la parte centrale era la migliore. Timbolino rispose con nobiltà agli incitamenti del suo cavaliere; quando la sua testa avanzò, il fantino di Nemesis alzò il frustino, senza però usarlo. Osservò attentamente l'avversario, poi, a venti metri dall'arrivo, spinse in avanti Nemesis con uno sforzo supremo.

Timbolino accelerò e, quando tagliarono il traguardo, nessuno, a parte il giudice, avrebbe potuto dire chi era il vincitore.

Horace si voltò verso la ragazza con un sorriso critico.

— Oh, hai vinto, vero? — chiese lei. — O no? Gli occhi di Mary brillavano per l'eccitazione. Lui scosse la testa sorridendo.

— Ho paura di non saper rispondere — disse. — Erano uno attaccato all'altro.

Lanciò un'occhiata a Sir Isaac. Il volto del baronetto era livido e si era portato le mani tremanti davanti alla bocca.

— Ecco un uomo — riflettè Horace — che è molto più preoccupato di me del risultato.

Attorno al recinto, c'era un tumulto di voci eccitate che arrivava in alto, fino a loro. Si lanciavano forti scommesse a proposito del risultato, perché non era stato emesso ancora il verdetto finale.

Entrambi i cavalli avevano i loro sostenitori. All'improvviso, il tumulto crebbe. Il giudice aveva dato il risultato: la gara era finita alla pari!

— Per Giove! — esclamò Horace. Questo fu il suo unico commento. Passò dall'altro lato del recinto più in fretta che poté, seguito da Sir Isaac.

Mentre il baronetto si faceva strada tra la folla, una mano lo afferrò. Si guardò intorno. Era Black.

— Chiedi lo spareggio — gli sussurrò con voce rauca. — Quel cavallo ha vinto per pura fortuna, perché il tuo fantino si è fatto cogliere alla sprovvista. Chiedi di gareggiare di nuovo!

Sir Isaac esitò.

— Ma così ho la metà delle puntate assicurata — ribatté.

— Puoi avere tutto — incalzò Black. — Coraggio, non c'è nulla da temere. Io me ne intendo di questo gioco: chiedi lo spareggio.

Sir Isaac era titubante e si incamminò verso il recinto dove gli addetti stavano togliendo le selle ai cavalli. Gresham era già lì, freddo e sorridente. Fece un cenno al baronetto.

— Bene, Sir Isaac — chiese gentilmente — cosa avete intenzione di fare?

— Voi cosa vorreste fare? — replicò l'altro sospettoso.

Sir Isaac era convinto che tutti gli uomini fossero dei mascalzoni e credeva che la cosa migliore da fare in ogni occasione fosse il contrario di quello che dicevano i suoi avversari. Come tutti gli uomini sospettosi, spesso sbagliava la sua diagnosi.

— Io penso che sarebbe meglio dividere — disse Horace. — I cavalli hanno disputato una gara molto faticosa e penso che il mio sia stato sfortunato a non vincere.

Questo spinse Sir Isaac alla decisione.

— Rifaremo la gara — disse.

— Come volete — rispose freddamente Horace — ma penso di dovervi avvertire che il mio cavallo è stato stretto tra altri due fino a metà del percorso. Altrimenti, avrebbe vinto con molta facilità. Dovreste pensarci...

— Lo so — interruppe l'altro con durezza. — Ma voglio gareggiare di

nuovo.

Horace annuì e si consultò con il suo allenatore. Se il baronetto aveva deciso di non accettare il pari, non poteva tirarsi indietro, perché così erano i regolamenti.

Sir Isaac annunciò la sua volontà all'organizzatore della gara che decise di far correre i due cavalli dopo l'ultima corsa prevista per quella giornata.

Quando tornò da Black era scosso dall'agitazione.

— Non so se ho fatto bene — chiese dubbioso. — Quel Gresham dice che il suo cavallo è stato ostacolato. Io non l'ho visto e non posso dirlo. Chiedi a qualcuno.

— Non preoccuparti — lo rassicurò Black, battendogli una mano sulle spalle. — Non c'è nulla di cui preoccuparsi; il tuo cavallo vincerà la gara con la stessa facilità con cui io posso allontanarmi da questo recinto.

Ma Sir Isaac non era tranquillo. Attese fino a quando non vide un giornalista che conosceva, tornare dalla sala dei telefoni.

— Ditemi — chiese — avete visto la gara? Il giornalista annuì.

— Sì, Sir Isaac — rispose con un sorriso. — Suppongo che Gresham abbia insistito per gareggiare di nuovo?

— No, non l'ha fatto — disse il baronetto — ma io penso di essere stato sfortunato a non vincere.

Il giornalista fece una leggera smorfia.

— Mi dispiace, ma non posso essere d'accordo con voi — replicò. — Io penso che il cavallo del signor Gresham avrebbe vinto facilmente, se non fosse stato ostacolato all'inizio.

Sir Isaac raccontò questa conversazione a Black.

— Non far caso ai giornalisti sportivi — gli disse Black con solennità. — Cosa ne sanno? Non ho anch'io gli occhi come loro?

Ma questo non bastò a tranquillizzare il baronetto.

— Quella è gente che se ne intende — replicò. — Come vorrei aver accettato di dividere!

Black gli diede una pacca sulle spalle,

— Stai perdendo la calma, Ikey — disse. — Questa sera mi ringrazierai per averti fatto guadagnare il doppio. Non voleva gareggiare, vero?

— Chi? — chiese Isaac. — Gresham?

— Sì, non voleva? — ripeté Black.

— No, non ne era entusiasta. Ha detto che sarebbe stata una cattiveria nei confronti dei cavalli.

Black rise.

— Sciocchezze! — esclamò con aria di scherno. — Ti immagini un uomo come quello che si preoccupa del fatto che il suo cavallo abbia corso una gara faticosa? No! Il fatto è che ha visto la gara come l'ho vista io. Si è accorto che quello stupido fantino che correva per te avrebbe vinto, se non si fosse addormentato in sella! È naturale che non voglia rischiare. Ti ripeto che Timbolino vincerà senza fatica.

Un po' rassicurato dall'ottimismo del suo compagno, Sir Isaac attese la fine delle gare con l'animo più tranquillo. Si rincuorò anche per il fatto che molti scommettitori la pensavano come Black e davano il suo cavallo due a uno contro Nemesis.

Ma solo per poco.

Horace si era recato nella sala da tè con Mary e captò qualcosa dalla porta principale: — Due a uno!

— Stanno scommettendo contro il mio cavallo! — esclamò sbalordito. Fece un cenno a un tizio che passava.

— Stanno accettando scommesse contro Nemesis? — chiese. L'uomo annuì. Era un agente che avrebbe fatto tutto quello che gli ordinava il proprietario della puledra.

— Vai e scommetti per me. Metti insieme quanto più denaro possibile. Scommetti tutto — ordinò Horace con fare deciso.

Non era uno scommettitore accanito. Era calmo e sensato in tutti gli affari, quindi anche nelle corse di cavalli. Sapeva esattamente cosa era successo. Il fatto che lui non avesse puntato una forte somma di denaro sul suo cavallo, aveva fatto credere che non si sentisse tanto sicuro. Così Timbolino risultava favorito rispetto a Nemesis.

Era tutto il denaro puntato da Sir Isaac a creare questa situazione.

Black non aveva scommesso molto, ma aveva intravisto la possibilità di guadagnare parecchio senza fatica. Credeva onestamente in quello che aveva detto a Sir Isaac. Era convinto che il fantino non avesse corso bene e la sua opinione trovava molto credito presso diversi scommettitori.

Il mercato delle scommesse subì un'altra rivoluzione.

Timbolino era ancora favorito. Nemesis era data sei a quattro, poi due a uno, poi cinque a due.

A un certo punto però cominciarono ad arrivare le scommesse da fuori. Infatti, sui giornali diffusi a centinaia di copie in Inghilterra, Irlanda e Scozia era stata pubblicata la descrizione della gara.

Con rapide decisioni, gli scommettitori di tutto il paese avevano ripuntato su quello scontro. Alcuni volevano recuperare il denaro, altri aumentare quello che avevano puntato la prima volta.

E queste scommesse erano tutte in favore di Nemesis. I giornalisti, che non avevano pregiudizi nel giudicare i cavalli, avevano dato un'accurata e obiettiva descrizione della gara per garantire agli sportivi, che non erano presenti, la verità dei fatti. E interpretavano la gara diversamente da come faceva Black.

Le corse si susseguirono per altre quattro ore e, dopo che tutti i cavalli furono fatti rientrare nelle scuderie, lasciando libero il campo, i due purosangue che erano arrivati a pari merito, furono preparati per competere per la conquista del prestigioso trofeo Handicap del Lincolnshire.

La partenza non fu un problema perché i due fantini erano molto esperti e non ci fu alcun ritardo. Questo non vuol dire che una gara con due cavalieri non crei problemi, ma nulla interferì con la partenza. Quando vennero tolte le sbarre, Nemesis compì un giro su se stessa e perse una decina di metri.

— Punto su Timbolino — gridò qualcuno dal recinto e un'altra voce stridula strillò. — Lo do tre a uno.

Seguì un coro di assenso.

Sir Isaac stava seguendo la gara da uno degli stand e Black era accanto a lui.

— Che cosa ti avevo detto? — gridò esultante il colonnello. — Il denaro è già nelle tue tasche, Ikey, ragazzo mio. Guarda, quindici metri di vantaggio. Vincerai senza difficoltà.

Il fantino di Nemesis era ben bilanciato e non perse altro terreno. Sembrava soddisfatto della sua posizione e Gresham, osservando dall'alto con il binocolo, fece un cenno di approvazione.

— Non tiene il passo — disse all'uomo che aveva accanto. — In questo punto, nella gara precedente, lei era più indietro.

Entrambi i cavalli galoppavano armoniosamente. Dopo mille metri, il fantino che guidava Nemesis la spronò delicatamente. La puledra accelerò senza apparente fatica. Il fantino conosceva le sue risorse ed era soddisfatto di essere in seconda posizione. Il resto della competizione non richiede una lunga descrizione. Per la maggior parte del percorso, i due cavalli proseguirono uno dietro l'altro. Poi, il fantino di Timbolino si voltò.

— È battuto — mormorò Gresham. Sapeva che molti fantini si voltano

quando sentono di non riuscire più a tenere il passo.

A duecento metri dall'arrivo, Nemesis con pochi sforzi, si portò all'altezza di Timbolino. Il cavaliere alzò il frustino.

Uno, due passi, e la puledra superò Timbolino di tutta la testa. Poi, con rapido passo, sorpassò il veloce Timbolino e vinse con facilità, con un vantaggio di sette metri.

Sir Isaac non poteva credere ai suoi occhi. Annaspò, lasciando cadere il binocolo e poi guardò sbalordito i cavalli.

Era ovvio che il suo Timbolino aveva perso molto prima di arrivare al traguardo.

— Ha trattenuto il cavallo — gridò, folle dalla rabbia. — Guarda. Lo riferirò ai giudici! Non è valido!

Black gli appoggiò una mano sul braccio.

— Smettila, stupido! — mormorò. — Vuoi far sapere a tutti che sei rovinato? Sei stato battuto onestamente. Io ho perso quanto te. Renditene conto.

Sir Isaac si precipitò fuori dallo stand e scese le scale, tra la folla, come inebetito. Sembrava che stesse sognando. Non aveva ancora realizzato cosa questa sconfitta significasse. Era sconvolto, sbalordito. Sapeva solo che Timbolino aveva perso. Nella sua mente, aveva la vaga idea di essere ormai un uomo rovinato e c'era solo un debole raggio di speranza, cioè che Black lo avrebbe in qualche modo miracoloso tirato fuori dai guai.

— Il cavallo è stato trattenuto — continuò a sostenere scioccamente. — Altrimenti, non avrebbe potuto perdere. Black, non è stato trattenuto?

— Chiudi il becco! — sbottò l'altro. — Finirai in guai anche peggiori di questi se non riesci a controllare la tua maledetta lingua. — Trascinò il delirante baronetto lontano dalla folla e gli mise tra le mani un bicchiere di brandy. Il baronetto aveva ormai realizzato la sua tragica posizione.

— Non posso pagare, Black — piagnucolò. — Non posso pagare... che stramaledetta situazione! Che stupido sono stato a seguire il tuo consiglio! Che stupido! Maledizione, Black, tu stai dalla parte di Gresham. Perché mi hai dato quel dannato consiglio? Cosa ci guadagni?

— Finiscila — tagliò corto Black. — Sei come un neonato, Ikey. Cosa stai dicendo? Ti ho detto che ho perso il denaro come te. Ora sediamoci qui e facciamo un piano per recuperare un po' di soldi. Cos'hai perso?

Sir Isaac scosse debolmente la testa.

— Non lo so — mormorò distrattamente. — Sei o settecentomila

sterline. Non ho neppure sei o settemila centesimi di sterlina — aggiunse lamentosamente. — È una situazione tragica per me, Black. Un uomo nella mia posizione!... dovrò vendere i cavalli.

— La tua posizione! — ridacchiò Black. — Caro mio, io non mi preoccuperei di questo. Pensi alla tua reputazione — continuò. — Tu vivi nel paradiso degli illusi — disse in tono ironico. — Tu non hai più un briciolo di reputazione, proprio come me. A chi vuoi che importi se tu onori i tuoi debiti o se non lo fai? Io penso che la gente si stupirebbe di più se tu li pagassi. Smettila di pensare a queste sciocchezze e cerca di ragionare. Riavrai quello che hai perso e molto di più. Devi sposarti... e in fretta. Dopo di che, la tua mogliettina erediterà i soldi di suo zio con straordinaria rapidità.

Ikey lo guardò con gli occhi disperati.

— Anche se mi sposasse — disse stizzoso — dovrei aspettare anni per avere i soldi.

Il colonnello Black sorrise.

Mentre si allontanavano, un uomo toccò il braccio di Sir Isaac.

— Scusate, Sir Isaac — disse, porgendogli una busta. Non era una lettera, ma solo un foglio con quattro banconote da mille sterline ciascuna.

Sir Isaac sobbalzò e lesse...

Paga i tuoi debiti e vivi onestamente; fuggi lontano da Black come dal diavolo e lavora per guadagnarti da vivere.

Non c'era la firma, ma lo stile era quello inconfondibile di Lord Verlond.

13.
Chi sono i Quattro?

Lord Verlond stava facendo colazione leggendo il *Times*. In casa Verlond, la colazione non era vissuta come un momento per socializzare. Mary, con un comodo abito da mattina stava leggendo alcune lettere senza ritenere doveroso conversare con il vecchio zio.

L'uomo la guardò. Il suo volto era pensieroso. Osservava la ragazza con un'espressione che lei non aveva mai visto prima.

— Mary — chiese all'improvviso — sei preparata per uno shock?

Lei sorrise, con un certo imbarazzo. Si aspettava un vero e proprio colpo.

— Penso che riuscirò a superarlo — rispose.

Seguì una lunga pausa, durante la quale gli occhi del duca non si stancarono di guardare il viso di sua nipote.

— Saresti sconvolta di sapere che quel giovane demonio di tuo fratello è ancora vivo?

— Vivo! — esclamò lei, balzando in piedi.

Non si poteva non interpretare con esattezza i sentimenti di lei. Il suo volto si illuminò dalla gioia che le brillava negli occhi.

— Ma, è vero? — gridò.

— Sì, è vero — rispose il vecchio con calma. — È molto strano come cambino le cose. Ero convinto che quello straccione fosse morto.

— Oh, non parlare così zio. Tu non lo pensi davvero!

— Invece lo penso — ribatté Verlond. — Perché non dovrei? È stato terribile nei miei confronti! Sai come mi ha chiamato prima di andarsene?

— Ma è stato sedici anni fa — mormorò la ragazza.

— Sedici anni un corno! — ribatté il vecchio. — Per me non farebbe differenza, nemmeno se fosse stato seicento anni fa... Mi ha chiamato ossessionante vecchio noioso... cosa ne dici adesso?

Lei rise e sul volto di lui si dipinse un'espressione di rimprovero.

— Per te la cosa è ridicola — borbottò — ma non c'è niente da ridere se un membro della Camera dei Lords viene chiamato ossessionante vecchio noioso da un giovinastro. Naturalmente, tenendo conto delle sue ultime parole, del fatto che è scappato in America e che io sono un devoto, ho ritenuto scontato che fosse morto, visto che mi aspetto qualche ricompensa dalla Divina Provvidenza.

— Dov'è? — chiese Mary.

— Non lo so — rispose il duca. — L'ultima volta che ho avuto sue notizie era in Texas... sembra in una fattoria. Deve essere stato lì da quando aveva ventun anni. Poi però, è diventato sempre più difficile rintracciare i suoi movimenti.

— Perché — domandò lei, puntandogli contro un dito accusatore — tu hai cercato di rintracciarlo?

Per una frazione di secondo, il vecchio sembrò confuso.

— Non ho fatto niente del genere — borbottò. — Pensi che io spenda i miei soldi per rintracciare un mascalzone che...?

— Oh, sì, lo hai fatto — esclamò lei. — Io so che l'hai fatto! Perché fingi di essere così cattivo?

— In ogni caso, sembra che sia ricomparso — replicò lui, sviando il

discorso. — Ti costerà molto in termini di dote: la tua parte sarà dimezzata. Penso che Gresham non ti vorrà più a queste condizioni.

Lei sorrise. Lui si alzò, avviandosi alla porta.

— Di' a quel dannato...

— Chi?

— James — rispose lui. — Digli che non voglio essere disturbato. Vado nel mio studio e non voglio essere disturbato da nessuno per nessuna ragione. Hai capito?

Se quella fu una mattinata piena di occupazioni per Lord Verlond, non lo fu meno per Black e per il suo amico. Infatti era lunedì, giorno di pagamento e nei numerosi club di Londra diversi allibratori, nei cui libri comparivano molto spesso i nomi di Black e di Sir Isaac, stavano esaminando i loro conti con un sentimento molto vicino all'apprensione.

Ma, con grande sorpresa di tutti coloro che conoscevano Black e Isaac, il pagamento era stato effettuato.

Sir Isaac Tramber trascorse un pomeriggio piacevole. Era passato dalla disperazione più cupa alla gioia più radiosa. I suoi debiti d'onore erano pagati e sentiva di poter guardare ancora tutti con la fronte alta. Si recò in taxi nell'ufficio di Black, fischiettando un motivetto e sorridendo alle espressioni di sorpresa di alcuni allibratori.

Black non era nel suo ufficio e così Sir Isaac, che aveva chiesto all'autista di aspettarlo, si fece riaccompagnare all'appartamento di Chelsea.

Quando arrivò, Black si stava vestendo per cena.

— Ciao — gli disse il finanziere, indicandogli una sedia. — Volevo proprio vederti. Devo darti una notizia che ti farà piacere. Tu sei il classico tipo che si fa spaventare da persone come i Quattro Giusti. Bene, non devi più temere nulla. Ho scoperto tutto sul loro conto. Mi è costato duecento sterline, ma ne è valsa la pena.

Diede un'occhiata a un foglio che aveva davanti agli occhi.

— Qui c'è la lista dei loro nomi. Una curiosa combriccola, vero? Nessuno potrebbe sospettarli di aver organizzato una cosa simile. Il primo è un direttore di una banca del sud di Londra, un certo signor Charles Grimburd. Ne hai già sentito parlare, è uno studioso d'arte, una persona insospettabile. Poi c'è Wilkinson Despard... come io ho sempre immaginato. Leggo i quotidiani con molta attenzione. *Il Post Herald,* il giornale per cui scrive, è sempre stato molto ben informato sui movimenti

dei Quattro. Sembrava che sapesse più di tutti gli altri giornali. Inoltre questo tizio, Despard, ha scritto molti articoli sui problemi sociali. Abita a Jermyn Street. Ho sguinzagliato uno dei miei uomini che ha corrotto il suo cameriere. Gli è stato dietro per un paio di settimane. Eccoli qui — disse, passando il foglio all'amico. — Ispirano meno paura ora su questo foglio che con le loro stupide maschere e i loro titoli altisonanti, vero?

Sir Isaac studiò la lista con molto interesse.

— Ma questi sono solo tre — ribatté. — Chi è il quarto?

— Il quarto è il capo; non indovini? È Gresham.

— Gresham?

— Non ho delle vere prove — ammise Black. — È solo una congettura. Ma scommetto tutto quello che possiedo che ho ragione. È il tipo ideale per organizzare una cosa del genere, fin nei minimi dettagli.

— Sei sicuro che il quarto sia Gresham? — chiese di nuovo Sir Isaac.

— Sicurissimo — rispose Black.

Aveva finito di vestirsi e si stava spazzolando con vigore la giacca.

— Dove stai andando? — chiese Sir Isaac.

— Ho un impegno questa notte — rispose Black. — Non penso che ti interesserebbe venire.

Smise di spazzolarsi la giacca e rimase pensieroso.

— Ripensandoci — disse lentamente — forse ti interesserebbe. Vieni in ufficio con me. Hai già cenato?

— Non ancora.

— Mi dispiace di non poterti offrire nulla — si scusò Black. — In questo momento ho un importante impegno che assorbe tutta la mia attenzione. Non sei vestito — osservò. — Bene. Stiamo andando in un posto dove non si usa cambiarsi per cena.

Indossò un lungo impermeabile e lo allacciò fino all'ultimo bottone. Poi scelse con cura un cappello e se lo calcò sugli occhi.

— Bene, andiamo! — esclamò.

Era sera e il vento che sferzava le strade deserte giustificava il loro abbigliamento pesante. Black non chiamò un taxi ma si avviò a piedi verso Vauxhall Bridge Road. La pazienza e la voglia di camminare di Sir Isaac si esaurirono molto presto.

— Oh Signore! — esclamò irritato — non mi sto divertendo affatto.

— Abbi un po' di pazienza — replicò Black. — Non potevi pretendere che chiamassi un taxi per far sapere ad almeno mezza dozzina di persone

dove stiamo andando. Non mi sembra che tu abbia ancora capito, Ikey, che io e te siamo sorvegliati.

— Ma possono sorvegliarci anche adesso — soggiunse Sir Isaac con una certa logica.

— Certo, ma in questa zona le possibilità che qualcuno riconosca la nostra vera destinazione sono molto inferiori.

Quando Black fece cenno a un taxi di fermarsi, parlò talmente piano all'autista che neppure Sir Isaac, che era al suo fianco, sentì.

Black continuava a voltarsi indietro per controllare dal finestrino se qualcuno li stesse seguendo.

— Mi sembra che non ci sia nessuno, per il momento — disse. — Non che la cosa abbia molta importanza, ma se i Quattro sapessero che i loro piani sono stati smascherati, potremmo trovarci in una situazione imbarazzante.

Il taxi percorse la strada tortuosa che porta da Oval a Kennington Green. Si fece largo nel traffico e imboccò Camberwell Road.

Circa a metà, Black fece cenno all'autista di voltare a sinistra. Poi, battendo le dita sul finestrino, gli disse di fermarsi.

Scese, seguito da Sir Isaac.

— Aspettatemi alla fine della strada — disse al tassista.

Dopo avergli messo qualche sterlina come garanzia di *bona fides* nelle mani, Black si incamminò. La strada era abitata da poveri artigiani; Black dovette usare la torcia che portava sempre in tasca per trovare il numero che cercava. Alla fine arrivarono davanti a una casetta con un piccolo giardino e bussarono.

Una ragazza venne ad aprire la porta.

— Il signor Farmer è in casa? — chiese Black.

— Sì, signore — rispose la ragazzina. — Volete salire?

Li guidò lungo le scale coperte da tappeti e bussò a una porta sulla sinistra. Una voce li invitò a entrare. Seduto al tavolo, in quella stanza poveramente arredata e illuminata solo da un fuoco, c'era un uomo. Quando li vide entrare, si alzò.

— Devo spiegarti — disse Black — che il signor Farmer ha preso in affitto questa stanza per due settimane. Viene qui occasionalmente, solo per incontrare i suoi amici. Questo — continuò indicando Sir Isaac — è un mio grande amico.

Poi chiuse la porta e restarono tutti e tre in silenzio, fino a quando non

sentirono allontanarsi i passi della ragazzina.

— Il vantaggio di incontrarsi in questa casa — spiegò l'uomo chiamato Farmer — è che basta il più lieve movimento a scuoterla dalle fondamenta al tetto.

Parlava in uno strano modo. La sua sembrava la voce di un uomo comune che avesse frequentato a lungo la nobiltà e che si sforzasse, senza riuscirci, di imitare l'intonazione e il vocabolario dei nobili.

— Potete parlare liberamente, signor Farmer — disse Black. — Non ho segreti per questo gentiluomo. Entrambi siamo interessati a questa ridicola organizzazione. Mi sembra di capire che avete abbandonato il servizio in casa del signor Wilkinson Despard. L'uomo annuì.

— Sì, signore — rispose, tossendo per mascherare l'imbarazzo. — L'ho lasciato ieri.

— Ora, avete scoperto chi sono i Quattro? L'uomo esitò.

— Non ne sono certo, signore. Vi dico onestamente che non ne sono certissimo, a parte il fatto che il quarto è senza dubbio il signor Horace Gresham.

— Ma non avevate fatto il suo nome — replicò Black — prima che ve lo suggerissi io.

L'uomo non sembrò imbarazzato da questa frase sospettosa. Rispose con voce piatta.

— Lo ammetto, signore. Ma io conoscevo gli altri tre uomini e non avevo mai avuto a che fare con Gresham. Veniva dal signor Despard a notte fonda e, quando lo facevo entrare, non potevo né sentire la sua voce né guardarlo in faccia. Andava dritto nello studio del padrone e voi sapete bene che in quel tipo di case non si riesce ad ascoltare nulla!

— Come avete fatto a capire che si trattava dei Quattro Giusti? — chiese Black.

— Ecco, signore — rispose l'altro, chiaramente a disagio — nel solito modo in cui i camerieri scoprono i segreti dei padroni: origliando.

— E tuttavia, non avete mai scoperto chi fosse il capo?

— No.

— Avete scoperto qualche altra cosa della quale io non sono al corrente?

— Sì, signore — rispose l'uomo con vigore. — Prima di lasciare il mio lavoro dal signor Despard, ho scoperto che voi siete sulla loro lista nera. Cioè hanno deciso di punirvi.

— Davvero? — disse Black.

— L'ho sentito la notte scorsa. Vedete, si erano incontrati tutti e quattro. Solitamente, il quarto non si fa mai vedere, a meno che non ci sia nell'aria qualcosa di importante. Ma è sempre lui a guidare le azioni. È lui a fornire il denaro necessario; è lui a dirigere il gruppo ed è lui che sceglie le persone che devono essere punite. E io so che ha scelto voi, signore. Nell'incontro dell'altra notte, ho sentito vari nomi, tra i quali anche il vostro.

— Da dove origliavate?

— Dalla stanza accanto, signore. C'è un guardaroba che conduce nella camera del signor Despard, dove si tengono questi incontri. Io ho la copia della chiave.

Black si alzò, come se volesse andarsene.

— È un peccato che abbiate lasciato quel lavoro, Johnnie.

— Hanno parlato anche di me? — chiese Sir Isaac che aveva ascoltato attentamente la conversazione.

— Non conosco il vostro nome, signore — rispose con deferenza il cameriere.

— No, e sarà meglio che tu non lo sappia mai — dichiarò Sir Isaac.

— Spero signore — continuò l'uomo — che, ora che ho perso il mio lavoro, voi farete il possibile per procurarmene un altro. Se uno di voi signori avesse bisogno di un cameriere fedele...

Guardò Sir Isaac, come se fosse lui il più probabile candidato.

— Non guardare me — disse il baronetto irritato. — Ho faticato tanto per mantenere i miei segreti, senza avere nessun dannato spione in casa.

L'uomo non sembrò particolarmente offeso da queste parole brutali. Si limitò a chinare la testa senza dire una parola. Black prese il portafogli dalla tasca e tirò fuori due banconote.

— Qui ci sono venti sterline — disse. — E con queste, avete avuto duecentoventi sterline da me. Ora, se voi riusciste a scoprire qualcos'altro che mi possa interessare, sarò felice di arrivare a trecento... ma deve essere qualcosa di veramente clamoroso. Cercate di restare in contatto con il resto della servitù.' C'è un qualche motivo grave per cui non possiate tornare in quella casa?

— No, signore, non credo — rispose l'uomo. — Sono stato mandato via per trascuratezza.

— Molto bene — disse Black. — Sapete dove abito e come trovarmi. Se succede qualcosa, chiamatemi.

— Va bene, signore.

— A proposito — aggiunse Black mentre si incamminava verso la porta. — I Quattro stanno pensando di agire nell'immediato futuro?

— No, signore — rispose l'uomo con sicurezza. — Di questo sono particolarmente certo. Li ho sentiti parlare di partenze: uno di loro diceva che stava per recarsi sul continente per un mese e un altro che doveva andare in America per controllare certe sue proprietà. Erano tutti d'accordo sul fatto che non sarebbe stato necessario vedersi per il mese seguente e quindi credo che durante questo periodo non accadrà nulla.

— Eccellente! — esclamò Black. Strinse la mano al cameriere e se ne andò.

— Un uomo davvero sgradevole da avere in giro per casa — commentò Sir Isaac mentre tornavano al taxi.

— Sì — replicò allegro Black — ma, visto che non è in casa mia, non mi faccio scrupoli. Io non approvo — aggiunse con atteggiamento virtuoso — il fatto di pagare dei camerieri perché diano informazioni sui loro padroni, ma ci sono casi in cui questa linea di condotta è altamente giustificata.

14.
Willie Jakobs parla

Rimasto solo, l'uomo che si faceva chiamare Farmer attese qualche minuto. Poi, dopo essersi messo giacca, guanti e cappello, uscì pensieroso dalla casa.

Camminò nella direzione che avevano preso Black e Sir Isaac, ma, quando arrivò nel punto dove si era fermato il taxi, loro erano già lontani.

Svoltò a Camberwell Road e prese un tram. La sua figura si rifletteva contro i finestrini illuminati dai lampioni e dalle vetrine dei negozi; era un bell'uomo, leggermente più alto della media, con un viso pallido e raffinato. Era vestito senza sfarzo, ma con eleganza.

Scese tra Elephant e Castle e si avviò a passo veloce lungo New Kent Road, svoltando poi in una di quelle dimesse viuzze che conducono a un labirinto di vicoli oppressi dalla povertà che circondano East Street e l'ultimo tratto di New Kent Road. Lungo questa strada erano stati abbattuti diversi palazzi vecchi che avevano lasciato il posto ad altre costruzioni in mattoni gialli. Una croce rossa illuminata davanti a un ingresso principale,

indicava che lì c'era un centro medico che provvedeva anche alla distribuzione dei medicinali. Comunque, nessuno che vivesse nel raggio di dieci chilometri aveva bisogno di questo tipo di segnale luminoso per saperlo.

All'ingresso c'era una targa con i nomi di tre dottori e un cartello scorrevole che avvisava i clienti in caso di assenza dei medici. L'uomo si fermò davanti al cartello.

C'era la scritta: "Il dottore è fuori".

Farmer fece scivolare il cartellino, facendo comparire la scritta: "Il dottore è in studio". Poi entrò in anticamera, dove c'era una porta con un nome: dottor Wilson Graille.

Dopo aver chiuso la porta dietro di sé, si tolse il cappello e la giacca e chiamò un cameriere.

— Il dottor O'Hara è in casa? — chiese.

— Sì, dottore — rispose l'uomo.

— Potete chiedergli di venire qui, per favore?

Pochi minuti dopo un uomo di altezza media ma molto robusto entrò nello studio, chiudendosi la porta alle spalle.

— Bene, com'è andata? — chiese, sedendosi senza bisogno che l'altro lo invitasse a farlo.

— Hanno abboccato — rispose Gonsalez con una risata. — Penso che stiano organizzando qualcosa. Erano molto ansiosi di sapere se avremmo agito presto. È meglio che lo comunichi anche a Manfred: avremo un incontro questa notte. E per Despard? Pensi che protesterà per il fatto che abbiamo usato il suo nome?

La sua voce non aveva più quell'inflessione che aveva tratto in inganno Black.

— Niente affatto. Ho scelto lui perché so che questa notte è fuori città.

— E gli altri?

— A parte l'intenditore d'arte, gli altri non esistono.

— E se Black facesse delle indagini?

— Non le farà. Gli basterà prendere il più importante dei quattro, Despard e l'altro tizio di cui non ricordo il nome. Despard parte questa notte e l'altro andrà in America mercoledì. Vedi, questo coincide con quello che ho detto a Black.

Tirò fuori dalla tasca i due biglietti da dieci sterline.

— Venti sterline — disse passandole all'altro. — Dovresti sapere come

impegnarle.

L'altro le fece sparire nella tasca della giacca.

— Li manderò ai due piccoli bambini dei Brady — disse. — Probabilmente non salverà le loro vite, ma concederà loro un po' di felicità... per un mese almeno.

L'altro doveva aver pensato a qualcosa di divertente, perché rise.

— Black non sarebbe contento di sapere che fine hanno fatto i suoi soldi — commentò Graille, o Farmer, o Gonsalez, con un bagliore negli occhi azzurri.

— Erano ansiosi di sapere chi è il quarto uomo? — chiese Poiccart.

— Certo — rispose l'altro. — Mi domando se mi avrebbero creduto se avessi confessato di essere uno dei quattro e di non sapere, come loro, chi sia il quarto membro della nostra organizzazione.

Poiccart si alzò irrequieto, fissando il fuoco con le mani in tasca.

— Mi chiedo spesso anch'io chi sia — disse. — Tu non lo immagini?

— Io ho superato questa fase di curiosità — rispose Gonsalez. — Chiunque sia, sono convinto che sia molto generoso e che agisca senza secondi fini.

L'altro annuì.

— Sono certo — continuò Graille con voce entusiasta — che ha fatto molte cose onorevoli.

Poiccart annuì con gravità.

— A proposito — riprese l'altro. — Sono stato dal vecchio duca di Verlond. Ricordi? Il Numero Quattro ci aveva detto di metterlo alla prova. È una persona con la lingua avvelenata e molta amarezza in cuore.

Poiccart sorrise.

— Che cosa ha fatto? Ti ha mandato al diavolo?

— Qualcosa del genere — rispose Gonsalez. — Sono riuscito a strappargli solo pochi spiccioli, ma in compenso mi ha fatto divertire gratuitamente.

— Ma non è per questo caso, vero? — chiese l'altro. Gonsalez scosse la testa.

— No, per un'altra faccenda — rispose, con un sorriso. Conversarono ancora un po', poi cominciarono ad arrivare i pazienti e in poco tempo i due furono impegnati nel curare le ferite, le malattie e le preoccupazioni della gente di quel popoloso quartiere.

Questo centro medico era sorto e continuava a funzionare grazie a questi

tre dottori apparsi dal nulla.

Nessuno, tranne Manfred, sapeva chi fosse l'uomo che aveva provveduto finanziariamente al mantenimento del centro e che era in seguito apparso di persona, mascherato e avvolto in un mantello, proponendo ai tre dottori di entrare a far parte della loro organizzazione. Era stato Manfred ad accettare l'offerta e anche la *bona fides* dello straniero; era stato Manfred ad accoglierlo nell'organizzazione.

Molti osservatori casuali descrivevano questi tre scrupolosi medici come persone piuttosto eccentriche. Non facevano parte di alcuna organizzazione; non sembravano legati a nessuno di quei gruppi filantropici collegati al mondo dei dottori. Comunque, erano altamente qualificati per svolgere il loro lavoro e uno di essi, il dottor Gonsalez era anche un brillante chimico.

Nessuno li aveva visti recarsi in chiesa o in qualsiasi altro luogo di culto; le congregazioni religiose che operavano nel quartiere erano perplesse.

Avevano cercato di fare loro qualche domanda per sapere a quale religione appartenessero, ma avevano ricevuto solo risposte vaghe e imprecise.

Quella sera i due dottori finirono di lavorare alle sette circa. Salutarono ancora un paziente mentre si affievolivano gli ultimi strilli di un bambino; quando nell'anticamera arrivarono gli uomini delle pulizie, i due medici chiusero la porta.

Sedettero, stanchi ma allegri, in una stanza ben arredata, che era la parte in comune dello studio. Intorno al camino, dove scoppiettava un bel fuoco, c'erano delle comode poltrone. Il pavimento era coperto da tappeti mentre sulle mura imbiancate facevano bella mostra alcune stampe.

I due dottori stavano chiacchierando degli avvenimenti della serata, raccontandosi i loro casi più degni di nota. Manfred era uscito presto quella sera e non era ancora tornato.

In quel momento il campanello suonò.

Leon guardò il pannello luminoso.

— È la porta dell'ambulatorio — disse in spagnolo. — Sarà meglio vedere chi è.

— Sarà la solita ragazzina — replicò Poiccart. — "Per favore, venite da papà; non so se è morto o ubriaco."

Sorrise, pensando che ciò avveniva spesso. Poiccart aprì la porta e si trovò davanti un uomo.

— C'è stato un brutto incidente proprio dietro l'angolo — disse questi. — Posso portare dentro il ferito?

— Che tipo di incidente? — chiese Poiccart.

— Un uomo è stato accoltellato.

— Portatelo dentro — disse il medico. Si precipitò nella stanza.

— Un uomo è stato pugnalato — riferì. — Lo portiamo nella tua sala operatoria, Leon?

Il giovane si alzò in fretta.

— Sì — rispose. — Preparo subito il tavolo.

Pochi minuti dopo, mezza dozzina di uomini portarono la vittima nell'ambulatorio. Il viso era familiare a entrambi i dottori.

Lo stesero con delicatezza sul lettino e con abili mani gli tolsero i vestiti per liberare la ferita, mentre un poliziotto teneva lontani i curiosi.

Alla fine i due dottori si ritrovarono soli con l'uomo privo di coscienza.

Si scambiarono una rapida occhiata.

— Non vorrei sbagliarmi — azzardò Gonsalez — ma questo è il signor Willie Jakobs.

Quella sera, May Sandford era seduta in camera sua. Quando suo padre era andato a darle la buonanotte, prima di uscire per recarsi a una cena di lavoro, lei stava fingendo di essere interessata alla lettura di un libro molto impegnativo. In quel momento però, il volume era chiuso accanto a lei.

Quel pomeriggio aveva ricevuto un messaggio di Black, che le chiedeva di incontrarlo per una faccenda di estrema importanza che riguardava suo padre e che doveva restare segreta. May era molto allarmata e anche sbalordita. Il riferimento all'urgenza e alla segretezza della cosa l'aveva lasciata perplessa.

Per la ventesima volta prese in mano il volume delle opere di Molière, ma in quel momento qualcuno bussò alla porta. May fece appena in tempo a nascondere il messaggio di Black.

— C'è un signore che desidera vedervi — disse la ragazza che era entrata.

— Che signore?

— Uno normale — rispose la cameriera.

Lei esitò. Il maggiordomo era in casa, altrimenti non avrebbe mai accettato di vedere quell'uomo.

— Fatelo accomodare nello studio di papà — ordinò — e riferite a

Thomas che quell'uomo è qui e di tenersi pronto in caso io lo chiami.

Non aveva mai visto l'uomo che la stava aspettando nello studio. Istintivamente, non provò fiducia vedendo la faccia di lui, ma comunque sentì qualcosa nel suo aspetto che la rassicurò.

Era pallido e aveva un aspetto sofferente: aveva profonde occhiaie e mani sporche che gli tremavano.

— Mi dispiace disturbarvi, signorina — esordì — ma è importante.

— È piuttosto tardi — ribatté May. — Cosa desiderate?

Lui giocherellò con il cappello guardando la cameriera. May allora le fece un cenno con il capo e la ragazza uscì.

— È molto importante per voi, signorina — ripeté l'uomo. — Black mi ha trattato veramente male.

Per un attimo, May pensò che fosse stato Frank a mandarle quell'uomo, per scuotere la sua fiducia in Black. Sentì crescere in sé il risentimento verso il visitatore e l'uomo che credeva lo avesse mandato.

— Potete risparmiare il fiato — replicò con freddezza — e dire all'uomo che vi manda...

— Non mi manda nessuno, signorina — incalzò lui con fervore. — Sono venuto di mia iniziativa. Sono venuto a dirvi che carogna sia quell'uomo. Ho tenuto la bocca chiusa per anni riguardo a Black e ora lui mi rovina. Io sono malato, signorina, potete vederlo con i vostri occhi — continuò, allargando le braccia in segno di disperazione. — Sto morendo di fame e non mi danno nemmeno una briciola di pane. Sono andato da Black oggi e non ha voluto vedermi. La sua voce, disperatamente rabbiosa, era come un lamento.

— Mi ha giocato un brutto tiro — affermò con tono violento — e io gli ricambierò il favore. Voi sapete di che cosa si occupa?

— Non voglio saperlo — disse lei, con la mente oscurata dal solito sospetto. — Non guadagnerete nulla parlando male del colonnello Black.

— Non siate sciocca, signorina — la implorò lui. — Non pensiate che io sia venuto per i soldi. Non me li aspetto e non li vorrei. Oso pensare che il signor Fellowe mi aiuterà.

— Ah! — esclamò lei — allora voi conoscete il signor Fellowe: è lui che vi ha mandato. Non ascolterò più nemmeno una parola — ribatté con veemenza. — So dove volete arrivare... non è la prima volta che sento questo discorso.

Attraversò con decisione la stanza e suonò. Il maggiordomo arrivò

prontamente.

— Fate uscire quest'uomo — ordinò May. L'uomo la guardò con un'espressione addolorata.

— Vi ho dato una possibilità, signorina — ribadì in modo minaccioso. — Black e Essley sono la stessa persona, tutto qui!

Con questa rivelazione, se ne andò, scomparendo nella notte.

Rimasta sola, la ragazza si lasciò cadere in una poltrona. Era scossa dalla testa ai piedi per l'indignazione. Era stato Frank a mandare quell'uomo! Che mossa bassa, volgare!

— Come ha osato? Come ha osato? — si chiese.

Era il poliziotto che c'era in Frank che lo rendeva così orribile, pensò. Pensava sempre cose terribili sul conto di tutti. Per lui era naturale. Aveva vissuto in mezzo ai criminali! Non aveva visto altro che fuorilegge. Guardò l'ora: mancava un quarto alle dieci. Il suo visitatore aveva perso del tempo. Non sapeva esattamente cosa fare: non aveva voglia di leggere, ma era troppo presto per andare a letto. Le sarebbe piaciuto andare a fare una passeggiata, ma non c'era nessuno che la potesse accompagnare. Sarebbe stato assurdo chiedere al maggiordomo di scortarla; May sorrise al solo pensiero.

All'improvviso trasalì; aveva sentito il campanello della porta principale. Chi poteva essere?

Non rimase a lungo nel dubbio. Pochi minuti dopo la cameriera annunciò la visita del colonnello Black. L'uomo era in abito da sera e sembrava molto allegro.

— Perdonate il disturbo — esordì, con quel tono di sincerità nella voce che tanto influenzava chi lo sentiva parlare. — Passavo di qui e ho pensato di fare un salto.

Non era vero. Black aveva programmato con attenzione quella visita. Sapeva che il padre di lei era fuori casa, altrimenti, data la loro animata discussione del pomeriggio, non lo avrebbe accolto in casa sua.

May gli tese la mano, che lui strinse calorosamente.

La ragazza venne direttamente al punto.

— Sono felice che siate venuto — disse. — Ero tanto preoccupata! Lui annuì con comprensione, anche se con aria un po' distratta.

— Quell'uomo è stato qui.

— Quell'uomo, quale uomo? — chiese lui con voce tagliente.

— Non ricordo il suo nome. È venuto questa sera. A dire la verità, se ne

è appena andato. Sembrava molto malato. Penso che voi lo conosciate.

— Non sarà stato Jakobs? — balbettò lui. Lei assentì.

— Mi sembra che il nome sia questo — rispose.

— Jakobs? — ripeté Black, impallidendo leggermente. — Cosa vi ha detto? — chiese, tutto d'un fiato.

Lei gli ripeté la conversazione con tutti i particolari che ricordava. Quando ebbe finito, Black si alzò.

— Ma, ve ne andate? — chiese May sbalordita.

— Devo, purtroppo — rispose lui. — Ho un impegno importante e... ero solo venuto a salutare. Da che parte è andato quell'uomo? Avete idea di dove fosse diretto?

Lei scosse la testa.

— No. Ha detto solo che ci sono alcune persone che sarebbero state interessate a quanto lui aveva da dire riguardo a voi.

— Ma davvero? — ironizzò Black, con un eroico tentativo di continuare a sorridere. — Non avrei mai pensato che Jakobs fosse quel genere di persona. Naturalmente, non c'è nulla che mi riguardi che la gente non possa sapere, ma negli affari ci sono aspetti delicati, capite, signorina Sandford? Era un mio impiegato, che ho licenziato e che mi ha rubato alcuni contratti. Comunque, voi non dovete preoccuparvi di nulla.

Le sorrise con fare rassicurante e se ne andò.

Si diresse immediatamente verso il suo ufficio. Il palazzo era avvolto nelle tenebre, ma lui conosceva bene la strada, anche senza luci. Corse lungo le scale.

In un angolo dello studio c'era una porticina, nascosta da una tenda.

Prima di accendere le luci, chiuse le persiane. Poi aprì i tendoni ed esaminò la porta. Non c'era segno di scasso. Jakobs sapeva dell'esistenza di quel nascondiglio perché ne aveva fatto un indiscreto accenno in una delle sue lettere.

Black estrasse dalla tasca un mazzo di chiavi, tenute insieme da una catenella d'argento. La porta si aprì senza difficoltà. La stanza era molto piccola, non più grande di un guardaroba. Bastava una piccola lampadina a illuminarla. C'erano una cassettiera, una sedia, uno specchio e una dozzina di ometti, pieni di vestiti. L'aria entrava da due ventilatori che comunicavano con la rete centrale di ventilazione.

Black aprì l'armadio e tirò fuori delle parrucche. Erano parrucche perfette, ben modellate e con diverse pettinature.

Le gettò impazientemente sul tavolo, cercando qualcosa che doveva essere lì, a meno che un ladro abilissimo, in possesso delle chiavi ed esperto della stanza, non l'avesse portata via. All'improvviso, smise di cercare e diede un'occhiata a un plico di carte sul tavolo.

Era un blocco per appunti e sul primo foglio c'era la chiara impronta di un pollice. Anche se il colonnello Black non era un esperto in materia, sapeva benissimo che quella era un'impronta digitale lasciata da qualcuno che si era introdotto nel suo ufficio segreto!

Era stato Willie! Willie Jakobs, l'ex collaboratore, licenziato e ridicolizzato, che era entrato per rubare una bottiglietta verde, simile a quella che Black aveva in tasca.

Il colonnello non perse la calma. Andò nell'altro ufficio e, dal cassetto della sua scrivania, prese una pistola Browning. Era carica. La soppesò con la destra e poi la rimise via. Odiava le armi da fuoco: facevano molto rumore inutile e lasciavano un'indicazione troppo precisa su chi le aveva usate. Molti erano stati rintracciati grazie al proiettile.

C'erano altre soluzioni. Sempre dal cassetto della scrivania prese un lungo coltello. Era un pugnale di fabbricazione italiana, del sedicesimo secolo... un giocattolino che oggigiorno si usa per aprire le lettere. In effetti, Black affermava di tenerlo proprio per questo scopo.

Lo estrasse dalla sua elegante guaina di pelle e ne provò la consistenza. Poi lo infilò nella tasca della giacca e, dopo aver spento le luci, se ne andò. In una situazione come questa, non era il caso di usare la piccola bottiglietta verde. Era rimasto troppo poco di quella preziosa sostanza che gli sarebbe tornata utile in altre occasioni.

C'erano due otre posti dove avrebbe potuto scovare quell'uomo. Un localino a Regent Street era uno di essi. Parcheggiò la macchina a pochi metri di distanza. Entrò nel bar, frequentato da tipi come Jakobs, ma senza risultato: l'uomo che cercava non era lì.

Poi fece un giro in posti simili a quello, ma sempre inutilmente. Forse Willie era a casa. Si era trasferito a sud di Thomas.

Mentre si allontanava da un locale di New Kent Road, Black lo trovò. Willie aveva trascorso la serata meditando sulle sue sventure e stava tornandosene a casa per preparare la parte finale del suo piano quando Black gli batté una mano sulle spalle.

— Ciao, Willie — disse. L'uomo si voltò trasalendo.

— Tieni lontano da me quelle manacce — sibilò, d'un fiato,

avvicinandosi al muro.

— Via, non essere sciocco — replicò Black. — Cerchiamo di ragionare. Tu sei un uomo ragionevole, vero? Ho un taxi che mi aspetta, proprio dietro l'angolo.

— Non mi trascinerai in nessun taxi — disse Jakobs. — Ne ho abbastanza di te, Black. Mi hai preso in giro. Mi hai trattato peggio di un cane. È questo il modo di trattare un amico?

— Hai commesso un errore, amico mio — rispose Black a bassa voce. — Tutti facciamo errori, anch'io, come te. Ora, parliamo di affari.

Willie non disse una parola. Era sospettoso; aveva notato che Black si portava spesso la mano verso la tasca della giacca e pensò che la bottiglietta verde fosse lì.

Black era un genio nell'arte di abbindolare la gente. Conosceva i punti deboli di tutti gli uomini che avevano lavorato con lui. Lentamente, senza che l'altro se ne accorgesse, lo trascinò verso un vicolo cieco, fiancheggiato da alcune stalle da una parte e da case di artigiani dall'altra. Un lampione illuminava a malapena il vicolo.

Willie esitò. — Da qui non si arriva a nessuna strada — disse.

— Oh sì, invece — ribatté Black con un tono rassicurante. — Io conosco bene questa zona. Ora, c'è una cosa che voglio chiederti, Willie. Penso che ora tu abbia più fiducia in me, vero?

Appoggiò una mano sulla spalla dell'altro, in segno di amicizia.

— Non hai giocato onestamente con me — insistette quello.

— Il passato è passato — continuò Black. — Ciò che voglio sapere è perché mi hai preso la bottiglia, Willie?

Aveva dato il furto come scontato, senza alzare la voce ed enfatizzare il fatto. L'altro abbassò la guardia.

— Ecco, mi dispiace — rispose.

— E suppongo — continuò Black in tono di gentile rimprovero — che tu abbia intenzione di dare quella bottiglia al nostro amico Fellowe?

— Non l'ho data ancora a nessuno — rispose Willie — ma per dirti la verità...

Non aggiunse altro. Le mani dell'altro gli avevano stretto la gola. Willie lottò ma era come un bambino in confronto alla forza dell'altro.

— Bastardo! — ansimò Black.

Scosse con violenza la sua vittima. Poi, con la mano rimasta libera, prese la fiala dalla tasca di Jakobs e lo schiacciò contro il muro.

— Ti insegnerò a non mettere quelle manacce tra le mie cose. Jakobs si accasciò, pallido e malconcio contro il muro.

— Tu hai di nuovo la bottiglia, Black — replicò — ma io conosco tutti i crimini che hai commesso con quella sostanza!

— Ah, davvero?

— Sì, so tutto — esclamò l'altro disperatamente. — Non puoi mettermi da parte, hai capito? Dovrai pagarmi, come hai fatto con altre persone. So abbastanza per sbatterti in galera senza...

— Lo so benissimo — tuonò Black.

Qualcosa luccicò alla fioca luce del lampione e, subito dopo, Jakobs si accasciò a terra come un sacco vuoto, senza emettere un gemito.

Black si guardò intorno. Estrasse con cautela l'arma dalla ferita e, dopo averla rimessa nella sua custodia, si guardò le mani, per controllare che non fossero sporche di sangue. Ma quei pugnali italiani provocano ferite davvero piccole.

Si infilò i guanti e si avviò verso il taxi che lo aspettava.

15.
I timori di Sir Isaac

Il corpo sanguinante di Jakobs giaceva sul freddo tavolo operatorio, sotto la luce della sala. Intorno a lui si affaccendavano i due dottori.

— Non credo che potremo fare qualcosa per lui — disse Gonsalez. — Ha un'arteria perforata. Mi sembra che sanguini anche internamente.

Avevano esaminato la ferita in superficie, ma le condizioni della vittima erano tali che Poiccart aveva mandato a chiamare un magistrato. Willie rimase cosciente durante la visita, ma era troppo debole per raccontare cos'era accaduto.

— C'è una possibilità — rifletté Gonsalez. — Potremmo dargli una dose di stricnina così che possa raccontare alla presenza di un magistrato cosa è avvenuto. A mio parere si tratta di omicidio — continuò. — La ferita è stata inferta per uccidere. Guarda, è poco più di un centimetro. L'uomo che l'ha colpito ha usato un pugnale e con molta abilità. Mi meraviglio che non sia morto sul colpo.

Il giudice di pace che era stato mandato a chiamare in tutta fretta comparve prima di quanto si aspettassero. Gonsalez gli spiegò quali erano le condizioni di quell'uomo.

— Dopo che lo avevamo fatto sdraiare sul lettino, ha cercato di dirmi chi gli aveva fatto questo — spiegò — ma io non ho afferrato il nome.

— Lo conoscete? — chiese il giudice di pace.

— Sì, lo conosco — rispose Gonsalez — e sospetto anche chi potrebbe averlo assalito, ma non posso giustificare questo sospetto.

Jakobs aveva perso conoscenza e così Gonsalez ne approfittò per consultarsi con il suo collega.

— Io credo che sia stato Black — disse, d'un fiato. — Perché non lo mandiamo a chiamare? Sappiamo che Jakobs ha lavorato per lui e che lui gli passa la pensione: questa è una scusa sufficiente per convocarlo. Forse, se riusciamo a farlo venire sotto gli occhi di questo povero diavolo, potremo sapere qualcosa.

— Vado a telefonare — disse l'altro.

Prese un libricino dalla tasca e lo consultò. Vi erano segnati tutti gli indirizzi di Black, ma nessuno rispose al telefono.

Alle due meno un quarto di quella mattina, Willie Jakobs morì, senza aver ripreso conoscenza.

May Sandford apprese la notizia nel pomeriggio. La tragedia era avvenuta a notte troppo inoltrata per poter comparire sui giornali della mattina. Ma, leggendo la prima edizione pomeridiana, May apprese con dolore la triste sorte di quell'uomo.

Lo seppe dal giornale solo per caso perché, mentre stava ancora leggendo la notizia, Black le fece visita, fingendosi agitatissimo.

— Non è terribile, signorina Sandford? — esclamò. Alla ragazza sembrò che fosse sconvolto dal dolore.

— Dovrò testimoniare, naturalmente, ma farò molta attenzione a non tirare in ballo il vostro nome. Penso che quel poveraccio avesse delle sordide amicizie — spiegò con franchezza. — È stato proprio per questo che ho dovuto licenziarlo. Non è necessario che si sappia che era venuto da voi — suggerì. — Non sarebbe piacevole per voi essere coinvolta in una storia tanto squallida.

— Oh, no, no — disse lei. — Io non voglio entrarci in nessun modo. Sono molto addolorata, ma non so proprio a cosa potrebbe servire una mia testimonianza.

— Naturalmente — si trovò d'accordo Black. Quella mattina gli era venuto in mente che la ragazza, se avesse parlato, gli avrebbe procurato molti problemi. Così, si era precipitato da lei, temendo che avesse già

raccontato a qualcuno della sera prima.

Lei lo trovò stanco e sciupato e in effetti lo era, visto che quella notte non aveva dormito. Sapeva che nessuno poteva averlo denunciato. Nessuno lo aveva visto con Jakobs e, anche se aveva visitato tutti i bar della città per trovarlo, non aveva chiesto a nessuno di dirgli dove avrebbe potuto trovarlo.

Tuttavia, era ossessionato dal pensiero che una rete si stava inesorabilmente chiudendo attorno a lui. Non sapeva chi fossero i suoi inseguitori, ma era attanagliato da una sensazione di terrore.

Niente andava più per il verso giusto. Perfino Sir Isaac aveva dato segni di rivolta. Prima di sera, scoprì di avere qualcosa di concreto di cui preoccuparsi.

La polizia gli rivolse innumerevoli domande sui suoi spostamenti durante la notte del delitto. Lo avevano interrogato con tanta ostinazione che lui sospettò che qualcuno avesse parlato. Non pensava più ai Quattro Giusti. Infatti aveva creduto alla storia riportata dal suo informatore e cioè che si erano separati per un po' di tempo. Il fatto che Wilkinson Despard fosse effettivamente partito per l'America confermava questa informazione.

Inoltre, era di nuovo a corto di soldi. Le sue scommesse lo avevano rovinato. Doveva convincere Sandford. Era una necessità che diventava ogni giorno più impellente.

Una mattina, Sir Isaac gli telefonò per chiedergli di vedersi al parco.

Si accordarono sul luogo e, all'ora stabilita, si incontrarono. Black era un po' irritato per il fatto che il suo programma per la giornata fosse stato interrotto dalle stranezze del baronetto.

Questo non venne subito al punto. Continuava a chiacchierare, temporeggiando e finalmente, all'improvviso, rivelò il motivo di quell'incontro.

— Senti, Black — esordì. — Tu e io siamo stati buoni amici... ne abbiamo passate di tutti i colori, ma ora io vorrei...

— Che cosa vorresti? — chiese Black accigliato.

— Ecco, a dire la verità — rispose Sir Isaac con un patetico tentativo di sembrare deciso — penso che sia giunto il momento di sciogliere la nostra società.

— Cosa intendi dire? — chiese Black.

— Ecco, vedi, la gente comincia a chiacchierare sul mio conto —

balbettò l'altro. — Mette in circolazione delle bugie e già un paio di persone sono venute a chiedermi di cosa tu e io ci occupiamo e... questo mi preoccupa, Black — disse, con un improvviso tono disperato, tipico degli uomini deboli. — Penso di aver perso la stima di Verlond a causa della nostra amicizia.

— Io capisco — continuò — che tu pensi che la nave stia affondando e, come un topo, vuoi nuotare verso la riva.

— Non essere sciocco, mio vecchio amico — protestò l'altro. — Sei irragionevole. Tu sai come vanno queste cose. Quando mi sono messo con te, tu avevi intenzione di fare grandi affari... fusioni, trust e cose di questo genere. Naturalmente — aggiunse, quasi per giustificarsi — io sapevo dell'agenzia clandestina, ma quella era una questione marginale.

Black sorrise minacciosamente. — È stata fonte di un bel guadagno per te — sottolineò, seccamente.

— Lo so, lo so — replicò Ikey paziente, nonostante il tono offensivo dell'altro. — Ma non si è trattato di milioni, via!

Black era pensieroso e si mordicchiava le unghie, fissando l'erba sotto i suoi piedi.

— La gente parla — continuò Tramber — e dice delle cose tremende. Avevi promesso la fusione con le fonderie Sandford ma tu hai azioni in tutte le fonderie europee, senza avere la merce.

— Sandford non entrerà nell'affare — ribatté Black senza sollevare lo sguardo — a meno che io non gli versi un quarto di milione in contanti... per il resto, accetta le azioni. Io invece vorrei che prendesse tutto in azioni.

— Non è uno sciocco — disse il baronetto rudemente — e scommetto che dietro di lui c'è Verlond. Anche lui non è un babbeo.

Seguì un lungo, imbarazzato silenzio... imbarazzato per Sir Isaac che aveva un terribile desiderio di svignarsela.

— Così vuoi tagliare la corda, vero? — chiese Black, guardandolo con occhi di ghiaccio.

— Via, vecchio mio — si affrettò a rispondere Sir Isaac — non prenderla male. Le società si sciolgono, anzi sono fatte apposta — continuò con umorismo. — E devo confessarti che alcuni tuoi modi di condurre gli affari non mi piacciono.

— Non ti piacciono! — Black si voltò con aria feroce verso di lui. — Ma ti piacciono i soldi che ti hanno fatto guadagnare? I soldi che ti ho dato per annullare i tuoi debiti al Club? Devi pensarci molto bene, Ikey, perché,

se non lo fai, io racconterò la verità a Verlond e a chiunque mi venga in mente.

— Non ti crederanno — rispose placido Sir Isaac. — Vedi, mio caro, tu hai una pessima reputazione e lo svantaggio di avere una pessima reputazione è che nessuno ti crede. Se dovrà decidere se credere a me o a te, chi pensi che sceglierà la gente?

Black lo guardò a lungo con occhi severi. — Qualunque sia la tua decisione — riprese lentamente — dovrai stare molto attento. Se io sarò arrestato a causa dei nostri loschi affari, parlerò di te alla polizia.

Notò un'espressione di allarme sul volto di Sir Isaac.

— Senti — disse il baronetto. — Cercherò di ridarti tutto il denaro che ho guadagnato con te. Ti farò avere i conti...

Black scoppiò in una risata.

— Sei proprio divertente! — esclamò. — Tu e i tuoi conti! Posso farmeli da me, non credi? Bada, ci sono tanti di quei documenti che ti riguardano a Londra, da far funzionare le fonderie di Sandford per una settimana.

Poi, gli venne un'idea.

— Non parliamone più, almeno fin dopo la fusione. La faremo la settimana prossima. E la nostra fortuna cambierà molto, Ikey — aggiunse gentilmente. — Lascia perdere l'idea di tagliare la corda.

— Io non sto tagliando la corda — protestò l'altro — sto solo...

— Lo so — ribatté Black. — Stai solo prendendo delle precauzioni... ma questo lo fanno i traditori. Ci sei dentro fino al collo... non tradirmi. Non potrai mai andartene, fino a quando io non ti dirò: vai!

— Ma se venisse fuori qualcosa, io sarei rovinato — disse Sir Isaac mordicchiandosi le unghie. — Sarebbe estremamente spiacevole se si sapesse che io sono implicato nei tuoi affari.

— Sarebbe più spiacevole per te — rispose Black con durezza — se, al momento giusto tu non fossi implicato con me.

Theodore Sandford, sempre impegnatissimo, trovò il tempo di infilare la sua testa nel salottino di sua figlia.

— May — esordì — non dimenticarti che questa sera faremo una festa in tuo onore perché, se la memoria non mi inganna e se l'assegno che hai trovato sul vassoio della colazione non è stato male interpretato, oggi compi ventidue anni.

Lei gli lanciò un bacio. — Chi viene? — chiese. — A dire la verità, avrei dovuto fare io stessa tutti gli inviti.

— Non posso fare a meno di dirti — rispose il padre con un sorriso — che mi dispiace che tu abbia litigato con il giovane Fellowe. Mi sarebbe piaciuto invitarlo.

Lei sorrise. — Allora, dovrò conoscere un altro poliziotto. Lui la guardò a lungo.

— Fellowe non è un normale poliziotto — spiegò con calma. — Lo sai che l'altro giorno l'ho visto a cena con il Ministro degli Interni?

Lei inarcò le sopracciglia. — In uniforme? — chiese.

Suo padre rise. — No, sciocchina — ridacchiò. — In vestaglia! — aggiunse, prendendola in giro.

Lei lo seguì in corridoio. — Hai preso il vizio di Lord Verlond di scherzare su tutto — lo rimproverò.

Rimase a guardare la macchina del padre che si allontanava e poi tornò in camera sua, provando quel presentimento che anticipa il raggiungimento della felicità vera.

La sera prima era stata davvero meschina, si era umiliata, quasi seguendo un incomprensibile impulso. Ora, provava una strana gioia. Si rese conto che Frank Fellowe rappresentava il suo ideale di uomo, tutto quello che avrebbe desiderato e questo pensiero la assorbiva al punto di farle dimenticare qualsiasi altra cosa.

All'improvviso, con un sussulto al cuore, si ricordò del loro ultimo incontro e di come si erano separati.

Si sentì ancora più miserabile e scattò in piedi andando ad aprire la sua piccola scrivania. Gli scrisse una lettera frettolosa, implorante e autoritaria insieme, pregandolo con tono perentorio di recarsi da lei più in fretta possibile.

Frank arrivò di corsa. La cameriera annunciò il suo arrivo dieci minuti dopo la partenza del signor Sandford.

May si precipitò per le scale ma venne frenata da un improvviso attacco di timidezza, proprio prima di raggiungere la porta della biblioteca. Stava per fermarsi, quando si accorse che la cameriera, che la seguiva, la stava osservando con aria di divertita comprensione. Quindi, si sentì in dovere di assumere un atteggiamento indifferente e di entrare nella stanza.

Frank era in piedi, di spalle alla porta, ma si voltò di scatto sentendo il fruscio della gonna di lei.

May si chiuse la porta alle spalle, ma non si allontanò dall'ingresso. — Come stai? — cominciò, timidamente.

— Sto molto bene, grazie — rispose Frank, nello stesso tono.

— Sei stato molto gentile a venire subito — riprese lei, in tono convenzionale. — Spero che questo non ti abbia disturbato in alcun modo.

— Assolutamente no. — Di nuovo, la voce di Frank rifletté il tono convenzionale di May. — Stavo proprio per uscire.

— Oh, mi dispiace... era meglio che ti recassi all'altro appuntamento. Per me va bene qualsiasi orario; non... non è importante.

— Ecco, non avevo proprio un appuntamento. — Ora fu il giovanotto a trovarsi in imbarazzo. — Per dire la verità, stavo venendo qui.

— Oh, Frank, davvero?

— Sì, davvero; davvero, piccola!

May non rispose ma Frank vide qualcosa nei suoi occhi, qualcosa che diceva più di mille parole.

Quando il signor Sandford tornò a casa quel pomeriggio, trovò due giovani felici seduti nella semioscurità del salotto; in quello stesso momento, dieci membri del Dipartimento di Polizia Criminale erano seduti negli uffici di Scotland Yard, passando il tempo a imprecare e a mordicchiarsi le dita.

16.
Il colonnello Black incontra un Giusto

La casa del dottor Essley a Forest Hill era disabitata. La luce della veranda era sempre spenta e, anche se i pochi mobili non erano stati sgomberati, l'edificio, con le persiane chiuse e il vialetto sporco, dava la desolata sensazione di non essere più abitato da tempo.

Tra le distinte famiglie di quel rispettabile sobborgo, circolava un pettegolezzo, una diceria che, se fosse stata vera, avrebbe di certo indignato gli abitanti di Forest Hill.

Si diceva che il "dottor" Essley era un falso medico, che esercitava senza autorizzazione e che, peggio del peggio, aveva preso il nome e lo stile di un morto.

— Tutto quello che so — spiegò il colonnello Black a un giornalista che era riuscito a trovarlo nel suo studio — è che io incontrai il dottor Essley in Australia e rimasi impressionato dalla sua bravura. Devo dire —

aggiunse, in un impeto di sincerità — che io ho delle responsabilità per quello che Essley ha fatto in Inghilterra perché, non solo l'ho finanziato perché desse vita a un suo studio privato, ma l'ho anche raccomandato a tutti i miei amici. Naturalmente, sono sconvolto da questa rivelazione.

No, non aveva idea di dove potesse trovarsi il "dottore". Lo aveva visto un mese prima, quando Essley gli aveva accennato al fatto di volersi recare in continente.

Il colonnello Black aveva molto da dire agli investigatori di Scotland Yard. Andavano a disturbarlo con un'ostinazione irritante e non sembravano mai stanchi di interrogarlo. Lo aspettavano sui gradini del suo ufficio. Lo attendevano nei vestiboli dei teatri, alle entrate delle banche. Sembravano emissari di istituti presso i quali il colonnello Black avesse ancora dei debiti.

Una settimana dopo gli eventi narrati nel precedente capitolo, il colonnello Black era seduto nel suo appartamento e si sentiva molto soddisfatto. Aveva rimesso insieme un bel po' di soldi. Il fatto che questo denaro fosse arrivato nelle sue mani in modo illegale, non sconvolgeva affatto il corso dei suoi lieti pensieri. L'importante era che fossero soldi e che ci fosse una macchina sempre pronta a portarlo a tutta velocità a Folkestone. In più, era ancora vivo.

Non si preoccupava più della faccenda del dottor Essley. Era comprensibile, visto che erano bastate una parrucca grigia, un paio di folte sopracciglia e qualche conoscenza di medicina per ingannare tutti coloro che lo ricercavano.

Però quel maledetto Fellowe, che appariva e scompariva come per magia lo lasciava perplesso, anzi, lo allarmava.

Fellowe non era uno dei Quattro Giusti, lo sentiva per istinto. Agiva alla luce del sole.

Il sergente Gurden, che era stato molto utile a Black, era stato trasferito all'improvviso in una divisione lontanissima da Londra, e nessuno sapeva perché. Insieme a lui era sparito dalla sua zona di pattugliamento anche un giovane agente che era stato poi visto cenare con il Ministro degli Interni.

Era chiaro che c'era qualcosa nell'aria... e tuttavia, piuttosto stranamente, il colonnello Black era contento. La sua era una gioia malvagia che provava mentre era indaffaratissimo a bruciare i pochi documenti che aveva conservato.

Quindi aprì il suo libretto tascabile e aggrottò la fronte quando ne vide il

contenuto. Era un biglietto ferroviario, con la prenotazione di una cuccetta per il tragitto Parigi-Madrid, intestato al dottor Essley. Una distrazione che avrebbe potuto avere serie conseguenze, si disse. Bruciò anche quello, disperdendone poi le ceneri.

Era sera quando finì i suoi preparativi, ma non accese la luce. Il suo vestito era già pronto nella stanza accanto e la valigia era chiusa.

Guardò l'ora. In mezz'ora sarebbe stato dai Sandford. Ecco un altro rischio che solo un folle avrebbe accettato di correre, ma Black aveva calcolato con serenità i risultati che avrebbe ottenuto con quella visita.

Andò in camera sua per vestirsi ma, ricordandosi di aver lasciato sulla scrivania un mazzetto di banconote, tornò indietro. Prese i soldi e, proprio mentre stava per uscire dalla stanza, sentì girare l'interruttore della luce.

Si voltò con un'imprecazione, portandosi una mano sul fianco.

— Non muoverti — ordinò il visitatore con calma.

— Voi! — balbettò Black.

L'uomo annuì; era alto e aveva un accenno di barba.

— Tieni le mani lontano dalle tasche, colonnello — ordinò. — Non corri pericoli immediati.

Era disarmato. Un sigaro acceso tra le labbra dimostrava la sua tranquillità.

— De la Monte! — ansimò Black.

L'uomo annuì di nuovo.

— L'ultima volta che ci siamo incontrati è stato a Cordova — disse — ma tu sei cambiato da allora.

Black si sforzò di sorridere.

— Voi mi state confondendo con il dottor Essley — disse.

— Sì, ti sto confondendo con il dottor Essley — ripeté l'altro — ma penso di avere delle buone ragioni.

Senza smettere di fumare tranquillamente il sigaro, perfettamente a suo agio, l'uomo si accomodò su una sedia, senza aspettare di essere invitato a farlo.

— Essley o Black — minacciò con durezza — il tuo giorno sta tramontando e le tenebre si avvicinano.

Una fredda sensazione di terrore si impossessò del colonnello. Cercò di parlare ma aveva la gola e la bocca secche; riuscì ad articolare solo suoni confusi.

— Le tenebre... come? — balbettò, portandosi alla bocca le mani

tremanti. Tuttavia, lui era armato, mentre l'altro no. Sarebbe bastato un gesto per rendere cadavere colui che aveva terrorizzato la parte marcia dell'Europa. Non aveva il minimo dubbio che quell'uomo fosse uno dei Quattro Giusti; si sforzò di memorizzarne il viso, per il futuro. Però non toccò la pistola che aveva alla vita. Era come ipnotizzato, paralizzato dalla sicurezza dell'altro. Sapeva solo che avrebbe ripreso a respirare soltanto quando quell'uomo serafico se ne sarebbe andato. Si sentiva in trappola, non vedeva vie d'uscita davanti all'autorità di quel Giusto.

L'altro sembrò immaginare cosa stesse pensando Black.

— Devo solo avvisarti — continuò — di non andare a cena a casa dei Sandford questa sera.

— Per... perché? — balbettò Black.

L'altro si avvicinò al camino per gettarvi la cenere del suo sigaro.

— Perché — rispose, senza voltarsi — alla cena dei Sandford, tu entri nella giurisdizione dei Quattro Giusti che, come sai, sono un'organizzazione creata per proteggere la gente. Inoltre...

— Sì, inoltre...?

— Entri anche nella giurisdizione della polizia. Colonnello Black, in questo momento, un giovane assistente commissario di polizia sta emettendo un mandato di cattura nei tuoi confronti, con l'accusa di omicidio.

Con un lieve gesto del capo, Manfred si voltò e si diresse verso la porta.

— Fermati!

Le sue parole erano quasi un sibilo. Black, con la pistola in mano, era in piedi, livido di paura e di rabbia.

Manfred rise sommessamente. Senza scomporsi, continuò ad avanzare verso la porta, limitandosi a guardare Black con la coda dell'occhio.

— Prova anche con quella — esclamò. — Hai già usato il veleno, mio caro colonnello, o il coltello, come per ammazzare Jakobs. Uno sparo, con un revolver Webley, potrebbe scuotere i tuoi nervi.

Aprì la porta e uscì, richiudendola.

Black si accasciò sulla sedia più vicina.

Questa era la fine. Era distrutto. Andò al telefono e fece un numero. Arrivò subito una risposta.

Sì, la macchina era pronta e sarebbe venuta, senza che nessuno facesse domande. Appese il ricevitore e poi chiamò altri sei garage che noleggiavano automobili. A tutti diede le stesse istruzioni. Due macchine

dovevano aspettarlo in località diverse. Gli servivano due macchine veloci che potessero portarlo a Dover senza rischi di guasto.

— Io salirò su una — spiegò — e l'altra mi seguirà... sì, vuota. Vado a Dover per incontrare un gruppo di amici.

Non voleva correre rischi: in caso di guasto della prima automobile, avrebbe avuto la seconda a disposizione.

Era davvero un ottimo organizzatore; nei pochi minuti che restò al telefono sistemò le cose in modo tale da avere una macchina che lo aspettasse, in qualsiasi modo avesse deciso di fuggire.

Fatto questo, continuò a vestirsi. Aveva già reagito alla paura. Il terrore aveva lasciato il posto all'odio feroce verso chi lo aveva smascherato e rovinato; più di tutti odiava Sandford, che avrebbe potuto salvarlo.

Avrebbe corso il rischio di affrontare i Quattro. Avrebbe corso il rischio di affrontare la polizia. Curiosamente, temeva meno la polizia dei Quattro Giusti.

Avrebbe sferrato un colpo micidiale, per distruggere l'uomo che lo aveva rovinato.

Era folle dalla rabbia... non vedeva altro scopo se non quello di portare a compimento i suoi piani di vendetta. Andò in camera, aprì l'armadio e prese la bottiglietta verde. Pensò che non ci sarebbe stato bisogno della piuma; avrebbe agito fino in fondo.

Una volta vestito, si mise in tasca i soldi e la bottiglietta verde. Diede un'ultima occhiata in giro e poi, provando un senso di esaltazione simile a quello che aveva sentito prima dell'arrivo di Manfred, si mise il cappello in testa, la giacca sul braccio e uscì.

Al Great South Central Hotel si era riunita un'allegra compagnia. May Sandford aveva invitato un'amica e il signor Sandford aveva portato con sé il socio più giovane di una ditta con la quale era in affari.

Black era in ritardo: arrivò un quarto d'ora dopo l'orario deciso per la cena. Sandford aveva dato ordini ai camerieri di iniziare a servire all'arrivo del colonnello Black.

— Siediti, Black — disse Sandford. C'era una sedia vuota tra il magnate del ferro e sua figlia e il colonnello si sedette lì.

Quando prese in mano il cucchiaio, cominciò a tremare.

Ripose il cucchiaio e prese il tovagliolo. Una lettera scivolò fuori. Riconobbe subito quella busta grigia e la infilò in tasca, senza neppure

tentare di leggerla.

— Sei molto indaffarato, vero Black? — sorrise Sandford. Era un uomo florido e allegro, con un accenno di basette bianche che incorniciavano il volto rubicondo. Nei momenti giusti, era molto socievole. — Dovresti essermi grato di non aver accettato la fusione, altrimenti avresti dovuto lavorare fino alla morte.

— Sì — tagliò corto il colonnello. La mascella gli sporgeva dal mento, come sempre, quando era turbato.

— In un certo senso — continuò a scherzare Sandford — tu sei un tipo da ammirare. Se fossi un po' più ragionevole, avresti più successo.

— Non mi definiresti un uomo di successo?

Sandford ci pensò un po' su. — Sì e no — rispose. — Non sei del tutto arrivato. Vedi, hai raggiunto la tua posizione con troppa facilità.

Il colonnello Black non rispose, tentando si scoraggiare l'altro a proseguire su questo argomento. Doveva aspettare l'occasione buona. Per un po' fu costretto a restare inattivo, ascoltando il discorso che si svolgeva intorno a lui e intervenendo qualche rara volta.

Alla sua sinistra c'era il bicchiere di vino di May. Per tutta la sera la festeggiata aveva rifiutato il vino ma alla fine suo padre protestò ridendo.

— Ma mia cara, il giorno del tuo compleanno... devi bere un po' di champagne!

— Allora, versa! — esclamò lei, allegramente. Era felice per molte ragioni, ma soprattutto perché... era felice, ecco tutto.

Ecco l'occasione buona.

Con noncuranza, Black portò il bicchiere di May più vicino, poi prese la bottiglietta dalla tasca. Con una mano tolse il tappo, versando il contenuto della fiala sul tovagliolo. Poi richiuse la bottiglia e se la fece scivolare in tasca. Prese il bicchiere e senza farsi notare passò il tovagliolo sul bordo. Poi lo rimise sul tavolo.

Ora si sentiva meglio. Si appoggiò allo schienale, con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni. Non era un atteggiamento elegante, ma si sentiva perfettamente a suo agio.

— Black, sveglia, mio caro! — esclamò Sandford, facendolo sobbalzare. — Il mio amico qui è stato tanto maleducato da commentare il colore dei tuoi capelli.

— Come? — chiese Black, portandosi una mano sulla testa.

— Oh, sono perfettamente in ordine, ma da quando in qua sono bianchi?

— Bianchi?

Aveva sentito questa frase, ma non era molto interessato alla discussione.

— Bianchi?... È già da un po'.

Poi non partecipò più alla conversazione. I camerieri stavano riempiendo i bicchieri. Guardò Sandford. Com'era felice e soddisfatto! Intercettò i teneri sguardi che si scambiavano padre e figlia. C'era un'intesa perfetta tra di loro. Peccato che tra pochi minuti una sarebbe morta e l'altro sarebbe stato distrutto! Lei era così piena di vita, così bella, giovane e amabile! Si voltò per guardarla. Era curioso pensare a quanto sia fragile l'esistenza umana; così fragile che una goccia di un liquido invisibile può bastare a tagliare il filo che lega il corpo e l'anima.

Il cameriere riempì i bicchieri... prima quello della ragazza, poi il suo. Senza nessun rimorso, Black alzò il suo calice e bevve.

La ragazza non toccò il bicchiere perché stava parlando con l'uomo che era seduto alla sua destra. Black le vedeva solo una guancia e una spalla candida. Attese impaziente.

Sandford cercò di coinvolgerlo nella discussione, ma Black rifiutò. Disse che si accontentava di ascoltare. Vide le dita sottili di May afferrare il fine gambo del bicchiere; la vide alzarlo, senza smettere di parlare con il suo compagno.

Quando il bicchiere toccò le labbra della ragazza, Black scostò leggermente indietro la sua sedia. May bevve, non molto, ma abbastanza.

Black contò i secondi. Sessanta... cento... e non si accorse che Sandford gli stava chiedendo qualcosa.

La droga non aveva fatto effetto!

— State male, colonnello? Tutti lo stavano osservando.

— Male? — balbettò. — No, no, perché dovrei star male?

— Cameriere, aprite una delle finestre!

Un folata di aria fredda lo investì, facendolo rabbrividire.

Si alzò in fretta da tavola e cominciò ad aggirarsi per la stanza. Era la fine.

Nel corridoio dell'hotel, si scontrò con un uomo. Era una persona che aveva già incontrato.

— Scusate — disse questi, afferrandogli un braccio. — Siete il colonnello Black, credo.

— State alla larga da me!

— Sono il sergente Kay di Scotland Yard e devo prendervi sotto la mia custodia.

Il colonnello, avvertendo il pericolo, si ritrasse leggermente. All'improvviso, lasciò partire un pugno che colpì il poliziotto in pieno volto. Il sergente non era preparato per un colpo del genere e stramazzò a terra, tramortito.

Il corridoio era vuoto, Black lasciò l'uomo accasciato a terra e fuggì. Era senza cappello e, per passare attraverso la folla che riempiva la hall, si coprì il volto. Una volta uscito, chiamò un taxi.

— Alla stazione di Waterloo.

In meno di un minuto, la macchina stava già correndo a tutta velocità. Prima di arrivare alla stazione, cambiò idea.

— Il treno ormai è perso... lasciatemi all'incrocio con Eaton Square.

A Eaton Square pagò il tassista e gli disse che poteva andare. Trovò senza difficoltà le macchine che lo aspettavano.

— Sono il colonnello Black — disse all'autista, che si toccò il cappello in segno di saluto. — Portami a Southampton per la strada più veloce. L'altra macchina deve seguirci da vicino.

Dopo poco però, cambiò idea.

— Passa prima al Club Junior Turf di Pall Mall — ordinò. Arrivato al club, fece un cenno al portiere.

— Dite a Sir Isaac Tramber che è atteso con urgenza — ordinò. Ikey era al Club. Appena Black lo vide, gli diede subito gli ordini.

— Mettiti la giacca e il cappello — disse tutto d'un fiato allo stordito baronetto.

— Ma...

— Niente ma— sbottò l'altro. — Mettiti la giacca e il cappello, a meno che tu non voglia uscire dal tuo club per andare dritto alla stazione di polizia.

Riluttante, Ikey rientrò e, dopo pochi secondi, riuscì con la giacca. — Cosa diavolo significa tutto questo? — chiese irritato; poi, quando la luce del lampione illuminò i capelli di Black, sobbalzò.

— Mio Dio! Ma i tuoi capelli sono diventati bianchi! Tu assomigli a quel tizio, il dottor Essley!

17.
Giustizia

— Dove stiamo andando? — chiese debolmente Sir Isaac.

— Stiamo andando a Southampton — gli sussurrò Black nell'orecchio. — Troveremo degli amici laggiù. — Poi sogghignò nelle tenebre, dopo aver dato alcune istruzioni all'autista.

La macchina andava molto veloce e in pochi minuti aveva attraversato Hammersmith Broadway e si stava dirigendo a tutta velocità verso Barnes.

L'autista era appena riuscito a uscire dalla zona di più intenso traffico, quando una macchina da corsa si fece largo tre le altre vetture e, schivandole con straordinaria abilità, prese la stessa direzione dell'auto di Black, incurante delle proteste sonore degli automobilisti.

Avevano già sorpassato Kingston ed erano sulla Sandown Road, quando

Black sentì il rombo della macchina dietro la sua. Si voltò, credendo di vedere l'auto che aveva noleggiato per riserva. Si sentì a disagio, anche se era naturale che ci fosse traffico sulla Portsmouth Road a quell'ora della sera.

Sapeva anche di non poter tener testa al suo inseguitore; infatti, la macchina che li seguiva era chiaramente un'automobile da corsa.

— Aspettiamo che la strada diventi più larga — disse — e poi facciamo passare quel tipo.

Ma la macchina da corsa non sembrava intenzionata a sorpassare; si erano lasciati Sandown e Cobham alle spalle e davanti a loro erano comparse le luci di Guildford.

Poi, su un tratto di strada deserto a tre chilometri dalla città, la macchina, senza alcuno sforzo, li superò, costringendoli ad accostare. Quindi rallentò, obbligandoli a fare altrettanto.

Black osservava preoccupato le manovre. La macchina da corsa rallentò sempre di più, fino a fermarsi di traverso alla strada, in una posizione che gli rendeva impossibile proseguire.

L'autista di Black si fermò bruscamente.

Alla luce dei fari, videro due uomini scendere dalla macchina e chinarsi, come se controllassero le gomme. Poi uno dei due si avvicinò alla loro vettura e si affacciò al finestrino di Black.

— Scusate, signore — esordì lo straniero — ma mi sembra di conoscervi. All'improvviso, la luce della torcia illuminò il volto di Black. Nel fascio di luce, questi vide chiaramente la canna di un revolver, puntata contro di lui.

— Scendete, signor Black... voi e il vostro amico — ordinò lo straniero senza scomporsi.

Con quella luce che lo abbagliava, Black non fece nemmeno un tentativo per reagire. Senza una parola scese, seguito da Sir Isaac.

I due vennero abbagliati da un altro fascio di luce. L'autista della prima macchina era in piedi davanti a loro, con una torcia in una mano e un revolver nell'altra. Indicò a Black e Ikey di entrare in macchina e poi diede degli ordini all'autista dell'altra vettura. Infine, entrò anche lui dove si trovavano i prigionieri.

— Mettete le mani sulle ginocchia — ordinò, senza abbassare la torcia. Black appoggiò riluttante le sue mani inguantate sulle ginocchia. Sir Isaac, mezzo morto di paura, seguì il suo esempio.

La macchina si rimise in moto. Il loro carceriere, senza togliere il fascio di luce dalle loro ginocchia, continuò a far loro la guardia, mentre il compagno guidava.

Lasciarono la strada principale e presero una viuzza che Black non conosceva. Dopo dieci minuti girarono e si fermarono in aperta campagna.

— Scendete! — comandò l'uomo con la torcia. Con una bestemmia, Black scese dalla macchina. C'erano altri due uomini ad aspettarli.

— Suppongo che siate i Quattro Giusti — disse con una smorfia.

— Lo saprai presto — replicò uno di quelli che li stavano aspettando. Li guidarono lungo un sentiero tortuoso che attraversava un boschetto;

poi, davanti a loro, avvolta nelle tenebre della notte, apparve una piccola costruzione.

Era completamente al buio. A Black sembrò che fosse una cappella. Ma ebbe poco tempo per prendere nota dei particolari. Sentì che Sir Isaac ansimava dietro di lui e poi avvertì il click delle manette. La mano che lo aveva tenuto per un braccio, ora lo lasciò.

— Restate dove siete — ordinò una voce.

Black aspettò. Dentro di lui si faceva largo la paura.

— Venite avanti — disse la stessa voce.

Black fece due passi in avanti e all'improvviso la stanza in cui si trovavano si illuminò. Alzò una mano per proteggersi gli occhi dalla luce.

L'ambiente che gli si presentò era notevole: si trovavano in una cappella; Black osservò le vetrate dipinte e, al posto dell'altare, una piattaforma bassa che attraversava la sala. Era rivestita di nero e reggeva tre tavoli. Sembrava il banco di una giuria, a parte il fatto che c'erano drappi viola,

che i tavoli erano di legno di quercia nero e che un tappeto dello stesso colore rivestiva la predella.

Ai tavoli erano seduti tre uomini. Erano mascherati, con una spilla di diamante sulla cravatta, che luccicava alla luce del grosso lampadario che pendeva dalla volta del soffitto. Gonsalez aveva un debole per i gioielli. Il quarto uomo era alla destra dei prigionieri.

A parte le vetrate, il soffitto sostenuto da travi e la solenne architettura del luogo, non c'era altro che ricordasse una chiesa. Infatti non c'erano sedie o panche.

Black prese frettolosamente nota di questi particolari. Osservò anche che dietro i tre uomini c'era una porta, dalla quale erano entrati e dalla quale sarebbero probabilmente usciti. Non vedeva altro passaggio.

L'uomo in mezzo ai tre parlò con voce aspra e monotona.

— Morris Black — esordì con solennità. — Che ne è stato di Fanks? Che puoi dire di Jakobs, o di Coleman e di tutti gli altri uomini che ti hanno intralciato la strada e che sono morti?

Black rimase silenzioso.

Continuava a studiare la situazione. Dietro di lui c'erano due porte; in una si trovava una chiave. Capì di trovarsi in un'antica cappella normanna, che un privato aveva restaurato per suo uso. Infatti la porta era nuova, una di quelle usate nelle chiese moderne.

— Isaac Tramber — tuonò il Numero Uno — che ruolo hai avuto tu?

— Non... non lo so — balbettò Sir Isaac — io non so nulla, come voi. Credo che l'idea di un'agenzia di cambio clandestina sia davvero terribile. Ora, ditemi, c'è qualcos'altro che posso dirvi, perché ho molta fretta di uscire da questa storia con le mani pulite.

Fece un passo in avanti. Black lo afferrò per un braccio, per trattenerlo, ma una mano lo spinse indietro.

— Vieni qui — ordinò il Numero Uno. Con le ginocchia che gli tremavano, Sir Isaac attraversò la navata.

— Farò tutto quello che potrò — disse con enfasi, mentre se ne stava lì, con l'atteggiamento di un ragazzino pentito davanti al maestro. — Sarò felice di dirvi tutto quello che so.

— Stai zitto — tuonò Black. Il suo volto era livido dalla rabbia. — Stai zitto! — ripeté. — Non sai quello che stai facendo, Ikey.

— Io so solo una cosa — continuò Sir Isaac — e cioè che Black litigò con Fanks...

Aveva appena pronunciato queste parole, quando partirono tre colpi in rapida successione. I Quattro non avevano disarmato Black! Con la velocità della luce, Black aveva estratto la pistola e aveva sparato al traditore.

In un secondo, raggiunse la porta, girò la chiave e uscì.

— Spara, spara, Manfredi — gridò una voce dalla piattaforma. Ma troppo tardi... Black era svanito nel buio. I due uomini che si precipitarono dietro di lui, rimasero per un attimo fermi fuori dalla chiesa, mentre la luce della luna rifletteva i loro profili contro il muro della cappella.

— Crack! Crack! — In quel momento un proiettile colpì le colonne che sostenevano la porta, facendo cadere su di loro polvere e pulviscolo di pietra.

— Accendiamo le luci e inseguiamolo! — gridò Manfred tutto d'un fiato. Ma ormai era troppo tardi perché Black era un ottimo corridore e la paura e l'odio lo avevano reso ancora più veloce.

Con l'energia che gli nasceva dalla rabbia, corse attraverso i campi. Quando raggiunse il sentiero, voltò a sinistra e ritrovò la macchina da corsa incustodita.

Saltò dentro, al posto di guida. Doveva correre il rischio di fare la conversione. Potevano esserci fossi da tutte due i bordi della strada, ma, nonostante questo, voltò la macchina a tutta velocità.

L'auto balzò in avanti, si sbilanciò su un lato, poi riprese l'equilibrio e si allontanò lungo la strada.

— È inutile — disse Manfred vedendo allontanarsi i fari posteriori dell'auto. — Torniamo indietro. — Si erano tolti le maschere.

Corsero di nuovo verso la cappella. Le luci erano ancora accese. Sir Isaac Tramber giaceva morto sul pavimento. Il proiettile lo aveva colpito alla spalla sinistra e gli aveva trapassato il cuore.

Ma non fu lui ad attirare l'attenzione dei tre uomini. Il Numero Uno giaceva immobile sul pavimento, in una pozza di sangue.

— Guardate la ferita — mormorò — e, a meno che non sia grave, non toglietemi la maschera.

Poiccart e Gonsalez esaminarono sommariamente la ferita.

— È piuttosto seria.

Avevano espresso il loro giudizio con queste concise parole.

— Lo immaginavo — rispose con calma l'uomo ferito. — Fareste meglio ad andare a Southampton. Quel mascalzone starà cercando

Fellowe... — sorrise sotto la maschera. — Suppongo che farei meglio a chiamarlo Lord Francis Ledborough ora. È mio nipote, oltre a essere un assistente commissario di polizia. L'ho avvisato di seguirmi. Potete prendere la sua macchina e tornare insieme. Manfred può stare con me. Ora potete togliermi la maschera.

Gonsalez si chinò e tolse la maschera di seta con delicatezza. Poi trasalì.

— Lord Verlond! — esclamò sorpreso e Manfred, che sapeva, annuì.

La strada era libera dal traffico a quell'ora della notte. Era buio e la carreggiata era stretta per chi non guidava da diversi anni. Ma Black era seduto senza cappello al volante e guidava veloce, senza paura. Attraversò un paese a velocità elevatissima.

Un poliziotto che cercò di fermarlo, scampò per un soffio all'investimento. Black raggiunse la strada principale senza altri inconvenienti, a parte il fatto di aver cozzato contro un lampione. Attraversò Winchester a grande velocità e nessuno cercò di fermarlo. Due grossi furgoni erano parcheggiati sulla strada principale ma Black li vide in tempo per voltare in una via laterale e uscire in fretta dalla città. Sapeva di essere ormai inseguito dalla polizia. Doveva cambiare i suoi piani. Aveva programmato due modi per lasciare l'Inghilterra: Southampton o Dover.

In un primo tempo aveva sperato di raggiungere la nave per Le Havre senza essere notato, ma ora questo era fuori discussione. I traghetti sarebbero stati controllati e non aveva alcun travestimento.

A dodici chilometri a sud di Winchester si accorse di aver sorpassato una macchina che doveva essere una di quelle che aveva noleggiato. In quello stesso momento capì di aver forato le gomme anteriori. Schiacciò il freno si fermò su una collinetta.

Saltò giù dalla vettura e, con le braccia alzate, si mise davanti all'auto che sopraggiungeva. La macchina si fermò.

— Portami a Southampton; ho bucato — disse. L'autista rispose qualcosa di incomprensibile.

Black aprì la portiera e la macchina ripartì. Fu allora che si accorse di altri passeggeri.

— Chi... ? — cominciò.

Poi sentì due mani che lo afferravano e qualcosa di freddo che gli scattava intorno ai polsi. Una voce che gli era familiare disse: — Sono

Lord Francis Ledborough, assistente commissario di polizia e ti dichiaro in arresto, con l'accusa di omicidio.

— Ledborough? — ripeté Black senza capire.

— Mi conosci meglio come l'agente Fellowe — rispose la voce.

Black fu impiccato a Pentonville il 27 marzo 19... e Lord Francis Ledborough, seduto accanto al letto dello zio malato, stava leggendo l'articolo riportato dai giornali.

— Lo conoscevate, signore? — chiese.

Il vecchio duca si voltò. — Se lo conoscevo? — esclamò. — Naturalmente; è l'unico mio amico che sia stato impiccato.

— Dove l'avete incontrato? — insistette il giovane.

— Io non l'ho mai incontrato — ribatté il vecchio arcigno — è lui che ha incontrato me.

Fece una piccola smorfia perché la ferita nella spalla gli faceva ancora male.

FINE